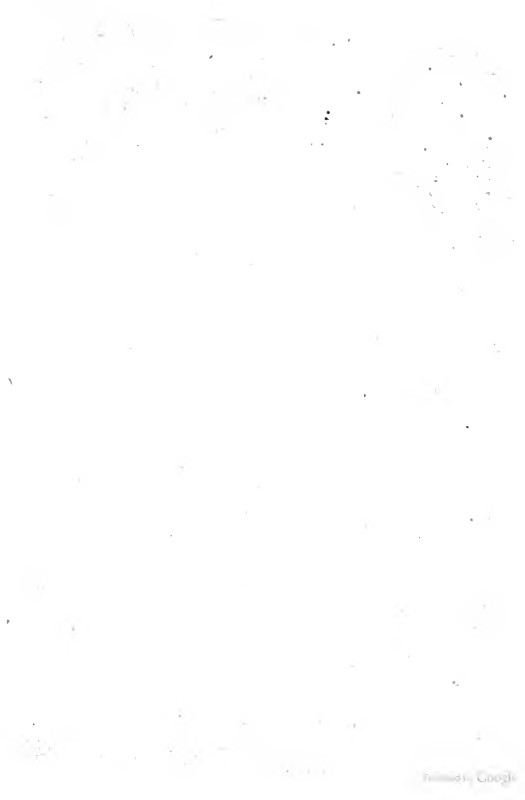
DI UN EGIZIO MONUMENTO

CON ISCRIZIONE FENICIA

E

DI UN EGIZIO KILANAGLIFO

CON CIFRE NUMERICHE.

Edizione di cento Esemplari in carta real grande velina, e di venti in carta real comune.

Bassorilievo conservato in Carpentrasso.

Michelangelo Lanci dis.

Alfabeto Fenicio vario e compiuto.

(Fenicio di Carpentrasso	Asfarico)	ALFABETO		Samaritano	(Fenicio di monumenti editi e	inediti)
		א	Aleph			
		ב	Beth			
		ג	Ghimel			
		ד	Daleth			
		ה	He			
		ו	Vau			
		ז	Zain			
		ח	Hheth			
		ט	Tteth			
		י	Iod			
		כ	Caph			
		ל	Lamed			
		מ	Mem			
		נ	Nun			
		ס	Samech			
		ע	Ain			
		פ	Phe			
		צ	Tsade			
		ק	Koph			
		ר	Resch			
		ש	Scin			
		ת	Tau			

Gio. Batt. Cipriani inc.

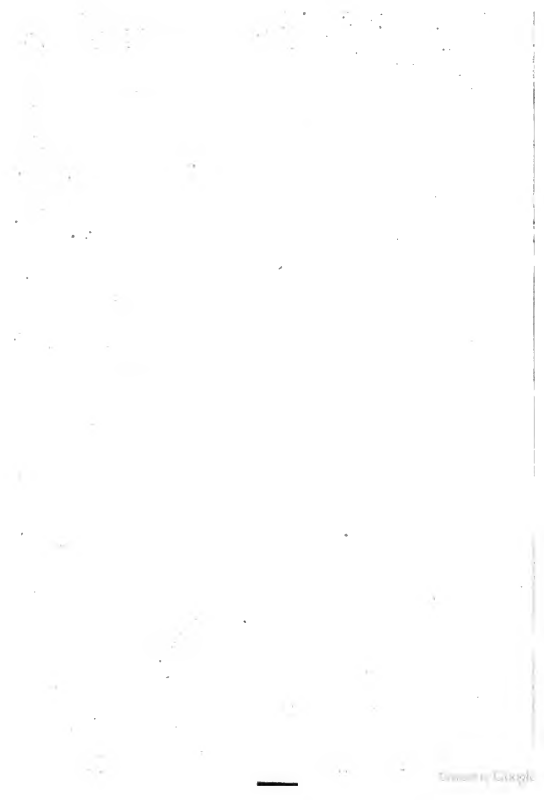
OSSERVAZIONI
SUL BASSORILIEVO
FENICO-EGIZIO

CHE SI CONSERVA IN CARPENTRASSO

FATTE

DA MICHELANGELO LANCI

INTERPRETE
DELLE LINGUE ORIENTALI
NELLA
VATICANA BIBLIOTECA.

ROMA
PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ
Con Approvazione
1825.

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

CAVALIERE D'ITALINSKI

CONSIGLIERE PRIVATO E CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE E RE DI POLONIA, SUO INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA CORTE DI ROMA EC. EC. EC.

Andava meco stesso pensando, come rendervi, sapientissimo Cavaliere, di mio grato animo dimostrazione per tanta parte, che degnaste prendere nel favorire a' miei studi, proponendomi un lungo viaggio a coglierne larghissimo frutto; qnando al mio ritornare, mosso tra noi intorno alle cose fenicie un ragionamento, vidi compiacervi nel sapere, ch' io attendeva da Francia una copia in gesso di quel monumento Fenico-egizio, che in Carpentrasso pur anco è guardato: e fin d' allora, conosciuto l'ar-

dor vostro per quello, me lo proposi a materia degna d'illustrazione per farvene offerta, come di cosa, che il genio vostro, e il vostro amore per le antiche lingue in suo secreto mi addimandava. Dopo alcun tempo, assai lungo pe' nostri desiderj, arrivò intatta la copia; sicchè bene scorgeasi tanto all' originale avvicinare, da potere in essa, siccome in quello, studiarsi utilmente; e venuta sotto a' vostri occhi, vi piaceste contemplare la conservazione delle imagini, e di quasi tutta la scrittura, la quale avrebbe data a novello interprete ferma speranza di leggerla, e diciferarla in suo tutto; al che non intese, o intender non volle dapprima quel grand'uomo, di che Francia si onora, ed Europa se ne giova. E veramente Giangiacomo Barthelemy, che si provò il primo a ragionarvi da sapiente; sendochè altri non dissero che scipitezze; se più le sue cure impegnava in quel letterario lavoro, avrebbe portata a più verità la illustrazione: ma dato egli a vastissime cose, lasciò ad altri il piacere di seguirlo, e la brama di alcun breve passo avanzarlo. Pertanto nacque tra noi nel mirare quel monumento lo zelo di questione; si proposero alquanti articoli di non facile discussione; e per consequenza di ragionamento ne venne, che converrebbe scrivervi, e parlarne pubblicamen-

te, usando sollecitudine per disciogliere que' dubbi, che ei esercitaron lo ingegno, perchè da tale studio più ne torni vantaggio, e diasi agli amatori delle antiche lingue materia di ricerche ulteriori, quand' ei si riusino venire nella nostra opinione.

Dapprima per Voi mi fu chiesto, se il Barthelemy nello spiegare in parte quella fenicia iscrizione avea dato il giusto valore agli elementi: se erano rettamente supplite quelle lettere, che per esser elleno alquanto rose dal tempo, una incerta forma presentano: e se potrebbesi ragionatamente supplire all' ultime parole della quarta linea, già del tutto perdute. In secondo luogo, spingendo più oltre la erudita voglia di sapere, dimandaste, se con questa, e con altre conosciute iscrizioni ottener si potea un intero fenicio alfabeto: se i Fenicj hanno mai in loro lingua tradotto il nome di Osiride, e di Ammone col valore, che tali nomi portavano nell' antico idioma di Egitto: e se può rendersi certo il paese, onde il Fenico-egizio monumento è venuto. Per ultimo; se la epigrafe ci può condurre a conoscere alcun nuovo costume, e a dichiarare tutte le scolte figure; e se può fondatamente determinarsi l' età del Bassorilievo. Sonosi così ordinate le questioni, e in tre parti racchiuse, non tanto per chia-

rezza in rispondere, quanto per far succedere una all' altra le analisi grammaticali, che in diversa ordinazione di qnesiti sarebbero quà, e là cadute a confusione, e noja di chi vuol leggere, e non è delle dotte lingue conoscitore, a cni debbesi pure scrivendo alcnna considerazione. Ma quanto sia dura impresa il soddisfare a dimande, che inducono severissime questioni, il vedeste Voi chiaramente, il quale vi degnaste farmi libertà di scelta nel rispondere a quelle; ma d'altronde voglio anzi mettere a pericolo le mie opinioni, che sembrare scortese col riensarne il cimento, bramando rendervi tribnto di vera stima col provarmi di rispondere a tutto, e sottoporre per tal modo i miei pensamenti alla penetrazione del vostro ingegno.

PARTE PRIMA

Storia del Monumento. Opinione del Barthelemy, e Fabricy confutata. Diligenza da noi usata per la fedeltà del disegno. Nostra opinione sul fermare l' alfabeto della epigrafe. Si spiega partitamente la epigrafe. Si dilucida con nuova radice un versetto del 2.° Cantico di Mosè, e del Salmo 49. Si dichiara un versetto del Capo 58 d' Isaia. Si dà ragione delle fenicie parole per noi supplite a rintegrar la iscrizione.

Premettendo la narrazione brevissima del monumento, diremo, ch' esso appartenne dapprima al Sig. Rigord di Marsiglia, e passato quindi per eredità nelle mani del Sig. di Mazauguez, questi lo cesse in vendita a Monsignor D' Inguimbert, già vescovo di Carpentrasso, il quale fondò in sua vescovil sede una pubblica Biblioteca, non tanto co' libri suoi, quanto con acquisto di quelli, che il Mazaugnez possedeva; e quel monumento, fin d' allora colla biblioteca incorporato, vi si conserva. Se alcnn viaggiatore il portasse da Egitto, o da isola mediterranea, già stata colonia fenicia, ne rimane ancor la incertezza; perciocchè non si curarono i primi posseditori di trasmetterne la notizia, che sarebbe

stata e grata, ed utile agli eruditi: e solamente sappiamo, che il Sig. Rigord nel 1704 ne fece di pubblica ragione un disegno, mancante nella parte superiore, forse perchè in allora quel pezzo era menò, che fù poi o trovato, o supplito senza oltraggio, come ora vedesi: ed il Signor Montfaucon riportò quel disegno nella sua opera dell'*Antichità spiegata*, con brutta incisione, e con peggiore suo divisamento sulla rappresentazione delle figure, pensando quelle non altro indicare, che il defunto Osiride; e i caratteri sottoposti essere di egiziana scrittura. Il Sig. Conte di Caylus ne rinnovò il disegno dappresso l'originale, avendone fatta una forma in gesso, e da quello il Sig. Barthelemy, uomo assai diligente, e corretto, tolse occasione d'impegnare il suo genio ad aprire una via, che agevolasse ad altri e l'ingresso, e il progredimento. Determinò dunque le lettere, siccome egli seppe; e con tale scorta penetrando nel bujo di quelle cifre, le ridusse ai corrispondenti caratteri ebraici, nel tenore, che quì appresso riportiamo, aggiungendovi noi soltanto la interpunzione per indicare agli eruditi la sintassi, ch'egli si formò nel testo; il quale dal medesimo in parte tradotto si legge in suo originale francese al modo, che sottoponiamo.

בריכה תבא ברת תחוי תמנחא זי אוסרי אלהא :
מן רעם באיש לא עבדת : ובסי זי איש לא אמרה : תמח
קדם אוסרי : בריכה הוי מן קדם אוסרי : מין קרי (קדי)
הוי ולחה נמעתי ובין חסי......

Bénie soit Thébé, fille de Thehhui, chargée des offrandes pour le dieu Osiris; qui n' a point murmuré contre son mari, et qui n' a point révélé les secrets de son mari (ou bien *qui ne s'est jamais plainte de personne, et qui n' a révélé les défauts secrets de personne*); *elle fut pure, et sans taches aux yeux d' Osiris; elle fut bénie par Osiris ec. ec.*

Questa sua spiegazione non rese persuasi gli eruditi filologi, nè quelli, che inesperti de' linguaggi antichi, alla sentenza della versione posero mente. Quale mai costumanza di popolo può movere un marito a far deposito de' suoi secreti una moglie, o tutt' altri una donna? In quale mai religiosa cerimonia potrà francamente asserirsi, che una femmina, quale che sia, finchè visse fù pura agli occhi della divinità? Assai di encomio le ne verrebbe quando in religiosa prece fosse attestata innanzi al mondo la sua purità, la sua innocenza. In fine, come fù ella benedetta da Osiride, quando all' incominciamento della epigrafe si prega Osiride a benedirla? Queste riflessioni possono in mente cadere di leggito-

re qualunque, e dar giusto dubbio della verità di sua interpretazione. E fermatosi egli a due terzi della epigrafe, si dee credere, che avendo non bene incominciato, gliene venissero più gravi assurdi, se più oltre si fosse avanzato, siccome egli stesso ne avvisa in una lunga nota, che ad evitare il fastidio trascuriamo di riportare.

Ma que' pochissimi, che bene intendono i linguaggi antichi, trovano anco scorretto d'assai e il fraseggiare orientale, e la interpunzione, ch'egli vi fece. Di fatto egli tradusse pel *Dio Osiride*, ma nel suo testo è detto per *Osiride Dio*, quasichè avessero dubbio in Egitto, che Osiride fosse Dio, e vi abbisognasse cotal distinzione. E son fermo, che gli Egiziani non mai dicessero nudamente il *Dio Osiride*; perciocchè Osiride presso quelli era come appo noi *Iddio*: ma sì bene dissero *Osiride, il Dio grande, il Signore dell'Amente* ec. Non pertanto i Greci, i Romani, ed altre nazioni l'appellarono col prenome di *Dio*, perchè dir voleano, che Osiride è il Dio degli Egiziani; lo che vano sarebbe per gli abitanti di Egitto, a'quali era ben noto di quel vocabolo il significamento. E quando volesse tanto concedersi a favore del Barthelemy, che la voce *Dio* posposta ad Osiride donasse la forza di *Osiride il gran Dio*, allora a mio credere

non dovrebbe tale attribnto esser disgiunto da Osiride, quante volte fosse questi nella epigrafe nominato; ma il fatto al contrario ne mena, perchè due volte più basso qnel nome ricorre, e il *Dio* n' è sparito. Troveranno i dotti anco più scorretto, ch' egli abbia a favore del suo sentimento divisa la prima parola della seconda linea, sendo una sola nell' originale, in cui avventurosamente le parole tutte disgiunte sono per lievissimo sì, ma reale intervallo, da non punto ingannarsi; e taceremo il resto, che all' analisi di nostra interpretazione verrà posto a chiarissimo giorno.

Non è mancato chi volendo su quelle medesime basi innalzare più alta mole, si è messo colla ruina al cimento d' esser anzi deriso, che ammirato. L'autore di quel lunghissimo tomo (1), composto a due volumi, in proemio alla spiegazione di alcune medaglie samaritane, da illustrarsi nel tomo secondo, che mai non vide l' onor della stampa, in una delle tante sne pesantissime note imprende a trattare, o siccome egli vuole, a migliorare la opinione del Barthelemy, e (raro esempio!) senza cambiamento di lettere, e

---

(1) De Johannis Hyrcani Hasmonaei judeorum summi pontificis Hebraeo-samaritico Numo. *L' autore è il Padre Fabricy*.

di parole fenicie, inflette per altra persona i verbi, e ci fa dono di questa sua bella versione.

Benedicta Theba, filia Tehui, oblationum Osiridis Dei curatrix; ad obtrectationem erga quemquiam nunquam declinasti, neque cujuscumque arcana detexisti; pura in conspectu Osiridis; benedicta esto ab ipso Osiride, et ab unoquoque qui legerit etiam esto. Viresce autem, o dulcissima mulierum, et inter sanctas adnumerere.

Vedesi adunque, ch' egli non fù vinto da quella difficoltà, che arrestò il Barthelemy nello spiegare l' ultima riga; ma prendendo, come si disse, le medesime voci da quello segnate, vi trovò delizioso alimento per sua fantasia, ed ove il sasso è corroso, vi aggiunse queste lettere חסידיתא אתמאני a capriccio, per annoverare fra le sante la dolcissima femmina. Benchè poco monti questa sua novità, non si è taciuta da noi, come non si tacerebbe alcun' altra posteriore versione, se nota ci fosse. E ben mi avviso non esserne uscita una terza; perocchè tenendone io sermone in Parigi, ove tutto è in suo corso, col Sig. De-Sacy, uomo e dotto, e officioso, non contento alla interpretazione, che il Barthelemy pubblicata aveva, mi confessò, che quel monumento meritavane altra nuova.

Volendo ora entrare in mia opinione, m' è dovere il premettere quelle circostanze, che debbono dare assai peso alla fedeltà della incisione, che presento, per ciò che riguarda la epigrafe, e il supplemento, che ne ho fatto, bramando sempre di evitare la taccia e di fantastico, e di scorretto sulla parte meccanica le più volte nelle iscrizioni trascurata. Fù in Tolosa, che veduta per la prima volta una copia in gesso di quel Bassorilievo; copia, che adornava la pubblica galleria nella parte, ov' erano varj oggetti egiziani; ne feci nel mio portafoglio due segni, che mi serviron di studio, e m' invogliarono a vedere l' originale. Pertanto presi congedo in Monpellieri dal mio generosissimo Duca (1), e portatomi a bella posta ad Avignone, trovai nel museo Calvet la cercata forma del Bassorilievo, e al mio desiderio di cavarne una copia, s' accoppiò il piacere di averla in dono dal cortese amico Saverio De-Muth, che voglio per gratitudine ricordare (2). Con questa mi diressi a Carpentrasso, e per opera tutta gentile del Sig. Canonico Oli-

---

(1) S. E. Sig. Conte Ostermann Tolstoy Ajutante di Campo di S. M. Imperatore di tutte la Russie; quel Generale, che dopo la battaglia di Culm fù acclamato in *Liberatore della Boemia*.

(2) Esercita con loda la Farmacia in Avignone.

vieri Vitalli, erudito bibliotecario, e custode del monumento, ebbi consolazione di fare quanto mai potea farsi per bene esaminar quella pietra. È dessa incastrata a muro sul ripiano della scala maggiore, che porta alla pubblica biblioteca; è garantità dal tocco indiscreto di alcuno inconsiderato, colla elevazione, e coll' incasso a cristallo chiuso a chiave, ma non è difesa dalla umidità, che da quel muro le si tramanda. E lodai la brama di quel valente bibliotecario di volerla a mio consiglio trasportare in biblioteca, sì per meglio custodirla, come per farla a più bell' agio studiare. Fatto il palco per arrivarne all' altezza, munito di accesa candeletta per diradare obbliquamente l' ombra alla superficie, e addensarla agl' incavi, confrontai la incisione, che trovasi al Tomo 32 dell' *Accademia delle Iscrizioni*, già pubblicata dal Barthelemy, e vidi assai chiaro, che alcune lettere determinate in un modo da quel sapiente, si presentavano assai dubbie sull' originale: perlochè notando con diligenza il tutto, misi al paragone anco il gesso, e studiai più ch' altro, le parti offese, e mancanti, per essere fermo, e sicuro delle picciole apparenti vestigie di lettere o in parte, od appieno cancellate. Dappresso queste osservazioni fù da noi fatto il disegno, che dia-

mo inciso, e ridotto a metà, marcando con puntini ciò, che viene supplito, e ciò, che in dubbio si rimane; e speriamo, che gli amatori vi troveranno chiarezza di forme, e verità.

Se voleasi l'alfabeto seguitare, che il Barthelemy cavò dalla epigrafe, era impossibile toccar nel vero; si conveniva meglio determinare le lettere, le quali regolarmente designate, al giusto senso tutta la iscrizione portar doveano. Lo che avendo negletto quel dotto interprete, si arrestò a due terzi di quella; e l'altro, che legger presunse il correttor religioso, è bizzarria. E per cominciare a dar vita a quegli elementi col giusto valore, diremo, che il *Dhaleth* del Barthelemy è veramente un *Resch*: il *Wau* è uno *Zain*: lo *Zain* è un *Dhaleth*: e il *Koph* è un *Ssade*. Variate così quattro lettere, quanta varietà non ne viene nelle parole? E siamo ben contenti del nostro cambiamento: perciocchè ci rende un bel fraseggiar orientale, ci fà chiarezza in ciò, che oscurissimo si rimanea, e la nostra opinione si rassoda. Intrattanto daremo la intera epigrafe ridotta in elementi ebraici corrispondenti ai fenicj, per quattro linee, che alle quattro dell' originale conducono; distingueremo i piccoli membri con punti, d'onde veggasi di quanto or si accosta, or si allontana da quella del Barthelemy; e le sot-

toporremo un fedele volgarizzamento, affinchè nulla perda di sua originale semplicità, nell' analisi riserbandoci sì delle parti, come del tutto far la ragione.

בריכה תבא כרת תחוי תמנחא די אוסרי : אלהא
תנרעם באיש : לא עברת וכרי די איש : לא אמרת תמה
צרם אוסרי : בריכה הא מן צרם אוסרי : מין צחי
חוי ולהה נמעתי : ובין הכית להוי שלם :

*B*enedetta *sia* Tebbà, *figlia di* Techazì, *Sacerdotessa di Osiride: perciocchè essa non isparlò di alcuno; non sofferse virilità di alcuno; non isvelò gli arcani del potente Osiride. Benedetta sia costei dal potente Osiride: col vino di prosperità sia ella soavemente aspersa; e nel vino di propiziazione a lei pace.*

Non c' interterremo lungamente sulla fredda analisi de' fenicj vocaboli, avendo a scrivere in principal modo per chi le antiche lingue comprende, e ci sarebbe gravissimo il far con noi convenire gl' imperiti, a tedio de' dotti, in cose troppo sterili, ed umili: ma sì bene, ove alcuna voce condurranne ad illustrare una nuova radice, e applicarla con vantaggio al senso scritturale, lo si opererà da noi volentieri; chè stolta è la glo-

ria degli studi, se da questi utilità non ridonda. E avendo noi la epigrafe tutta in sette membri partita, l'uno all' altro per ordine nell' analisi conseguirà.

I.

בריכה תבא ברת תחזי תמנחא די אוסרי

Benedetta sia Tebbà, *figlia di* Techazì, *Sacerdotessa di Osiride.*

Non colsero gl' interpreti la verità del nóme paterno, letta per *Wau* la lettera *Zain*; e benchè paja a nome d'incognito personaggio poco, o nulla rilevare il cambiamento di una lettera, pur nel caso nostro è altramente; quando voglia bene considerarsi, che gli antichi nomi sono significativi; e vogliamo, se altri nol fecero, rinvenire a' due nomi e di figlia, e di padre, il significamento. Dal vedersi tre volte nella prima linea in tre diverse voci premessa la *Tau*, è ben lecito opinare, che i Fenicj in loro dialetto amassero formare dalle radici in cotal modo i nomi; modo non raramente dagli Ebrei medesimi usato: cosicchè non debbe dirsi la prima lettera di *Tebbà*, lettera radicale, ma servile, e nelle due susseguenti si conviene investigar la radice; la quale si presenterà senza stento in נבא *Nebà*, che in caldaico, ebraico, ed arabo significa *profetiz-*

zare ; e darebbe il nome appellativo *Tenbà* , quasi *profetica* : e soppressa, com' è genio di lingua per la dolce pronunciazione, la *Nun* , supplita viene col *Daghesch forte*, ossia raddoppiamento della B , e ne torna *Tebbà* , come al volgarizzamento segnammo .

Avanzandoci con questa opinione , il nome paterno *Techazl* scenderà da חזה *Chazà, vedere* ; laonde חזון *Chazòn* , *visione* fu detta quella d' Isaia , e di altri profeti ; e il nostro *Techazl* , vorrà significare il *Veggente* , che gli arabi dissero semplicemente حازى *Chazl* ; cioè *colui*, *che vede congetturando il futuro* : e in seguito si conoscerà a che tali nomi conducano . Nè questi Veggenti confonder si debbono con quelli , che diconsi *Magi* , e che Mosè ebraicamente appellava חכמים *Hachamlm* (*sapienti*) , e מכשפים *Mechascephlm* (*conoscitori delle cose occulte*) , i quali al suo tempo in Egitto faceano prestigj , e maravigliosissime cose operavaoo .

Quantunque la seguente voce da noi tradotta *Sacerdotessa* , potesse rendersi , *destinata alle oblazioni* , dall' ebraico vocabolo מנחה *Minchà* , *dono* , *offerta* ; che gli ebrei ora danno alle preci sostituite a quelle oblazioni , che in antico e di mane , e di sera faceaoo ; pure il contenuto in tutta la epigrafe ci ha determinati a rendere *Sacer-*

dotessa quel vocabolo, derivante dalla medesima radice, e insieme a concludere, che *Tebbà* non era donna occupata ne' minori officj di religione, non *Camilla*, ma addetta a' più gravi, ed alti, come i Sacerdoti.

La particella, ch' indi succede, premessa al nome di Osiride, è articolo del secondo caso; ed ho pena a persuadermi, come il Barthelemy s' inducesse a rendere diversamente quel monosillabo tanto conosciuto. Da Daniele in poi non ha cambiato; e trovasi nelle iscrizioni palmirene (1), in tutte le parafrasi caldaiche, ne' *Talmud*, ne' *Midrascim*, e in tutt'altro presso i Rabbini. S' impiega ad usi diversi; come al pronome relativo, al nominativo, al genitivo, alla congiunzione causale; si unisce, si antepone, si pospone ad altre particelle, e più sensi ne ottiene. Nella nostra epigrafe designa il genitivo, al che più frequentemente si riporta. È dunque giusta la nostra determinazione della lettera *Daleth*, che quell' interprete ha voluto, contra ogni buona mente, prendere per una *Zain*.

Il nome di Osiride è riportato con lettere fenicie a fare quel suono, che in egiziano linguaggio rendea. Meglio ne sarebbe a noi tornato, se

(1) Vedi la Nota in fine.

ne segnavano in fenicio dialetto la traduzione: perciocchè gli etimologisti non sarebbero per varie opinioni divisi. Plutarco dice (1), che *Usiri*, e non *Osiri* quegli antichi preti pronunciassero: e questo viene colla ortografia del nostro sasso chiaramente confermato; sendochè in altre epigrafi, ove un tal nome ricorre, è spogliato di *Wau*, e di *Jod*, che quì si rinvengono. Se poi Osiride, al parere di Diodoro Siculo, voglia significare *Multi-oculum*; o per Plutarco *Forte*, o *Benefattore*; o per Jablonski *qui efficit tempus*, altri sel veggano: io dirò, che la *Samech*, la quale ha fatto alcun poco dubitare il Barthelemy di una lettera composta, non la è altrimenti, avendosi riguardo alle tante modificazioni, a cui tal lettera fù soggetta, come le altre fenicie iscrizioni lo attestano.

II.

אל־הא תנרעם באיש

Perciocchè essa non isparlò di alcuno.

La combinazione delle quattro lettere formanti la prima parola, con quelle, che formano il nome di Dio, portò ad errore il Barthelemy per tal modo, che neppur ombra di dubbio al suo

(1) Plut. de Isid. et Osir.

ingegno si presentò: per la qual cosa abbisognandogli una particella negante, prese quella del vegnente membro, divise in due la seconda voce, e tutto gli venne guasto il progredimento della iscrizione. La negazione, che in cotale frase abbisogna, sta racchiusa nel vocabolo, ch'egli tradusse *Dio*, composto di due monosillabi, da noi per chiarezza distinti col *Machaph*; il primo de' quali è אל *Al*, *nequaquam*, *non*; il secondo הא *Ha*, pronome personale di femmina, *ipsa*; e il suo tutto אלהא *Al-ha*, *non-ipsa*. Ognun sa, che le particelle soventi volte si uniscono alla voce, che immediatamente siegue, e che ne comporta la unione, quando pur sieno di più elementi alfabetici composte. E mi sia permesso il divisare, che il *Machaph*, segno di unione, tante volte, e in tante voci usato nella Bibbia, non indica sempre, che nel profferimento legar si debbano le due voci, ma le più volte ricorda, che nell' antica scrittura quelle due voci eran tra loro congiunte. Ciò stesso viene osservato anche tra gli arabi; i quali al presente distaccano le parti di alcuna voce composta, che una volta si associavano, e il يقوم pel يا قوم *o turba*, a breve esempio ne basti.

Quanto al pronome femminile הא *essa*, che si presenta all' araba maniera dell' affisso di ter-

za persona di femmina ـا *Ha* ; opiniamo, che nel dialetto fenicio non richiedesse in suo mezzo la *Jod* היא, o la *Wau* הוא, come ora scrivesi tra gli Ebrei. Quando alcuno si apponesse alla nostra opinione, aggiungeremo, che la *Jod* è sottintesa; nè con maraviglia per chi non ignora, che in altre iscrizioni fenicie quelle lettere, che diconsi *inferme*, o *quiescenti* sono soppresse.

Ne' provverbj di Salomone (1) v' ha l' esempio di אל *Al* negazione assoluta, nel vocabolo אל-מות *non-mors*, vale a dire, *immortale*, o *immortalità*: e in Giobbe (2) לאל *ad non*, *in nihilum*. Vero è, che nella Scrittura le più volte è particola *deprecatoria*, אל-תאכלו, *ne comedatis* (3); ma vero è parimente (e assai giova al nostro caso), che quella particola dimanda il futuro. Adunque in ciò starà la ragione, se nella epigrafe il verbo, che a quella ne siegue, è portato al tempo avvenire: laonde sarà buono di asserire, che quella medesima particella, che in senso deprecativo dimanda il tempo futuro, lo addimandasse presso i Fenicj pur quando n' era negazione assoluta, con forza di fare la conversione già nota, e frequente appo gli Ebrei, del futuro al tempo andato.

(1) C. 12. v. 18. (2) C. 24. v. 25.
(3) Exod. 12. 9.

Nel primo elemento del vocabolo appresso ha trovato il Barthelemy la lettera מ *Mem* ; io debbo ammoni re altrui , che quella lettera è dubbia sul sasso, e dalla sola apparente linea , siccome ella giace , non può formarsi una *Mem* , ma sì bene la *Tau*, che è lettera *servile* a determinare la terza femminile persona del tempo futuro , da convertirsi , come si disse , nel tempo andato . Per lo contrario , avendo quell' interprete disgiunti gli elementi di un vocabolo per formarne due voci , quando quelli si riunissero mai, (supposta la sua *Mem* iniziale) verrebbe una terminazione maschile, discorde dalla nostra Tebbà . Oltre a ciò , quando pongasi mente alla giusta distanza , e fignra delle lettere , vedrassi aperto , che la *Mem* , assai larga lettera , od uscirebbe dall' incominciamento della determinata linea, ovvero con la seguente lettera , per sovrapposizione di un' asta , si confonderebbe : le qnali due cose non dovendosi pnnto concedere , è bisogno ammettere la nostra *Tau* , che bene si accorda con la scultura della epigrafe , e meglio ancora con i grammaticali precetti .

La radice רעם non è assai nota , ma porta in caldaica favella chiarissimo il senso di *fare mormorazioni* , *lamenti* , *condoglianze* ec. , e le si può ben anco applicare *la maldicenza*, *la de-*

trazione ; il qual senso ci piacque scegliere per la italiana traslazione .

Il vocabolo איש senza l' affisso personale , non può mai rendersi per *marito* , come il Barthelemy nel senso principale della sua versione , ma debbe necessariamente prendersi nel significato di *quilibet* , *unusquisque* , siccome al nostro volgarizzamento .

III.

לא עכרת זכרי די איש

Non sofferse virilità di alcuno .

Tutti gli elementi son certi , nè senza volere a forza cavar sentimento da lettere malamente concepite , poteasi alterare questo passo dal Barthelemy , sostituendo un *Samech* , ov' è sculto un chiarissimo *Resch* , o alla sua maniera di leggere , un *Daleth* . La radice עכר volgarizzata da noi per *sofferse* , letteralmente significa *passare* ; e la frase a parola si renderebbe, *non passò alle virilità di alcuno* ; la quale è bella espressione orientale , e attesta con chiarezza la rara virtù di Tebbà d' essere morta in onor virginale , ben lontana (al parere del noto interprete) d' aver mai menato marito per guardare a lui gelosamente i secreti . Questa radice è usata anche in senso morale di *trasgredire* , *peccare* ec. , ma più

acconcio sembra al genio, e alla semplicità della lingua il senso materiale, a cui ci siamo nel tradurre attenuti.

IV.

לא אמרת תמה צרם אוסרי

Non isvelò gli arcani del potente Osiride.

Mi sia concesso d' intrattenermi più lungamente su questo membro, che in se racchiude alcun vocabolo da meritare de' filologi l' attenzione. Dapprima ci vien dubbio, se la *Tau* di תמה sia servile del sostantivo nome, come più alto se ne parlò, o sia veramente radicale. Nel primo caso dovendo procedere da un verbo *deficiente*, nè trovandosi in ebreo, e caldaico radice usata, o che porti un senso adequato, non so meglio ripeterla, che da נמם, e prendere dall' arabo نم la significazione di *calunniare*, *ornar con menzogna il suo discorso* ec., e ne avremmo a lettera, che Tebbà *non disse menzogne del potente Osiride*; vale a dire, non imposturò nel parlare sulle cose del potentissimo Dio; e se questa fosse mai lodevole opinione, la guardino gl' intenditori.

Ma se quella *Tau* è radicale, ricusandomi di trovare il sentimento di purità, riportato dal Barthelemy, come se derivasse quel nome da

חמם ; perciocchè se Tebbà non avesse dette le cose pure di Osiride, avrebbe mancato al suo officio di magnificare la divinità ; ho voluto prendere la radice, come nudamente si presenta, e darle il sentimento già ricevuto sì nell' ebreo, come nel caldaico idioma, di *cosa a maravigliare, e stupire*, di *prodigio*, *miracolo*, *arcano* ec. E allora verbalmente spiegandosi, che Tebbà *non disse le maraviglie del potente Osiride*, debbe intendersi, che non manifestò quelle arcane cose, che doveano stare con giuramento occulte in petto a' Sacerdoti ; e questo senso da noi all' altro si antepone. Ed essendo pericoloso annunciare cotal sentimento sopra un pubblico sasso, e con chiarezza, convien che vi resti assai velato, e da porre in dubbio il volgo, che legge. Perchè quella voce può dare a un tempo i due sensi, già da noi dichiarati ; letta col raddoppiamento della *Mem*, che dicesi *daghesciare*, dà la prima significazione pel volgo ; semplicemente profferta, darà la seconda pe' Sacerdoti, i quali taceranno questa, e quella manifesteranno.

Assai degna di consideramento è la voce צרם, che ne viene dopo ; la quale se può trarre alcuno in dubbio per essere a mezzo cancellata in questo luogo, nol può certamente nella ripeti-

zione, che ne vediamo sulla medesima linea, in che la voce con tutta chiarezza ritorna. Pare, che questa radice non siasi conservata nel testo ebraico, e i dizionarj ne tacciono: e quella, che stà nel Vocabolario caldaico di Bustorfio per *lacerare*, non dà ragione pel nostro monumento: e chi mai oserebbe dire in Egitto il *lacerante Osiride*? Ma l'araba vastissima lingua ce ne dà schiarimento, atto a restituire agli Ebrei la perduta radical voce. Imperocchè صرم in arabo idioma vuol dire *fù valido*, *e forte*; e si applica solamente agli esseri di ragione forniti. Laonde stà bene, che sendo Osiride per gli Egiziani *il valido*, *il forte* per eccellenza, gli abbiano dato cotale epiteto per designare l'attributo della onnipotenza, ed equivale al *potentissimo*, *onnipotente*, che noi ci siamo contentati di esprimere semplicemente col vocabolo positivo, siccome è palese nel testo: il quale attributo fù dagli Egiziani simboleggiato, particolarmente in Osiride, col Leone. Chi avrà vaghezza di consultare la serie de' nomi simbolici divini, pubblicati dal celebratissimo Champollion nel suo geroglifico Sistema (1), spiegherà facilmente con la espressione della nostra epigrafe il simbolo

(1) Num. 92. del suo Atlante.

dell' *Occhio* sopra *Leone*, che posa. Imperocchè se l' Occhio rappresenta Osiride, que' due segni, *Occhio* e *Leone*, diranno senza fallo, *Osiride il Forte*.

Portando più innanzi le investigazioni di questa radice, mi sono avvisato trovarsi due volte almeno nel sacro Testo; l' una al 2.° Cantico di Mosè (1), l'altra ne' Salmi (2); e sono due passaggi di maravigliosa discordanza tra gli Espositori, che si potrebbono, a mio credere, facilmente riconciliare. E per dare incominciamento da Mosè, egli verseggia:

אם־לא כי צורם מכרם
ויהוה היסגירם
כי לא כצורנו צורם

Nonne ideo (la Vulgata) *quia* Deus suus *vendidit eos, et Dominus conclusit illos? Non enim est Deus noster, ut Dii eorum.*

Quì notar si conviene, che due volte in questi ebraici versetti si legge la voce *Ssuràm*, ma è sulla prima, che le osservazioni si fanno. Gli Espositori non vedendo questo vocabolo che di un sol modo, vale a dire, di un sostantivo coll' affisso di personale pronome, l' hanno reso, la

(1) Deut. C. 32. v. 30. e 31.
(2) Salm. 49. v. 15. (*Vulg. Sal.* 48. v. 14.).

Vulgata per *Deus suus*; la Parafrasi caldaica, *Fortis eorum*; Sante Pagnini, *Deus eorum*. Li Settanta per consonare al sentimento tradussero *Deus*, sopprimendone il pronome. Lutero seguitando i primi restituì alla tedesca lingua *ihr Fèls*, *la Rocca loro*. Ma noi fidati nella radice del monumento, daremo a quella mosaica parola un senso atto a rendere chiarissimo il testo, senza ammettere il pronome, che lì non ha luogo, e senza levarcelo, perchè non v' è; quando considerare si voglia quel vocabolo con tre elementi radicali, e che proceda dalla nostra radice *Ssaram*: e sia o nò giusta la *masoretica* segnatura delle vocali; chè vorrei meglio *Ssorèm*, che *Ssuràm* pronunciare; sempre significherà il *Potente*, e volgarizzeremo la prima parte di quel passaggio: *Eh! sì, che il* Potente *li ha venduti, e Dio li ha consegnati*; cioè, *Eh! sì, che il potentissimo Dio li ha venduti, e consegnati*.

E quanto a mal proposito ne viene, secondo gl' Interpreti, che il *Dio loro* li ha venduti, parlandosi de' nemici, basta a conoscerlo il discorrere alcun poco di ciò, che nel Cantico a questi versi precede. Provvocato a grave sdegno da Israello il Signore prorompe in minacce: *asconderò la mia faccia da loro... il fuoco acceso*

dal mio furore arderà tutto ... consumerà le fondamenta de' monti ... essi morranno di fame ... le belve squatreranno le membra ... nè memoria di loro resterà sulla terra. Dopo cotali minacce vuol differire il castigo: 1.° perchè alcuna gloria non ne tolga il nemico, reputando egli la vittoria valor suo, non punizione dello sdegno di Dio contra l' ingrato Israello: 2.° perchè si conosca, che il Dio d' Israello, il Dio nostro al Dio de' nemici, a' loro Dei prevale; e questo è il sentimento della seconda parte del recato passaggio. Adunque dal contesto nostra opinione è ben corroborata. Perciocchè facendosi dal Vate divino distinzione di forza, di autorità tra il vero, e il falso Dio, non potrebbesi mai da quel sacro Cantore senza contraddizione confondere in quel verso il Dio de' nemici col Dio d' Israello, se la voce *Ssuràm* venisse interpretata non il *Potente*, ma il *Dio loro*, che dir vorrebbe il *Dio nostro*, ch' è pur *loro Dio*. Questo dalla mente dell' autore del Cantico granfatto si allontanerebbe. Avvalorati dunque dalla fenicia autorità, diciamo doversi dare quel medesimo significamento al medesimo vocabolo, che usò in quel versetto Mosè, vocabolo di radice neppur da' Rabbini veduta; e così verrà salvato il buon sentimento scrittura-

le, e ciò, che più monta, la integrità del sacro Testo.

Ma più difficile si è render ragione della parola *Ssuràm*, quando sia presa per voce con personale affisso, nel verso 15 del Salmo 49; verso affatto incomprensibile, se a lettera si spiega. Laonde i più prudenti v' hanno estratto a forza un sentimento morale, che è giusto, ma non è di quel testo: sicchè noi ci studieremo di renderlo a parola a parola con una significazione manifesta, che dalla mente dello scrittore, non dall' ingegno dell' interprete si vedrà derivare. Ecco l' ebraiche parole:

כצאן לשאול שתו מות ירעם וירדו בם ישרים לבקר
וצירם לבלות שאול מזבל לו׳

il qual verso nostra Vulgata traduce: *Sicut oves in inferno positi sunt; mors depascet eos. Et dominabuntur eorum justi in matutino, et* auxilium eorum *veterascet in inferno a gloria eorum*. Sante Pagnini: *et* figura eorum, *ut veterascat, egredietur ad foveam ab habitaculo, quod erat sibi*. La Parafrasi caldaica: *propterea* corpora eorum *veterascent in gehenna, quoniam docebit me legem suam, et inducet me in partem suam in seculum venturum*. L' araba Versione: auxilium eorum *emarcuit in inferis, et e gloria sua decident*. A quanta varie-

tà non ha indotti gli Espositori la ignoranza di una radice; la quale saputasi, sarebbe stata chiave ad aprire quel sentimento, che nelle voci a quella segnenti stà chiuso! Primamente dirò, che לבקר verrà meglio nel seuso d' *investigazione*, e זבל nel significato caldaico, ed arabo d'*immondezza*, *putredine* ec.; i quali due significamenti son ben noti, nè addimandan parole. Questo premesso, applicherò il vocabolo di *Potente* all' ebraico *Ssuràm*, e spiegherò il versetto, siccome giace in suo originale, latinamente. *Sicut pecus in inferno ponentur*, *mors depascet eos; et dominabuntur eis recti in investigatione; et* Potens *consummabit sepulchrum e putredine ejus*. Questa letterale traduzione dà tutta la espressione orientale, ma le fà d'uopo uno schiarimento, perchè se ne vegga e la verità, e la poetica bellezza.

Vuole il Salmista far conoscere il premio de' giusti, e la punizione de' peccatori, e intanto in alcun modo adombra l' universale giudizio. Tutti, egli dice, morranno; lascieranno ad altri le ricchezze loro, e il sepolcro sarà la eterna abitazione: la morte farà strage degli empi, e li consumerà; quando saranno chiamati ad esame (*in investigatione*), i giusti li domineranno, e il *Potente* struggerà fino gli avanzi di lo-

ro putredine nelle tombe. Volendo ammonire, che sarà tanto lo sdegno divino contra i malvagi, che non vorrà sulla terra, insozzata di loro iniquità, neppur le ossa, e le ceneri de' corpi loro, pe' quali siam usi la buona requie implorare; perchè è cosa gratissima a' viventi il sapere, che vivrà col cenere nostro la memoria sul mondo. Ora dunque si comprenderà, che *Ssuràm* non può rendersi per *figura loro*, come il Pagnini con S. Girolamo; perciocchè è strana cosa ricercar la figura in un morto dalla morte divorato: nè *potentia eorum*, come il Bellarmino; nè *ihr Trotz*, *la loro alterezza*, come Lutero; nè in quegli altri modi, che superiormente si notarono, niun d'essi accomodandosi al contesto: ma che debba esclusivamente prendersi per *Potente*, e metterne la radice con questo significamento nell' ebraico, e caldaico vocabolario.

V.

בריכה חוי מן צרם אוסרי

Benedetta sia costei dal potente Osiride.

Dopo aver numerati i meriti della Sacerdotessa per implorare la benedizione di Osiride; si torna a chiedere in modo da non far dubbio sù chi debba la seconda implorata benedizione di-

scendere. Perciocchè dopo la replica della prima voce בריכת *sia benedetta*, havvi il pronome dimostrativo di femmina in quel medesimo luogo, ove più alto il nome di Tebbà fù segnato. E il Barthelemy in vece del pronome vi ha letto il verbo sostantivo *essere*, che non abbisognava affatto, come superiormente non fù bisogno di quello, e ciò stà bene in natura di lingua; e quando pure gli si volesse concedere la voce הוי, non significherebbe *sia*, ma sarebbe una esclamazione di dolore, al nostro caso estranea. È dunque la voce הוי pronome dimostrativo, *essa medesima*, o *costei*; e risponde quanto alla moderna volgare pronunciazione all' arabo pronome هذي. Nell' ebraico idioma si conserva זה mascolino, *esso*; e si usa la ה dimostrativa, come ההוא *egli stesso*: pure pel femminino genere non è וי, ma זאת *essa*; al quale femminile pronome se il nostro vien sostituito, siccome quel maschile con la ה dimostrativa dà הזות; così questo darebbe lo הוי della nostra iscrizione.

Quanto alla particella appresso, è solamente da considerare la ortografia, per non confonderla, come altri fecero, col primo vocabolo del vegnente membro. Le voci, che a quella consegnono sono la ripetizione delle già illustrate.

VI.

מין צחי חוי ולחת נמעתי

Col vino di prosperità sia ella soavemente asperſa .

Và in errore chi prender voglia questo primo vocabolo per מן *Men* preposizione, sendovi la *Jod* in mezzo, la quale i Fenicj rigettavano; e la stessa voce, usata nel precedente membro senza la *Jod*, ad evidenza lo contesta. Ciò posto, in quale altra maniera potrebbe leggersi, fuor quella, che abbiamo abbracciata, מין *Mi-jen*, *ex vino*? Se qui poi debba intendersi veracemente il vino, od un liquore in generale, non può aversi certezza: sebbene, a giusto considerare, si offriva il vino ad Osiride da' Sacerdoti, forse il vino di palma; e tutte volte, che viene quella voce nel sacro Testo, è resa per *vino*. Dessa non ha radice, ed è assai ciò strano, sendo voce cotanto comune; e volendola rintracciare nell' arabo, non ho meglio veduto quella derivarsi, che da ون, significante *gemuit*, *effudit*; e i liquori, che quasi lacrime distillano per li vasi, potrebbono essere contemplati nella voce *Jen*, quando sotto cotale radice collocar si potesse.

La seconda voce è assai chiara per me, quantunque il Barthelemy vedesse in questa diversamente due lettere; la prima, perchè mal deter-

minata nel suo alfabeto; la seconda, perchè non esaminata scrupolosamente sul gesso, o sull' originale. Segnandosi quel, che si vede sulla copia, che posseggo, non v' ha, che a continuare le linee, e la lettera è fatta: e i puntini da me suppliti lo dimostrano. Quanto al significamento di lei, le si può dare tutto ciò, che ha rapporto co' vocaboli indicanti il *ben essere* di alcuno; procedendo essa da צחח, radice, che in ebraico non ha ora quella estensione di significato, che nell' arabo conserva; ma son di parere, che ben l' avesse nell' alta antichità: perciocchè alcune voci, che sono di volgare felicitazione, non solamente di rado cambiano ne' popoli, o non cambiano mai, e traversano i secoli senza lieve alterazione, perchè sono per le bocche del volgo da mane a sera profferte, e son le prime, che a' pargoletti ancor lattanti s' apprendono; ma eziandio sono famigliarissime anche alle lingue affini, e la voce שלום *Scialòm* ce ne fà incontrastabile testimonianza. Ed è a questa, che gli Arabi negli augurj amichevoli aggiungono l' altra, che leggiamo nel sasso, e بصحة سلامتكم *con integrità di vostra pace* dicono per tenerezza di cuore, e vale *prosperamente, e tranquillamente vivete*. E se alcuno sternuta, صحة rispondono, cioè *salute, prosperità*. Da ciò vogliamo

inferire, che anche tra gli Ebrei fosse in uso questa voce col medesimo significamento, e ci sembra trovarla in Isaia, che la usa geminata בצחצחות, come raddoppiata nell' arabo pur si rinviene, e guarda, oltre più sensi, anche il medesimo significare. Dice quel Profeta (1) ונחך יהוה תמיד והשביע בצחצחות נפשך ועצמתיך יחליץ. La Vulgata ha tradotto *splendori* quel vocabolo; *e Dio riempirà di* splendori *l' anima tua*. Sante Pagnini, per tacere di altri, l' ha reso per *siccità : e farà saturare* nelle siccità *l' anima tua*. Noi amiamo restituire a quella voce il suo significamento, cioè quello, che in arabo è conservato, tanto maggiormente, che la voce più sotto יחליץ consona pure all' araba خلص, *portare a salvamento*, e conduce quella al senso morale, questa al senso fisico di salute; e traduciamo quel versetto: *E il Signore sempre ti guiderà; farà satolla di prosperità l' anima tua, e le ossa tue farà salve*: cioè *ti darà per consolazione di spirito, e per salute di corpo la vera felicità*.

Torna di bel nuovo il pronome personale femminile, come più alto vedemmo; al quale consiegue la voce ולחת, mancante nel sacro Te-

---

(1) Isaia. C. 58. v. 11.

sto, ma nel Lessico Bustorsiano è portata con senso caldaico ad *aspergere*; e dice ולנחאי *aspersores* appellarsi nella *Ghemarà* coloro, che le pavimenta innaffiano con acqua, pria di nettar con granata, a impedire della polvere il sollevamento. Come avea segnato esso vocabolo il Barthelemy, con un *Wau* copulativo, era impossibile averne risultamento.

L' ultima voce, al nostro divisare, è un avverbio, il quale non ci piace far discendere da מעט, e dargli spiegazione di *alquanto*, *un pochetto*; perchè la *Tteth*, e la *Tau*, che agli occidentali sembrano quasi assomigliarsi nella pronunciazione, non si assomigliano con profferimento orientale, nè mai l' una coll' altra è confusa; e quando che fosse, la lettera *Nun* sarebbe contra la indole del dialetto una lettera a servir quell' avverbio, avendo già noi più innante fatto vedere, che i Fenicj usavan la *Tau*. Quel *Nun* adunque è anzi radicale, che servile; nè rintracciandosi negli orientali dialetti la radice נמע, è lecito pensare, che vi sia in quella voce traslocamento di lettere, e che נמע sia per נעם, *esser dolce*, *piacevole*, *giocondo* ec. radice notissima; sicchè tale avverbio נמעתי *Nemoatài*, stia per נעמתי *Neomatài*, *dolcemente*, *soavemente*, *graziosamente*: la quale metatesi rende men aspro

il suono, e ci ha mossi ad ammetterla, e seguitarla. Cotali cambiamenti non sono rari nel sacro Testo, e se il nostro non si rinviene, ve n' ha moltissimi altri di simil tempra. Si è detto, a cagion d' esempio, שלמה *Salmà*, e שמלה *Simlà*, *vesta*, promiscuamente, colla metatesi della seconda in terza lettera; come pure כבש *Chebes*, e כשב *Cheseb*, *agnello*; גזר *Gazàr*, e גרז *Garàz*, *dividere*, *tagliare*; ערף *Aràf*, e רעף *Raàf*, *stillare*, ed altri. Il Padre Fabricy, che a torto fece le correzioni al testo del Barthelemy, merita in questa voce, che gli sia data ragione per la parte, che riguarda la metatesi da lui veduta; ma non posso convenire con esso lui, di trovare in quella voce piuttosto uu nome, che un avverbio.

VII.

ובין חסיה לחוי שלם

E nel vino di propiziazione a lei pace.

Vedendo questa prima voce, spogliata del *Wau* copulativo, in qualunque fenicia iscrizione, non mi persuaderei facilmente, essere la particola בין *inter*, avendosi riguardo a quanto si disse, che i Fenicj le più volte le inferme lettere sopprimevano; ma entrato nello spirito della iscrizione, come in appresso meglio apparirà, mi son

6

determinato quì prendere assolutamente questa per una voce composta della prefissa lettera *Beth*, e di ין *Jen*, *vino*, o qualsiasi liquore, di che fu dianzi parlato; e leggerla non *Ben*, ma *Be-jen*, volgarizzando *nel vino*.

Il secondo vocabolo חסית credo procedere da חוס, radice usata e in ebraico, e in caldaico nella significazione di *perdonare*, *essere propizio*, *clemente* ec. Se il vocabolo è nuovo nulla rileva, quando veniamo assicurati del suo valore dalla radice, che fa renderlo *propiziazione*.

Fin quì tutto e vedesi, e leggesi apertamente con pochissimi ristauri nella iscrizione: la difficoltà quasi insuperabile era di continuare la epigrafe, e di persuader continuando, che non da imaginazione, non da capriccio quel supplemento moveva. Il Padre Fabricy inventò due vocaboli sul suo tavolino, e quelli applicò alla iscrizione; noi ci saremmo astenuti dall'aggiungervi un solo elemento, se non ci veniva indicato per alcuni tratti, o cavità apparenti in modo di poter continuare la direzione delle linee per aver forme di lettere, che nella determinata distanza, e località si contenessero. Ed è sul monumento originale, come all'incominciare si disse, che ogni diligenza per noi si usò, ed ogni

studio a meglio operare s' intese. Adunque la prima supplita lettera è l' ultima della spiegata parola, che ci sembra nna ה *He*, e se ancor fosse un' *Aleph*, questa il già spiegato non guasterebbe. Succede un ל *Lamed*, debole nell' incavo, ma quasi intieramente segnato; la inclinazione, e declinazione del piccolo vegnente segno mi ha portato in proporzione di distanza dall' altra a formarne una ה *He*, e farle succedere la ז *Zain* colla י *Jod*, le quali da residni quasi del tutto cancellati rinascono. La ש *Scin* è rosa, ma serva a pnrgato occhio la sua forma senza farne dubbiezza. Il ל *Lamed* non è intieramente supplito da noi; e ci è venuto spontaneo dalla qualità della veduta voce, dopo aver esaminato, che i due ultimi pnntini snperiormente posti, non ci darebbero, che una ם *Mem*; e così non a caso, ma a bello stndio, e a verità ne vennero fuora i due vocaboli לחיי שלם, con il concetto *a lei pace*; cioè *salute*, o *perfetta felicità*: espressione usata anche ad onore degli Dei, e citeremo a darne esempio la fine della palmirena iscrizione Capitolina לאלהיהן שלם *a' loro Dei pace* (1). Più avanti sulla pietra non veggendosi impronta di segnata cosa, a no-

---

(1) Vedi la Nota in fine.

stro credere così la epigrafe si chiude ; e se desideriamo , che il fattone supplemento si reputi semplice nostra conghiettura , altri più di noi intelligenti preghiamo il meglio a dimostrarci .

Portata sino a cotal punto l' analisi del monumento , si è risposto , per quanto le nostre forze valeano , alla prima parte de' dubbi , che da principio proposti ci furono . Laonde se ne può tirare la conclusione: 1.°, che il Barthelemy non bene assegnò il valore ad alcuni elementi , e quel suo fenicio Alfabeto è in parte errato : 2.° , che non furono bene dal medesimo supplite quelle lettere , che si presentano incerte sul Monumento : 3.° , che potea darsi una fondata opinione sul supplemento al finale della epigrafe , il quale sembra al tutto svanito .

PARTE SECONDA

Si propone un intiero Alfabeto fenicio, con illustrazione di fenicia Epigrafe in Vaso palermitano. Del vocabolo Elèl, *applicato da' Fenicj promiscuamente ad Osiride, ed Ammone. Si opina trovarsi quel vocabolo in Isaia, in Giobbe, ed in altri sacri Scrittori. Si mostra venir di Fenicia anche l'* Elèle *do' Greci, e Latini. Dello* Hammone *fenicio, e del suo culto in Malta. Origine del nostro Monumento. Intorno i Veggenti di Egitto, e la Iniziazione al vaticinio. Dei tre voti fatti dalla Sacerdotessa* Tebhà. *Della Benedizione, che s' implora con aspersione di liquori. De' passaggi delle anime al tribunale di Osiride.*

Ora ci è debito far passaggio alla parte seconda per rispondere ai quesiti: 1.°, se l' intero Alfabeto fenicio è conosciuto, o se compiere si possa per le già note iscrizioni: 2.°, se mai furono in alcuna epigrafe riportati da' Fenicj i nomi di Osiride, e di Ammone, in loro lingua tradotti, che dar ci possano il valore, che portar doveano in lingua egiziana: 3.°, se può aversi certezza del paese, d' onde quel Monumento è venuto.

I.

Primieramente dalla incisione, che presentiamo nella Tavola alla destra parte, è manifesto

non mancarvi elemento, onde resti il desiderio d' integrare il fenicio alfabeto; ma ci è forza render ragione di alcuna lettera, che ne' pubblicati alfabeti o è fuor di posto, o non si rinviene. La lettera *Tteth* nell' alfabeto del Sig. Akerblad, aggiunto all' opuscolo da lui scritto sulla iscrizione fenicia di Oxford, è segnato al luogo della lettera *Phe*, sendochè gli tornasse vantaggio di così determinarla per confortare la sua interpretazione: lettera forse per altri non confutata, e per noi restituita al suo giusto collocamento; il quale giusto sarà, quando si voglia esaminare, che negli affini, ed antichi alfabeti, vogliam dire samaritano, palmireno, ed ebraico, la *Tteth* è aperta dalla parte superiore, e chiusa da basso nel modo, onde questa, benchè alquanto più lungamente, è figurata. La *Zain* fù scoperta in un monumentino sepolcrale rinvenuto in Atene da quel medesimo Autore, ed io guardo la copia in gesso, ch' egli possedeva. Parimente fù tolta da lui la *Ghimel*, così figurata nella epigrafe di *Neomenio*, quì in Roma dal medesimo pubblicata (1). La lettera *Phe* manca in tutti gli alfabeti: ma noi l' abbiamo tirata dalla iscrizio-

(1) Lettre sur une inscription phénicienne trouvée à Athènes par M. Akerblad. Rome 1817.

ne del vaso, che trovasi in Palermo nel Gabinetto de' Gesuiti, e fummo indotti a così determinarla dalla similitudine sua coll' antica forma greca; dalla varietà, ch' essa presenta con tutte le altre di forma già conosciute; e dal vocabolo della iscrizione (1). Il Barthelemy fù assai dubbio nel determinare questa medesima lettera in quel vaso; si decise finalmente per una *Tau* (2); ma la *Tau* è troppo nota in sua figura per doverlo in questa seguitare. Noi opiniamo, che sia la lettera *Phe*, che fino ad ora si ricercava: e a convalidare il parer nostro riportiamo a piè della Tavola una copia della intera iscrizione; perciocchè stimiamo potersi dare una nuova spiegazione, e assai probabile, tuttocchè dal sentimento di quel dotto si allontani. La nostra incisione è copiata da quella del Sig. Principe di Torremuzza, che fu diligentissimo osservatore del Vaso per correggere l'altra, che innanzi lui aveva già il P. Lupi erroneamente pubblicata, con disperazione di conseguire un significato da caratteri per lui cotanto barbari, avendovi scritto: *quos tamen nisi Sybilla lege-*

---

(1) Tav. Lettera A.

(2) Oeuvres complètes de J. J. Barthelemy. Tom. IV. p. 52. Paris 1821.

rit, interpretari credo potesse neminem, ut ajebat ille apud Plautum.

Innanzi tutto a riportarne il giudizio, che ne ha dato il Barthelemy, egli legge העתרבעל בן מסלח, e traduce *Atherbal, figlio di Mislah*, abbandonando l' ultima lettera, come sigla di misura, nè altro aggiungendo a confermazione di ciò, che spiega, se non questo, che il nome di Haterbal è probabilmente il nome del Vasellajo. Noi aggiungeremo, che la prima lettera non può mai essere lettera di aspirazione, come quella, che preceder debbe alla *Ain*, asprissima di suono, che non la sostiene. Nella incertezza dunque di lei è forza determinarla tale, che alla seguente o per suono, o per forma di nome si accordi. E siccome quel vocabolo, tronco il primo elemento, è עפר-בעל *Aphar - Bàal*, non credo potersi meglio opinare, che quell'elemento sia *Tau*, o *Jod*, ambiduo conosciuti per lettere servili alle formazioni de' nomi. Se questa lettera fù male scolpita sul vaso, o mal veduta dal disegnatore, abbiamo corretta la forma nelle due maniere, l' una superiormente, l' altra inferiormente collocata nella nostra incisione. Io mi attengo alla *Jod*; perciocchè allora trovo la convenienza tra la voce יעפר *Jàfar*, e جعفر *Giàfar* degli Arabi, che forse parte da quella;

e varrebbe italianamente *il terrestre* ; talchè quel nome alla indole della fenicia lingua composto יעפר־בעל *Jàfar – Bàal* significherebbe *il terrestre*, ossia *l'umile*, *l' abbietto di Belo*, come altre volte si hanno dato il nome di עבדאסר *Abed-Osir*, *il Servo-di-Osiride* ; e di אסרשמר *Osir-scemor*, *il devoto*, *il custodito*, *il protetto di Osiride*.

L' ultima lettera della iscrizione non è altramente una sigla di misura, anzi è una brutta, ma chiarissima *Koph*, e si debbe riunire alla voce sua, che leggiamo מס־לחק *Mas-lechòk*, voce composta, che si spiega per *ricevitor di tributi* ; ossia *gabelliere*. E la iscrizione in sua integrità dice: יעפר־בעל בן מס־לחק *Jàfar-Bàal*, *figlio di Mas-lechòk*, e quello sarà il nome anzi del posseditore del vaso, che del vasajo. Ora ci verrà buono il concludere, che sia veramente la lettera *Phe* quella, che offuscò la veduta dell' interprete, e che a ginsto titolo goda in nostro alfabeto il posto, che le conviene. Speriamo, che venga da alcuna iscrizione novella a suo tempo confermata; e quando pure se ne vedesse taluna sott' altre modificazioni di linee, nulla rileverebbe per la verità di questa, considerando in quanta varietà sogliano i fenicj elementi alfabetici lussureggiare. Nè siamo affatto

privi di esempio per confermare cotesta medesima lettera; posciacchè una, tutta a lei simile, se ne trovi nella raccolta delle medaglie antiche, fatta per Antonio Agostini (1); la qual lettera, quarta nell' ordine, si debbe leggere parimente una *Phe*, che unita alle due seguenti darà forse il vocabolo פנק *Punico*; e l' abbiamo all' altra nell' alfabeto associata.

E quì discorrendo gl' incisi nostri alfabeti diasi colpo d' occhio alle forme della epigrafe di Carpentrasso, e con le altre se ne faccia il confronto. In cotesta le sommità delle lettere sono aperte, qualora nelle altre son chiuse. La ה *He* si giace con diversa inclinazione, ed è minore, che le altre, di una linea; e alla ח *Hheth* mancano due lineette nel suo interno. Qual differenza nella *Daleth*, e più ancora nella *Zain*! Quanto n' è piccolo il *Jod*! E ciò, che più monta si è, che quelle più all' *Assirie*, queste alle *Samaritane* si accostano: e perchè bene se ne vedesse il mutuo rapporto, abbiamo incise le une a lato l' ebraiche, od assirie, le altre a lato le samaritane, le quali dal più antico de' due Vaticani MSS. sono tolte, e per noi stessi disegnate.

(1) Suoi dialoghi pag. 186.

È da considerare assai per lo filologo la forma della *Ssade* nella iscrizione di Carpentrasso. Perciocchè se tutte le altre sue lettere più, o meno dalle samaritane si allontanano; la *Ssade* per tal modo vi si avvicina, che n' è la sola, anzi la prima, che veggiamo aver potuto esser madre della samaritana figura, con le tre aste quasi rette, ed il puntino in alto, che il sinistro lato decora, e dalla *Jod*, tanto a lei prossima, la distingue. Per lo contrario nelle forme di essa lettera in altre iscrizioni non appare, che una imperfetta ebraica maniera della *Ssade* finale: per la nostra dunque non saremo in dubbietà della origine di questa svariata lettera samaritana. E qual maraviglia può dare il capriccio di tante forme di un carattere, quando si pensi, che i Fenicj scrivevano quindici secoli avanti Cristo? che le colonie erano sparse per le isole del mediterraneo, per le coste affricane, per le spiagge ibere; e si erano spinte navigando al di là d' Abila, e Calpe? che all' interno vastissimo commercio, descritto pomposamente da Ezechiele, si univa quello di tutte le terre conosciute in allora? E aggiungasi pure, che gli alfabeti della nostra Tavola son combinati con iscrizioni trovate in Atene, in Cipro, in Malta, in Affrica; sulle pietre, sulle monete, su'

vasi; e le une per varj secoli distanti dalle altre. E mentre scriviamo ci vien di Turino la novella, che nell' acquisto fatto da quel Regnante, della famosa collezione Drovetti de' monumenti egiziani, v' hanno frammenti di un fenicio manoscritto, che vedremmo con assai piacere per alcun valentissimo pubblicarsi, ben persuasi, che pur tra questi si troveranno grandissime varietà di lettere.

II.

Entriamo ora in piccola digressione ad investigare il nome fenicio di Osiride, e di Ammone per tornare di poi, abbandonando ogni analisi, ad esaminar la sostanza, la virtù delle parole, che si leggono sul Bassorilievo, per dedurne i modi, i riti, i costumi da' Fenicj nell' antica Egitto praticati. La qual digressione non è molto aliena dal soggetto, quando si accetti per buona la ragione d' essere quì nominato Osiride col nome egizio, avendo i Fenicj fatta in loro lingua la traduzione del nome di questa divinità. E mi si dirà, dove cotal nome si trova? e qual è mai desso? Risponderò essere designato con tre lettere sulle medaglie Fenicomaltesi, da me nella Tavola riportate (1), me-

(1) Num. 4. 5. 6.

daglie notissime agli Archeologi, con lettere assai chiare, ma oscurissime finora nel loro significamento. Ed essendo manifesto, che sotto la testa di Ariete è fignrato *Ammone*; che il Dio mitrato è un *Osiride*; e che le medesime lettere della prima sono segnate nella seconda medaglia, è forza conclndere, che il medesimo fenicio nome sì all' una, come all' altra divinità si applicava.

E prima ci convien far parola sopra Ammone; se qnesto è vocabolo dato a quel Dio dagli Egiziani, o da' Greci. Gli etimologisti abbandonando l' autorità di Erodoto (1), che apertamente asserisce Giove esser chiamato Ammone in Egitto, nè conosciute le moderne scoperte, hanno fin qnì reputato esser tal nome di greca origine, per la fortunata combinazione di aver esso nn vicinissimo rapporto con αμμος *Ammos*, che in greco idioma significa *arena*; e il tempio di quella divinità stando a centro di vastissimo deserto arenoso, dissero, che Ammone fù dalle arene così grecamente nominato. La quale opinione ha lodevole apparenza, e quantunque falsa, come dimostreremo, è sostenuta da bella greca iscrizione, trovata vicino alla prima ca-

(1) Αμμων γαρ Αιγυπτιοι καλευσι τον Δια Lib. 1.

teratta del Nilo, nella Isola di Bacco, e riprodotta dal ch. Letronne (1), il quale sembra a pari modo pensare. Perciocchè in essa iscrizione son nominate sei maggiori divinità egiziane, co' sinonimi loro in greco linguaggio, e alla prima divinità *Chnubi*, è posto il sinonimo *Ammone*.

A manifestar quanto penso, mi sembra non potersi dedurre dalla etimologia, nè da questo passaggio, che Ammone sia greca voce, ma piuttosto, che in Grecia Chnubi non era noto, che per la denominazione di Ammone, e per tale si adorava. A questo si acconsentirà di leggieri, ove si rifletta, che per sinonimo di *Anuci* si pone, in quella medesima iscrizione, la *Dea Vesta*; e Vesta pertanto non è greca voce, secondo i perspicaci etimologi, che la fanno procedere caldaicamente da אשתא *fuoco*, o persianamente da וא-אשתא *veemente fuoco* (2). D' altra parte è ben noto, che i Greci avevano in loro lingua portati, benchè le più volte scorrettamente, i nomi delle barbare divinità. È dunque più lodevole il pensare, che i Greci prendessero dagli Egiziani medesimi, o meglio, siccome vedrassi, da orien-

(1) Recherches pour servir à l' histoire de l' Egypte; par M. Letronne.

(2) Hilleri onomasticum sacrum pag. 639.

tale nazione quell' anzidetto vocabolo, il quale se non era il sinonimo di Chnubi, era certamente nn secondo nome, che a Chnubi era dato. Adunqne sopra Chnubi, ossia Ammone, che adoravasi principalmente nel tempio sitnato in amenissimo snolo, in mezzo a vasti, ed arenosi deserti libici, e al dire di Cnrzio, fatto era di smeraldi, e preziose pietre, e dal capo al ventre all' ariete somigliava; quel Dio, che veniva simbolicamente con testa d' uomo a corna di ariete, o con la sola arietina testa rappresentato; sopra questo nume, io dico, si trovano le tre fenicie lettere, un *Aleph*, e due *Lamed*, ch' io leggo semplicemente *Elèl*, e che spiego l' *Ariete - Dio*; nome, che in se contiene anche di *fortissimo Dio* il significamento: e forse Chnubi, od altro egizio nome, che ignoriamo, di quella divinità, portava in se la forza di questa espressione. Quanto sia valido cotal pensamento dal mio ragionare si vedrà.

Scritto nella moderna ortografia quel nome sarebbe segnato אילאל, composto delle due voci איל *ariete*; e אל *Dio*; la prima delle quali ha senso parimente di *grande fortezza*: quale poi de' due sia il primitivo significato, poco ne cale, qnando siamo sicuri nella voce contenersi l' uno, e l' altro. E dir possiamo, che lo scri-

vessero con tre lettere o per simboleggiarvi la trinità egiziana; vale a dire, i tre grandi rapporti, o stati del Sole, de' quali non è quì luogo il parlare; o veramente per seguitare l' antica maniera di scrivere de' Fenicj, che a lor talento le così dette *madri di lettura* con facilità soppprimevano. E già vedo, che la maggior difficoltà per un filologo di ammettere questa opinione sia il veder manca, o soppressa la radicale *Aleph* del nome di Dio, la quale troviamo costantemente scritta nel sacro Testo, in que' nomi appellativi, che vanno col medesimo nome divino a terminare, come ישראל *Israèl*, ישמעאל *Ismaèl*, רפאל *Refaèl*, אוריאל *Urièl*, ed altri cotanti. Ma rispondiamo in primo luogo, che siccome l'*Aleph radicale* si trova manco in altre voci, così può stare; che manchi pure al nome di Dio, sendo già sottinteso nello scritto, e profferto nell' articolamento della parola. A comprovarlo citerò la voce מחר *crastina die*, che stà in luogo di מאחר, vegnente da אחר *postea*; מתים *ducenti* per מאתים; מלפנו per מאלפנו in Giobbe (1), *instruens nos*; con altri non pochi ad esempio.

Nè sarà impossibile addurre alcun esempio scritturale di nomi terminanti in *El* senza l'*Aleph*,

(1) Cap. 35. v. 11.

nomi spiegati dagli etimologi, come se l'Aleph vi esistesse. Non dirò כרמל *Carmèl*, *vinea Dei*; nè אחרחל *Acharchèl*, *nimium distulit Deus*; nè אשבל *Aschbèl*, *reverti faciam Deum*; ma חילל *Helèl* d' Isaia (1), che il chiarissimo Hiller fa derivare per migliore opinione dalle due voci היל־אל *Hel - El*, *splendor divinus* (2). E quale testimonianza per me più valida? Che più? fermandomi sù questa voce dirò, che è la medesima della fenicia, e che la ה *He* è succeduta all' Aleffe, come nelle parole חשם *Hascem*, *reus*, *delinquens*, per הרמים : האשם per חארמים dal suo singolare ארם : חסורים, *vincti* per האסורים. Con la quale giusta induzione lo חילל *Helèl* d' Isaia starebbe per חאילל, od איללּ, e questo per אלל *Elèl* semplicizzato alla fenicia maniera. E quel vocabolo in Isaia vale metaforicamente il *Dio - Sole*, ossia *falso nume*, con tutta proprietà chiamato il *figlio dell' aurora*, messo dal profeta in opposizione con עליון *Eliòn*, pel quale (siccome a' sacrificj di Melchisedecco לאל־עליון *Leèl - éliòn*, *al Dio altissimo*) era inteso il vero Dio d' Israello. Inoltre io porto opinione, che tutte volte, che nella Scrittura si

---

(1) Isaia C. 14. v. 12.
(2) Hil. onom. sac. pag. 427.

legge אליל *Elil*, אלילים *Elilim*, voci dagli Espositori spiegate per *idolo*, *idoli*, sieno voci modificate nella forma, e ampliate nella significazione, ma che partano sempre dalla fenicia *Elél*, di cui si ragiona.

Ora chiederò permissione a' filologi di spingere più innanzi le mie conghietture, e dire, che sembrami assai probabile, che questo *Elèl* fenicio sia quel medesimo, che nomina Giobbe, quando a Safar Naamanita superbamente risponde: ואולם אתם טפלי־שקר רפאי אלל כלכם (1). A cui la Vulgata: *prius vos ostendens fabricatores mendacii*, *et cultores* perversorum dogmatum. E più alla lettera Sante Pagnini: *et vere vos adhaeretis mendacio*; *medici* vani *estis omnes vos*: la quale è dissonanza grandissima, come ognuu vede, e si vorrebbe da noi concordare. E per fermo רפא *Raphà* significa ebraicamente *medicare*; forsechè non potrà questa radice significar parimente *onorare*, come l' araba رف *Raffa*, o *conciliare*, come l' altra *hamzata* رفاء *Rafaa*, che ambedue si riportano a quelle; e quest' ultima tanto affine a رفع *Rafaà*, *innalzare*, *celebrare*; quando è già più sana opinione, che Giobbe in Arabia scriveva, e che

(1) Giob. C. 13. v. 4.

senza ajuto dell' arabo linguaggio molte sentenze di lui non si possono effettivamente comprendere? Passando poi all' *Elèl*, che i Masoreti ci fanno leggere *Elil*, e i Rabbini lo deducono da אל-אל *Elàl*, *ad nihilum*, colla restituzione della soppressa lettera Aleffe; meglio forse non sarebbe sottintendervi l' *Aleph*, leggere *Elèl*, e dare a questa voce il prenarrato sentimento? Mi piacerebbe dunque rendere i due vocaboli רפאי אלל italianamente *conciliatori*, o *esaltatori di Elèl*, e quel versetto direbbe: *E veramente voi, che abbellite con istudiate parole la menzogna, voi tutti siete gli esaltatori di un falso Nume*. Si leggano i ragionamenti, che precedono, e conseguono a questo capitolo di Giobbe, e mi diranno poi i filologi se può stare la mia conghiettura; a' quali è inutile avvisare, che anco al טפלי *Ttophlè* ho dato il valore, che stà nell' arabo طفل *elaboravit*, *cum cura instituit sermonem*; e ciò basti ad avvalorare il parer mio sul fenicio vocabolo *Elèl*, in tante medaglie antichissime riportato.

Rimane a dire il perchè la voce *Elèl* è segnata indifferentemente e sopra Osiride, e sotto Chnubi; e ne' simboli dell' uno, e dell' altro? La risposta ne verrà facile quando si avvisi, che Osiride, e Chnubi erano il medesimo Sole, da

*

que' popoli per tante figure simboleggiato, e in tanto svariati modi onorato. E può dirsi, che tra' Fenicj, seguaci del culto egiziano, la voce *Elèl* era in tanto misteriosa venerazione, quanto tra gli Ebrei il *Jehova*, ineffabile nome di Dio. Adottato l' *Elèl* nna volta, come quello, che fù tradnzione di un più antico, e più venerando originale nome di egiziana divinità, e forse *Chnubi*, non fù mai per secoli rinnovato, o a meglio dire, non fù mai a quel medesimo alcun altro per altra traduzione associato, quantunque altri ne avessero, come più sotto si mostrerà: talchè si scrisse per *Osiride*, e *Chnubi*, di quà e di là a' tripodi sacri, tra le frondi del Loto, tra' simboli in somma delle due divinità (1), e passò di leggieri in derisione agli Ebrei nemici d' ogni straniero culto, benchè facili a idolatrare; e a significare un idolo qualunque, un falso nume. Alle qnali conghietture unir si potrebbe, che il vocabolo *Elèl*, portando il doppio significamento di *fortissimo Dio*, e di *ariete-Dio*: quando è segnato sopra Ammone, valesse l' *ariete*, quando sopra Osiride, la *potenza*, o *fortezza*; attributo già

(1) Vedi nella Malta illustrata di Monsig. Bres le Tavole, e la pag. 162.

datogli nella nostra epigrafe; attributo già applicato da Ermapione alle divinità egiziane, come all' *Aroèri* (Apollo), ch' egli chiama costantemente κρατερος *il forte*, *il potente* (1): attributo in fine simboleggiato, come sopra vedemmo, in Osiride dagli Egiziani con Leone, che posa maestosamente, e veglia.

Cotesto *Elèl* non si arrestò tra i fenicj confini: imperocchè penetrando in Arabia (e il facemmo più alto conoscere) divenne il nome di quel Bacco; nome cambiato poscia in misteriosa acclamazione ad esso Dio; nome da' Greci dato ad Apollo, e da' Romani a Libero. Ovidio celebrando questo Nume, il dice *Padre Elelèo*, *Eleleusque parens* (2); ed *Eleleidi* chiama le *Fanatiche* di lui: *Bacchi furiis* Eleleides *actae* (3). Dopo le nostre investigazioni sulla etimologia orientale di esso nome, si avrà maraviglia di coloro, che partir fecero questa voce da ελελιζω, *ululare*, *schiamazzare*: e che Macrobio; applicata qnella ad Apollo, al Sole; volesse dedurla dal ελισσω, *ruotarsi*. Leggesi ne' Saturnali: *Apollo* ελελευς *apellatur* απο του ελισσεσθαι περι την γην, *quod aeterno circa terram*

(1) Champollion. Système Hierog pag. 154.

(2) Metam. Lib. 4. v. 15. (3) Epist. 4.

meatu veluti volvi videtur (1). La ignoranza delle orientali favelle, la trascuraggine d' indagar la origine di tal nome, portò gli Antichi buonamente ad errore. Il *Padre Elelèo* adunque è Bacco fenicemente appellato; è l' *Elèl* da noi letto sulle Medaglie fenico-maltesi: il quale Bacco, fregiato di corna, rappresenta Ammone, senza quelle, Osiride. Per la qual cosa nella greco-fenicia iscrizione di Malta ad *Ercole Conduttore* (2), il nome di Osiride è volto grecamente in *Dionisio*. Sono queste le nostre riflessioni intorno a una voce, che ha pure alcun rapporto col monumento, che illustriamo; voce veduta, ed esaminata da' Signori Chaillon, Spon, Venuti, de Boze, Fourmont, Barthelemy, Perez Bayer, Gesner, Gusseme, Ciantar, Court de Gebelin, Winkelmann, Pietro Burmanno, Baron Pisani, Saint-Non, W. Brummond, S. Priest, de Boisgelin, Scipione Maffei, Swinton, Eckhel, Münter, Torremuzza Castelli, e Fabricy; nè da tanti valentissimi si è detta cosa da farci strada alla nostra opinione.

Si accennò, che gli etimologi errarono nello spiegare grecamente *Ammone*, e si disse, che

(1) Lib. I. C. XVII.
(2) Malta illustrata di Monsig. Bres.

i Fenicj aveano in fatti altro nome in loro linguaggio a indicare *Chnubi*; ora si convien dimostrarlo. Premetto esser io posseditore di due disegni calcati sopra due pietre rinvenute, ha quasi un lustro, nella isola di Malta, disegni di fenicie sepolcrali iscrizioni, l' una intera, imperfetta l' altra, ambedue con caratteri grandiosi, che avrei date in luce se mi fossero pervenuti i gessi; sendomi da gran tempo risoluto di nulla pubblicare in fatto di scritture, senza vedere gli originali, o possedere almeno le fedelissime impronte. Queste iscrizioni ci assicurano 1.° contro Mons. Bres, che in Malta i Fenicj adoravano il Sole anche sotto il nome di Ammone, perchè dicesi nella intera, che il defunto era addetto al culto di Ammone: 2.°, contro gli etimologi, che Ammone è parola fenico-egizia, e non greca, la quale incomincia con lettera aspirata, talchè i Latini più correttamente scrivevano *Hammon*. Ho disegnato il vocabolo, e fatto incidere nella mia Tavola (1), alla grandezza originale, in che si legge בעל-חמנא *Bàal-Hammona*, il *Jupiter Hammon* de' Latini, e si volgarizza il *Signor-del-calore*, dalla radice חמם, già troppo nota, e comune a più lingue

(1) Lettera B.

d' oriente, per non doversene fare nna dichiarazione. Concludasi adunque, che *Chnubi*, detto *Elèl* da' Fenicj, adorato anco in Malta, e che significa l' *ariete – Diò*, veniva pure denominato dal calore, forse con originale vocabolo egiziano, di cni ci resta una traccia nel copto vocabolo ϧⲙⲟⲙ *Chmom*, che vale parimente *calore*, e che i Fenicj tradncendo dissero *Hammona*, e per antonomasia *Bàal - Hammona*; sotto la quale denominazione da' Fenico - maltesi, come l' epigrafi citate lo contestano, si adorava.

Quì si può muovere grave dubbio, se questo fenicio *Hammone*, indicante *calore*, significar voglia il Dio ϧⲏⲙ *Hèm*, o l' Ⲁⲙⲛ *Amon* degli Egiziani: e comecchè siavi apparenza, che quello, e non questo egli significhi, portando il valore medesimo nella copta radice; pure da noi per diverso modo si pensa, salvo se non si volesse in ciò convenire, che sì l' uno, come l' altro Dio fossero in antico la stessa cosa, e originati ambedue dal חם *Cham* di nostra Scrittnra. Diciamo adnnque, che lo *Hammone* fenicio è l' *Amon*, cioè quella più grande tra le divinità egiziane, che scriveasi con tre *phonetici* segni, corrispondenti alle tre nostre lettere *AMN*, soppressane di costume la vocale; e scriveasi

pure alcuna volta con le sole due ultime lettere, come se quel vocabolo *Mon*, o *Men* si dovesse semplicemente profferire. Se mi verrà la objezione, ch' esso nome non porta a capo di se alcuna lettera aspirata per dirlo comune col fenicio, potrò rispondere, che se l' aspirazione è negletta nella scrittura, non sarebbe strano il pensare, ch'ella sia sottintesa, e che far si dovesse nel profferirla. Perciocchè è ben noto, che si scrivesse in Egitto con *phonetici* segni *Or* per *Hor*, *Api* per *Hapi*, *Aroeri* per *Haroeri*, *Nef Nuf Num* per *Chnef Chnuf Chnum*; cose già notate da quell' intendentissimo de' geroglifici, il quale è d' avviso essersi in questi nomi soppresso il fonetico segno dell' aspirazione, perchè forse la prima lettera ne addimandava per se stessa nel suo profferimento l' aspirare. Dal che potremmo dedurre, che o l' *A* di *Amon* si aspirasse, o che l' aspirazione era sottintesa: nè sarà difficile, come degli altri si rinvenne, il rinvenire esso nome alcuna volta segnato con precedente lettera di aspirazione, e allora per fatto sarà tolta dubbiezza. Ma è nostro miglior parere, che l' *A* si aspirasse, e ciò confermiamo col troncamento fattone di questo nome: imperciocchè se quegli altri nomi, testè riferiti, furon per la sola aspirazione troncati,

trovandosi scritto *Mon* per *Amon*, è buono il persuadersi, che l' *A* di Ammone si aspirasse, e per egizia bocca desse quel suono, che dava per li Fenicj lo *Hammone*; i quali o ne tradussero il significamento, o quel medesimo suono in loro lingua portarono, per dare la espressione egizia a un tempo, e il significamento. E ognuno a suo bel talento la pensi.

Ma quanto a' Greci è da imaginare, che avute per commercio le prime relazioni co' Fenicj, da questi prendessero l' Ammone, e poscia passati in Egitto, e l' altra voce appresa di Chnubi, per far l' applicazione di questa divinità alla medesima, ch' essi con altro nome adoravano, dissero a intendimento de' Greci, *Chnubi* esser il loro *Ammone*: e questa è chiarissima cosa, e che nulla prova a favore della greca etimologia, e del Sig. Letronne, che pare volerla ajutare, quand' anche i Greci si pensassero a mal proposito, che cotal voce per avvicinamento di suono, dalle arene, come fù visto, si derivasse. E se a quella divinità maggiore, a Chnubi, vogliamo i due vocaboli applicare, ne faremo אלל בעל־חמנא *Elèl Bàal - Hammona*, l' *Ariete - Dio*, *Signor - del - calore*, vale a dire, il *potentissimo Dio*, *vivificatore di tutto*; nome con attributi applicabili al Sole, e a tutte le

divinità, che in Egitto lo rappresentavano. Ora sembrandomi avere tutto chiarito rapporto allo Hammone, e all'Elelle, ne fermeremo di buona voglia il ragionamento.

III.

Dalla breve digressione tornando al monumento, e volendosi dire alcuna cosa per determinare almeno con approssimazione il paese d' onde quello ne venne, più cose m' inducono a pensare, ch' egli sia veramente di Egitto. Primo se fia considerato, che non è fatta la tradnzione del nome di Osiride, ma quello si è scritto come suona in sua lingna originale: perciocchè se il monumento fosse di colonia fenicia al di quà dall' Egitto, sendo già quel nome tradotto, e ricevnto presso qnesti, come s' è chiaramente vednto, si avrebbe sculto sulla pietra in quel bellissimo fraseggiare fenicio: lo che non sarebbe stato convenevole in mezzo agli Egiziani, i quali udir volevano *Osiride*, non *Elelle* suonar per voce di preghiera, e di benedizione. In secondo luogo; la Vergine, che si presenta ad Osiride, come più basso ne parleremo, scolpita al destro lato della parte superiore, ha la capellatura pendente dietro le orecchie, tutta egualianza alla estremità, divisa come per cannelletti all' intorno del capo, il quale è costume

antico, ed anche moderno di alcuni popoli nell' alta Egitto . In diverso paese un Fenicio non avrebbe avuta tale superstizione di pettinare la verginella a quella foggia, alla quale forse la qualità del capello in altro clima non si prestava. Ma se queste due ragioni a poco ascendono, dirò in terzo luogo, che è ben difficile a farsi di ciò persuasione, che i Fenicj adoratori di Osiride, fuori di Egitto fossero così a parte de' profondi misteri, e degl' inviolabili secreti, come si vede essere stata la vergine *Tebbà*, e il suo padre *Techazi*; lo che per l' innanzi meglio si conoscerà; e che la imbalsamatura del corpo fosse non solamente usata fuori di Egitto, ma fatta eziandio con tanta scrupolosa pompa, e ceremonia egiziana. Voglio dunque farmi divisamento, che questo Bassorilievo ne venga di Egitto; e se altri nol pensano, poco toglie a quanto sulla natura della iscrizione saremo per ragionare.

Primieramente, come per l' analisi fù noto, i nomi significativi di padre, e figlia ci dimostrano (e lo hanno alcuni pensato), che nella Egitto era scuola de' falsi profeti, a' quali ammaestrati a modo d'improvvisatori poeti, si faceano sull' avvenire far vaticinj buoni o cattivi, come le circostanze de' tempi per gli stolti

popoli dimandavano. Per tal mezzo la superstizione si alimentava, il popolo si rendea più devoto, e ubbidiente, e gli egiziani sacerdoti ne godevano. I maestri erano forse chiamati da' Fenicj *Techazim*, *Veggenti*, i quali si faceano gli uni agli altri succedere per famiglie, perchè più occulta ne fosse al volgo la dottrina, nè cotanto i secreti si dilatassero; e siccome v' eran le *Caste*, o Classi per li mestieri in Egitto, così pel vaticinio, cosa pericolosa cotanto! doveasi fuor di dubbio guardare santamente la legge di concentrar quella scienza in determinate famiglie, e scelte nella classe più nobile, e per distinti meriti famosa, allo splendore del loro culto, e al fine, che que' sacerdoti si proponevano. Laonde si può bene asserire, che questa fenicia famiglia già da gran tempo addetta alla religione di Osiride, per nobiltà, e antichità di lignaggio splendesse così fattamente, che meritasse l' onore d' esser chiamata agli officj più alti del culto. Al quale onore erano anche ammesse le donne della scelta famiglia, e la nostra Tebbà ce lo rafferma: e forse il padre avendo l' unica figlia, quella iniziò per fare in lei il deposito del vaticinio, a cotale religione educandola coll' esercizio di tutte quelle virtù, che doveansi rigorosamente praticare, fino a conse-

gnire il Sacerdozio, al quale potendo le femmine salire, Tebbà vi pervenne, e fù Sacerdotessa di Osiride: nè crediamo essere altramente ella stata ascritta a' minori officj, per cui era vano il passare per tanto rigide, e virtuose prove, per le qnali Tebbà lodevolmente passò, e metterla a parte de' misteriosi secreti.

Per la prima virtù, alla quale fù ella esercitata, ne viene l' astinenza dalla mormorazione; nè rende maraviglia, che questo fosse il primo esperimento penosissimo per quel sesso, cotanto facile a parlare intorno le cose altrui, e tanto debole a scorrere in detrazione, quando il freno della civil disciplina nol modera: e reputavasi in Egitto, che una donna esercitata a tale virtù, la si potea con facilità portare all'esercizio dell' altra, non meno penosa, di guardare gelosamente il fiore di verginità. Alla prima fin dalla infanzia potea di leggieri educarsi la persona; alla seconda era bisogno prepararla per via di pietà, di atti religiosi, di premj, e ricompense future da Osiride promesse; talchè la età venuta, in che natura parla col sentimento, tocca la giovinetta più dalla religione, che dal senso, si facea schermo a questo di quella; per la quale innanzi agli occhi le veniva l' onore in tutta sua forza, e bellezza rappresentato.

Superate le difficoltà per la pratica delle due prime eroiche virtù, si passava alla terza, già preparata con lo studio delle grandi cose ceremoniali, di tenere altamente il secreto, col terrore degli atrocissimi tormenti comandati da Osiride pe' trasgressori: le quali cose di culto, e rito bene apparate, si ammetteva la persona a conoscere i misteri, che tali erano al volgo, non a que' sacerdoti, che n' eran gli autori; e forse allora l' approvata persona s' istruiva al vaticinio, o vogliam dire, alla profezia. Tutte queste cose si rendono chiare dal concetto, che la iscrizione contiene; e vedesi apertamente, che Tebbà corse i tre virtuosi stadj, e fu Sacerdotessa. Ed implorandosi la benedizione a lei dal potentissimo Osiride pe' meriti d' aver guardate le tre virtù, è ben manifesto, che avevano le Sacerdotesse stretta obbligazione di guardarle; e che non se ne potea essere fermi, che per giuramento. Erano dunque tre voti, che le Sacerdotesse faceano; 1.° di non detrarre; 2.° di non perdere la verginità; 3.° di non tradire il secreto: voti negativi, che di continuo, e perpetuamente allacciavano.

Non può dirsi, che a questi voti fossero medesimamente astretti i sacerdoti: perciocchè non era loro certamente vietato il matrimonio; ma

forse a' due altri un terzo voto per gli uomini si aggiungeva, che ignoriamo. Da tante figure, che veggonsi scolpite sugli egiziani templi, ve ne avrà di quelle, per le quali verrà indicata la pompa ceremoniale di questi voti, che a mio credere eran solenni, e accompagnati da magnifiche forme di religione, sendo lo innalzamento di alcuno al grado sacerdotale la più bella, la più augusta, la più sacrosanta operazione.

Alcuni hanno mosso il dubbio sulla esistenza delle sacerdotesse in Egitto: ma il dubbio, quanto a me, si scioglie con la iscrizione medesima contro qualunque autorità di storico, che si opponesse. È ben vero, che Erodoto (1) asserisce francamente, che tra gli Egiziani non eran sacerdotesse; ma è vero altresì, che altrove narra, siccome in Tebe gli venne riferito, anticamente due sacerdotesse di questa città, date al culto di Giove, essere state da' Fenicj rapite. E Strabone (2) attesta, che in Tebe si consacrava a Giove una figlia per beltà, e lignaggio chiarissima, alla quale era permesso di far copia di se, prima di andare legittimamente a marito. Dalle quali testimonianze ben si

(1) Lib. 2. c. 35. e c. 54.
(2) Strab. lib. 17.

trae conclusione, che in ogni età le donne in Egitto erano addette al servigio de' templi: e se il Barthelemy ha dubitato della qualità delle funzioni da esercitarsi per queste nel culto, dando loro solamente il privilegio di un posto distinto nel tempio, e impiegandole negli officj minori, e subalterni, come a ragione d' esempio, d' invigilare sulle oblazioni, che a piè degli altari depositavansi, gli sarebbe tolta ogni dubbiezza col leggere nella epigrafe la qualità de' voti religiosi, da' quali erano le donne da tempio allacciate. E ciò, che recita Strabone della femminile prostituzione, ci contesta la potenza de' Fenicj in Egitto, ma niente ha a fare col rito religioso, al quale Tebbà apparteneva, donna, che visse vergine, e vergine morì. Si vuole dunque con buon raziocinio concludere, che le donne rappresentate ne' pubblici monumenti egiziani con tutte le decorazioni, gli emblemi, e gli attributi propri de' sacerdoti sieno veramente sacerdotesse; che avessero il deposito delle sacre cose; che presiedessero a' sagrificj, alle pubbliche preghiere, alle ceremonie religiose, a tutto ciò finalmente, che al ministero sacerdotale si apparteneva, sino a penetrare nelle alte, e profondissime cose, che teneano del misterioso, e di cui il secreto si doveva strettamente guardare.

Procedendo più innanzi con le riflessioni sulla natura della epigrafe vediamo, che dopo aver esaltati i meriti di Tebbà, s' implora la benedizione di Osiride; benedizione, che fù implorata al bel cominciamento, siccome un generale augurio a lei fatto dal popolo, da' parenti, da' ministri religiosi, ma quì s' impetra quella in rimunerazione de' voti adempiuti, nominatamente da Osiride; e vogliam dire, la finale Benedizione, per la quale data con salutari aspersioni si andava e alla immortalità, e alla beatitudine. Ed ove ricorre la frase, che sia Tebbà *col vino di prosperità soavemente aspersa*, intender si debbe ciò, che i poeti intendeano dell' ambrosia, che le anime rendeva immortali; siccome l' altra, che la pace goda *col vino di propiziazione*, è ciò, che i poeti diceano, che il nettare bevendo godeasi la eterna beatitudine. Poco giovarebbe l' essere eterni senza essere felici: l'anima, che dal tempo è spinta con la morte fuori del tempo, è fatta a premio de' meriti primamente immortale, e poi beata da Osiride alla egiziana credenza.

Quanto alle aspersioni giova il ricordare, che per tante pitture, e sculture egiziane si nota, che le anime sono asperse d' acqua; e questo era forse il segno sensibile, che distingueva l' a-

nima buona, e degna dopo alcuni altri passaggi, che far dovea, d' esser al trono di Osiride presentata. Perciocchè mi avviso, che pesati i meriti, e i demeriti del defunto (come si rappresenta in quasi tutti i papiri egizj scritti, e figurati) nella grandissima bilancia, se questi a quelli preponderassero, scendea l' anima al castigo eterno senza vedere la divinità, di cui la visione potea sommamente bearla. E a questo io credo abbia rapporto la espressione, che i Romani, e i Greci nel culto egiziano adottarono. ΔΟCΟΙ ΟCΙΡΙC ΤΟ ΨΥΧΡΟΝ ΥΔΩΡ : *che Osiride ti dia l'acqua fresca* (1). Perciocchè aspersa, e lavata l' anima con la fresch' acqua, seguiva il celeste viaggio per arrivare gradatamente, e nell' ordine, che a lei si conveniva, al luogo, ove era fatta immortale, e beata. D' altronde è da credere, che i malvagi erano fin d' acqua fresca privati, e a' supplicj immediatamente si dannavano. Dicendosi dunque, che Osiride ti dia l'acqua fresca, volea significare, che sii tu fatto degno d' essere presentato al trono di Osiride, al quale non mai si andava senza passare per que' gradi, che a ciascun' anima si conveniva : e l' acqua era

(1) Così in una lapida venduta in Roma a un Inglese dal Signor Vescovali. Si vegga una simile nel Fabretti C. VI. pag. 465. num. XIX., e nel Reinesio Classe XIV. num. 31.

quell' elemento, per lo quale il viaggio alla eterna beatitudine s' incominciava.

Ed è bisogno il pensare, che i gradi, pe' quali passavano le anime, erano più o meno, secondo la qualità, che nel mondo le rivestiva. Un Sacerdote, una Sacerdotessa, un Re, non potea confondersi con anima giusta sì, ma volgare; sendochè per quelli è maggiore la difficoltà di salvarsi, per le obbligazioni, da cui sono particolarmente vincolati nel mondo; e quando son degni di salute, portano seco maggior dote di meriti, nè confonder si debbono con la turba de' morti per buoni che sieno, e degni come quelli di beatitudine. Ed è assai difficile, o quasi impossibile determinare questi differenti gradi, che negar non si possono, e ne veggiamo le tracce nelle rappresentazioni funerali sculte, o dipinte, come si disse, ne' monumenti, e templi dell' antica Egitto. Nella opera recentemente pubblicata dal Sig. Minutoli, è da vedere un passaggio di un' anima alla camera di Osiride maestosamente seduto. L' autore è d' opinione, che sia dessa una unzione reale, ed io dico essere in quelle figure descritto quel passaggio, di che ragioniamo, e lì forse è un Re, che passa. Dapprima si vede in un compartimento l' anima aspersa d' acqua, che in gran copia

dal capo a' piedi scendendo tutta la bagna. Appelliamo questo il primo grado, ch' era quello dell' *Aspersione*: Nel secondo compartimento si rappresenta, come all' anima è versato per bocca nel seno un liquore con piccolo vaso a collo prolungato in forma di T majuscolo romano, veduto a riverscio ⅃. Diciamo questo il secondo grado, cioè d' *Infusione*, in che l' anima beve quel nettare, che porta alla immortalità; il quale nel Bassorilievo di Carpentrasso è chiamato *vino di prosperità*, *di salute*, che è la eterna. Si vede in fine al terzo compartimento l' anima assisa, nudata il capo, attorno a cui son quelli, che fanno all' anima o il passaggio d' alto in basso colle mani a modo d' unzione; che sarebbe *il vino di propiziazione* della nostra epigrafe, il quale dona la beatitudine; o una semplice imposizione di mani: e questo appelleremo il terzo grado, ed ultimo di *Unzione*, o d' *Imposizione*; avvegnacchè ne venga Osiride appresso, già seduto a ricevere quell' anima per confermare a lei la immortalità, e la beatitudine, largo premio dalla divinità a' buoni unicamente concesso. Tutto questo è osservato su' monumenti, e basterà a dare alcuna idea de' differenti passaggi, a' quali un' anima è soggetta, qualunque sia il corpo, che abbia ella informato; sen-

za portare più lontane le conghietture, se que' tre passaggi sono i soli, o i tre ultimi; o a tutt' anime si convengono, o alle privilegiate soltanto de' Sovrani, e de' Sacerdoti; e più a questi, che a quelli, perchè i tre celesti gradi tornerebbero a pajo co' tre voti, de' quali essi nel mondo si strinsero, e sì dall' universale virtuosamente si distaccarono.

Nell' abbandonare questa seconda parte, recapitolando il già detto, diremo essersi per le nostre forze risposto a'quesiti, che togliemmo a disaminare. Perciocchè abbiamo conchiuso: 1.° che il non compiuto Alfabeto fenicio integrar si poteva con le varie conosciute iscrizioni, quando approvate ci vengano le nostre riflessioni sulle cose date in luce da' filologi, che ci hanno preceduto: 2.° che i Fenicj hanno in loro linguaggio tradotti i nomi di *Osiride*, e di *Chnubi*, ossia *Ammone*; nomi fin quì non veduti dagli eruditi, per quanto possiamo essere al giorno de' moderni scoprimenti: 3.° dato per noi un colpo d' occhio sulle ragioni, che c' inducono a riputare di Egitto quel monumento, e sul concetto medesimo di tutta la epigrafe, abbiamo la nostra opinione ingenuamente dichiarata per aprirci la strada a chiarire ciò, di cui nella terza parte restaci a parlare.

PARTE TERZA

Della ristaurazione del Bassorilievo. Del feretro, imbalsamatura, vasi aromatici, imbalsamatori, e loro foggia di vestire. De' candelabri, are, e tripodi; degli aromatici dischi oblatizj; e del fuoco perpetuo. I così detti Nilometri *convertiti da noi in* Tetrèscari; il Simbolo della Vita divina *spiegato per un'* Ara con igneo disco; *e la geroglifica lettera* Scin *per un* Trièscare. *Si dilucida il* Cafetòr *del Candelabro Mosaico. Delle materie, che si offerivano; e dell' alimento, e custodia di quegli animali, che non s' immolavano. De' Genj, che accompagnano le anime. Delle Vestali egizie. La così detta* Frusta *di Osiride, riconosciuta per un* Aspersorio. *Conghietture sulla epoca del Monumento per nuova divisione di lettere fenicie. Recapitolazione, e digressione su' ristaurati filologici studi in Roma.*

Siegue un' Annotazione, *nella quale si spiegano le due* Iscrizioni palmirene Capitoline, *più volte nell' opuscola nominate.*

Daremo in questa ultima parte una spiegazione delle figure tutte, che sono rappresentate nel Bassorilievo; figure, che muovono sul religioso costume dell' antica Egitto gravissime questioni, le quali in alcun modo sciogliere ci conviene: e appresso per determinare con alcuna probabilità la epoca del Monumento, fatta ragione sulla qualità delle lettere, procaccere-

mo di essere per via di queste chiariti, sebbene con debolissima luce; la qual pure nella oscurità de' tempi l' ombre alcun poco ci diraderà. Pertanto si vuol premettere, che il Monumento è in alcuna parte colorito alla egiziana maniera, con tinte pallide, e per lo tempo svanite, ma nulladimeno apparenti; le quali sono due; l' una rosea, l' altra grigia, nè si tralascierà di accennare i colori nella descrizione degli oggetti, quando ne fia d' uopo. Si vuole altresì far conoscere, che rimane il dubbio, se la parte superiore del Bassorilievo, divisa nella incisione con puntini, sia antica, o aggiunta con maestrevole riparazione dal primo posseditore di quello, che si disse essere il Sig. Rigord di Marsiglia; e se ne dubita pel primo disegno, che quel signore pubblicò, nel quale essa parte mancava. Ma sia che fosse rinvenuta, e mandata al medesimo dopo il ritrovamento dell' originale, o sia ch' egli riparar lo facesse, vedesi ora intieramente in Carpentrasso, e poco toglie se quel pezzetto sia nuovo, od antico, non dovendosi ragionare sulla testa di Osiride, e sulla gran mitra di lui, bastantemente nota; nè assai rilevando la testa mancante dell' altra figura, ch' è di persona accessoria alla composizione del quadro, che analizziamo. Sebbene a nostro in-

tendimento quella parte è nuova, sì perchè i delineamenti del volto di Osiride, e della donna accantogli non serbano il carattere egizio, e le teste alcun poco più rilevate altra mano di artefice dimostrano; sì perchè vedute le altre pietre a questa compagne, giudichiamo quì mancare que' simboli, che sono sculti a capo; e i due grandi occhi (sacra cosa indicanti) quella nuda parte vestirebbero, e tutta la composizione del Bassorilievo ne verrebbe a quello stile più accordata.

Questo brevemente premesso, avvisiamo per chiarezza del nostro dire, che in questa ultima divisione del discorso: 1.° si dichiarerà la parte inferiore del Bassorilievo: 2.° la parte superiore del medesimo: 3.° si scioglieranno que' dubbi, che son mossi per l' esame delle figure superiormente effigiate: 4.° si procaccerà di fissare con la qualità delle lettere, e con la ortografia della epigrafe l'antichità del Monumento: e alla fine si raccoglierà con epilogo ciò, che fù sparso per le tre parti principali di tutto il ragionamento.

I.

Non ci allungheremo in fastidio de' leggitori a rigettar la opinione del Barthelemy, che vide altramente in cotesta rappresentazione, imagi-

nando, che al di sopra fosse la donna in azione del suo ministero, d' invigilare alla custodia delle cose, che ad Osiride si offerivano; e al di sotto fosse nella funerea cassa rinchiusa la defunta, dopo essere stata imbalsamata. Egli esaminò le figure dappresso il disegno, che gli fù presentato, e dappresso l' analisi della iscrizione; la quale sbagliata, come poteansi con giustissimo occhio quelle vedere? È nostra opinione, che nella inferiore parte si rappresenti il rito d' imbalsamare il corpo della morta Sacerdotessa, e nella superiore l' anima di lei al tribunale della Divinità. Per cominciare adunque dalla infima parte, ove il corpo di Tebbà giace disteso sopra lunga tavola a foggia di letto, formato da vegliante Leone, che fermo in sue gambe la umana spoglia pomposamente sostiene; diciamo, che la figura di esso animale per tanti usi nell' Egitto rappresentata, serve alla sacra funzione d' imbalsamare; conciossiacchè Osiride sia il Sole, e l' anima a lui salir debba; come simbolo di quello il più nobile ne' celesti segni: e se l' anima vola al centro di quel Sole, il corpo sulla più bella imagine di lui si riposa. Quasi in tutti i papiri egiziani figurati è segnato il feretro col leone, ma tenente la coda alzata per formare la sponda opposta al capo del letto fu-

nereo: se questa particolarità porti ad alcun significato nella egizia superstizione, nol sapremmo affermare.

Sotto il leone sono quattro vasi di forma assai conosciuta: dopo che il commercio si è aperto delle antichità di Egitto con Europa, i musei ne abbondano. Il coperchio de' vasi figura la testa di un animale, e ordinariamente nelle ceremonie d' imbalsamatura se ne veggono quattro rappresentati, come quì, ma ciascuno con testa di vario animale: la quale è varietà costantemente ripetuta ne' loro bassirilievi, e dipinture. Il primo vaso a destra di chi osserva ha d' ordinario testa di *Scimmia*; il secondo di *Cane*; il terzo di *Sciacal* (altramente preso per un Lupo); e il quarto di *Sparviere*. Laonde si vede aver voluto significare una certa degradazione della umana specie con la scelta di essi animali: perciocchè tra quelli il più che all' uomo si avvicina è la scimmia; il cane mostra più intendimento dopo quella; lo sciacal a lui, quasi lupo, è il più vicino: ma con lo sparviere la catena si rompe. Per la qual cosa volendo essi passare dai terrestri ai volatili, scelsero quello, che più favoriva la loro superstizione. Perciocchè lo Sparviere era cotanto venerato in Egitto, che si dannava a morte chi ne uccideva alcuno: la qual

pena davasi ancor per l' Ibide. Eravi un tempio in Egitto dedicato a cotesti uccelli, che figuravano Osiride, in una città appellata *Jeracopoli*, *città degli sparvieri*; e i Sacerdoti di tal tempio aveano incombenza di alimentare gran copia di quelli, e si dicevano *Jeracoboschi*, *i nudritori degli sparvieri*. Se dunque nel Bassorilievo osserviamo i quattro vasi, tutti coperti della testa di sparviere, si può con ragione opinare, che i più nobili nella figura scelti furono a contenere gli aromi per Tebbà, come per Sacerdotessa, alla quale era anco dato l' officio di guardare i sacri animali; e in appresso ne parleremo.

Non v' ha dubbio, che in que' vasi tutto ciò si contenesse, che abbisognava per la ceremonia d' imbalsamare; ed erano quattro, per simboleggiare forse o i quattro conosciuti elementi, o le quattro annuali stagioni, o come alcuni penseranno, i quattro ultimi gradi di que' sette, a' quali ascendevano gl' iniziati a' misteri di Osiride. Dalla maniera per Erodoto descritta d' imbalsamare i corpi de' Grandi si avrà la dichiarazione di ciò, che i vasi racchindevano; e qual cosa mai si facciano que' due mascherati, orrendi a vedersi! sopra quel disteso corpo di donna. Prima con ferro uncinato cavavano per le narici

il cervello, e riempivano il vuoto luogo di fragrantissime cose: quindi con acutissima pietra d' Etiopia facevano taglio verticale a' fianchi, e le interiora tutte del corpo estraevano, lavando e nettando quello diligentemente con vino di palma, e rinfarciandolo di triti aromi, e incorporati insieme; cioè mirra pura, e cassia, ed altri odori, fuorichè incenso: e così serravano il luogo aperto facendolo cucire. Dopo ciò fatto lo tenevano settanta giorni in sal di nitro; indi lavatolo, tutto lo fasciavano con fasce di tela, che ungevano di gomma. In tale stato si chiudeva entro cassa di legno più o meno prezioso; e s' usava l' incorruttibile sicomoro; e le più volte con geroglifiche dipinture guarnito. Laonde è facile imaginare, che nell' uno di que' vasi lo spirito di palma, nell' altro la mirra, nel terzo la cassia, e nell' ultimo l' erbe odorose, od altri aromi per la prima parte della imbalsamatura si contenessero. E se per l' analisi de' moderni chimici erano tre gl' ingredienti per quello imbalsamare, cioè *natro*, *cedria*, *asfalto*; quando vi si aggiunga o il vino di palma, od altre erbe odorose, troverassi la ragione de' quattro descritti vasi. Sarà facile parimente il conoscere, che nel Bassorilievo è indicata la seconda parte di quella ceremonia,

cioè la esteriore fasciatura, che faceasi prima di chiudere l' imbalsamato corpo dentro la cassa. Per la quale seconda parte abbiamo saputo da Erodoto, che il corpo tolto del sale si lavava, e con gomma si ungeva: la quale unzione faceasi spalmando gomma, o resina per incollare insieme le fasce a non mai distaccarsi tra loro; talchè le due femmine agli estremi lati del quadro, ambedue piegate, e rette sopra un ginocchio per divozione, o per comodità di calare a basso ciò, che portan sul capo, sono donne a quella sacra ceremonia vincolate; l' una portante acqua, o vino per lavare, l' altra il vaso delle gomme liquefatte per unire le fasce. E quì non sono uomini a tale officio, forse perchè si tratta il corpo di una donna, vergine, e sacerdotessa. E siccome tutti i delineamenti sul volto della imbalsamata persona ben chiari appajono nel Bassorilievo; così è da avvertire non essere ciò, che si vede, altro che maschera: perciocchè il natural volto era da moltiplici bende, e fasce tutto ricoperto ad essere ben conservato: la quale maschera era attaccata a lunga tela dipinta, e con gesso od altra materia rassodata, che sul petto, e ventre si distendeva, e con altre fascette assai tenaci al corpo si univa, e strettamente a quello si collegava.

Li due mascherati poi, che destano assai curiosità di sapere chi sono, e perchè vestono per tal foggia, dopo il narrato è chiarissimo esser due ministri imbalsamatori, che tutti intenti sono a stringere la ultima fasciatura; e ciò si manifesta dalla posizione delle loro mani prementi sul corpo già mascherato, e tutto con fasce ravvolto. Sendo la scultura in quell' antico stile, nè del migliore, che siasi veduto di Egitto in simiglianti rappresentazioni, non si può tanta chiarezza desiderare, quanta per la evidenza ne abbisognerebbe: nulladimeno se veniva l' originale dagl' illustratori con più studio, e fermezza divisato, o fatto più dilingentemente disegnare, non avrebbero essi negletto d' indicare nella incisione, siccome noi, quelle poche linee, che serbano ancor le tracce, e bastano a far degna fede di ciò, che da quelli a cappuccio sull' imbalsamato corpo si opera. Sono dessi imbacuccati l' uno con cappuccio di Sparviere, l' altro di Sciacal per la ceremonia religiosa, alla quale sono occupati: perciocchè vedere, trattare, aprire il corpo di una vergine denudata a fronte scoperta non è modestia; e tale verecondia si conviene d' assai ad una funzione di tanta solennità, e superstizione. A tal proposito si vuol riferire, come Erodoto racconta,

che i cadaveri di belle donne non si consegnavano a' becchini di sospetta continenza, avanti che principiassero i segni di putrefazione: tanto l' onore di morta spoglia si apprezzava! Nè si vuol tacere, che s' è rinvenuto sul fonte originale di femmina imbalsamata ora un *phallo* reciso, ora una cipolla, ora una lamina d' oro. Questa varietà di cose evidentemente manifesta la varietà di condizione della donna; e senza impegnarci a dire che volesse mai significare la cipolla, e quel *phallo*, diremo, che probabilmente la lamina d' oro, che la natura esteriormente velava, era il simbolo di sua verginità.

Coteste maschere a cappuccio, che indossavansi a solo titolo religioso, veggonsi usate nelle imbalsamature, ma non sempre, nè sempre con le medesime bestiali figure. È da credere, che sendone in uso di varie foggie, alle quali era attaccata una particolar divozione, ma che allo stesso fine, e centro di falso culto intendeva, vi fossero nell' antica Egitto più società superstiziose, le quali per via di bacucchi si distinguessero. L' une imbacuccate in religiosa ceremonia a sparviere, l' altre a cane; queste a scimmia, quelle a sciacal: siccome ad Osiride stesso, ed Iside i sacerdoti variavan le mitre per tante foggie, quante se ne possono sulle grandi raccolte

de' monumenti egiziani osservare. Il Barthelemy dice esser di cane la maschera di colui, che dicemmo esser lo *sciacal*, e la sua opinione corrobora con Oro Apollo, il quale recita, che il cane era simbolo di quelli, che avean la cura de' funerali. L'autorità è giusta, ma quel bacucco è di sciacal, e non di cane; avendo io bene esaminata la testa di esso animale, che in mille altre pietre si rinviene, e fa centro nel famoso zodiaco di Dendera; e altronde è noto, che non il cane, ma lo sciacal vegliava alle tombe de' morti, e rappresentar dovea un genio di buon augurio, non di cattivo, siccome tanti presunsero: avvegnacchè sia destinato a imbalsamare la lodata verginella d'accordo collo sparviere, già simbolo di puri, e virtuosi costumi. Quell' uomo dunque apparteneva alla superstiziosa società degli sciacal, e non de' cani.

Pria di passare alla seconda rappresentazione dell' apoteosi di Tebbà, ci piace di aggiungere, che si potrebbe opinare intorno alle donne portanti sul capo i due vasi, ch' elleno sieno per depositare gli oggetti, che chiuder si debbano nella tomba, come pane, vino, latte, o tutt' altro, che si avesse costumanza di serrare per le sacerdotesse dentro il sepolcro. Al quale pensamento sarebbero forse portati alcuni dal

credere un pane ciò, che porta la donna inginocchione a destra, come quella, che si vede nel Barthelemy disegnata con materia circolare sul capo, ma non già bene disaminata la pietra, siccome da noi fù fatto. Perciocchè fuor d' ogni dubbio a chi bene l' occhio vi stende, apparisce un vaso coperchiato, vaso con becco nella parte superiore, e con due piccioli manichi nella inferiore; ed è all' uno di questi, a cui la donna porta sua sinistra mano con dita verso il cielo piegate, per impedire, che quello sul capo ò traballi, o ne cada: nè tale positura di mano si potrebbe differentemente spiegare. D' altronde la donna a sinistra, portante una coppa senza manico, e coperchio, ma con piede largo ad abbracciarle il cranio, vedesi portare sua mano con dita volte alla faccia, come per fermare quel piede, premendone l' orlo a tanto, che non isdruccioli. Ma checchè altri ne pensino, noi abbiamo disegnate le donne co' vasi, come trovansi al monumento; ed abbiamo preferita l' altra spiegazione, perchè si raffronta con quanto si disse in questo luogo circa la seconda parte della imbalsamatnra, in che il corpo si lava, si fascia, e s' ingomma: dopo la quale operazione si trasportava al predeterminato sito per racchiuderlo nella cassa con que' simboletti, che

ben conosciamo, e quella in piedi si collocava, siccome era di rito, al narrare d' Erodoto. Le donne dunque appartengono a questa ceremonia, non all' altra, che sul Bassorilievo non è figurata. Nè si vuol tacere la circostanza, che esse donne son colorite sulla pietra con grigia tinta per indicare certamente la nera pelle, che le carni ricopre: la qual cosa rafferma la già espressa opinione, che venga tal monnmento di Egitto.

II.

Comincieremo la spiegazione della parte superiore, che è la principale del Bassorilievo, dalla *Osiriaca Mensa*, con tapeto listato già ricoperta, e da quattro gambe sostenuta, alla quale sono sovrapposti molti oggetti ordinati, e divisi per quattro compartimenti; e lontanissimi noi dal credere col Barthelemy, che questa significhi un sacrificio innanzi alla imagine di Osiride, fatto dalla donna, amiamo asserire, che si debbe quella imaginare in lontananza, alla quale Osiride non è intento: avvegnacchè sia esso Dio in atto di beatificare la Sacerdotessa; e quella Mensa è segnata per caratterizzare veramente il sacerdotale officio, di che la vergine era onorata, e mettere in veduta al devoto passeggiero le materie tutte, ch' ella avea santamen-

te guardate, a dimostrazione de' meriti suoi per la implorata perfetta beatitudine. Nel primo rango superiore sono quattro Candelabri, e un' Ara acuminata a quattro angoli, comunemente *corna* dell' altare appellati. Sopra i candelabri, che servono di are minori, e se ne veggono segnate per simil forma ne' papiri, ed in altri monumenti, sono materie impastate di profumi a bruciare ne' templi ad onore di Osiride, e innanzi alle statue rappresentanti la divinità. Plutarco (1) ci attesta, che tre volte al giorno, mattina, mezzodì, e sera si bruciavano a onorare il Sole, od Osiride le più fragranti materie. Si ardeva di mane la resina, nel mezzogiorno la mirra, e nella sera il *Kyphi*, che era una composizione fatta con mele, vino, mirra, bitume, e piante odorifere, la quale composizione spandeva col fuoco un fragrantissimo odore. Ma il greco autore non riferisce, se quel serotino profumo tutta notte ardesse; non pertanto noi lo pensiamo: perciocchè il fuoco avanti Osiride esser dovea perpetuo, e inestinguibile a simboleggiar lui medesimo: siccome anche appo noi picciola sì, ma perpetua arde una facella agli altari. E dai quattro candelabri possia-

(1) Plut. de Isid. et Osirid.

mo trarre argomento, ch'anco in la mezza notte il quarto profumo si accendesse, e ciascuno di quelli all' una delle quattro divisioni del giorno si operasse con materia a bastare dall' uno all' altro intervallo, perchè mai la fiamma non venisse meno.

La descrizione di Plutarco di leggieri si concilierebbe co' quattro candelabri, ovvero picciole are, quando venisse fatta la distinzione tra le tre preci diurne, in che il fuoco profumato si ardeva, e la ceremonia, per la quale il fuoco ardere perpetuamente dovea. Ci sarà piacevole dunque il mostrare, che da quanto sulla nostra pietra apparisce, si offerivano i pani, e profumi in forme piatte sì, ma rotonde, segnate con interno concentrico circoletto a figurare, quelli ardendo, la raggiante faccia del Sole, e il suo disco infuocato; e possiamo dirli *aromatici dischi oblatizj*, perchè d' aromi eran fatti, perchè aveano circolari forme, e perchè se ne faceano oblazioni. Il tripode usavasi per contenere, ed ardervi quelli successivamente; ed esso tripode pure con sua triangolare figura, la trina accensione simboleggiava: e siamo persuasi, che per indicare la trina ceremonia del giorno, riferita da Plutarco, segnassero sopra il tripode, od ara qualunque, tre dischi, sicco-

me vedesi in molte egiziane rappresentazioni, e di fatto nella fenico-maltese medaglia è coniato. L'Autore della Malta illustrata chiamò que' dischi *tre corone* (1), indotto ad errore dal verso di Virgilio malamente applicato:

In medio sacri tripodes, viridesque coronae (2).

Quelli, dice il Poeta, erano premj, che al vincitor si donavano; cioè *sacri tripodi*, *verdeggianti corone*, *e palme*. Il tripode fenico-egizio ricorda non il costume greco, e romano di un dono, di un premio, come Ateneo: *Ferebantur tripodes Delphici praemia Ducibus atletharum* (3); ed Orazio:

Donarem tripodas praemia fortium (4):

ma spiega senza alcun fallo co' tre sovrapposti pani la trina diurna oblazione ad Osiride, al Sole. Nella quale oblazione è a tutti ben chiaro, che si adunavano i divoti nel tempio a pregare; e intrattanto si accendevano gli aromatici pani, che forse non più tempo duravano, fuor quello per le preci fissato: e così debbe intendersi a nostro parere di Plutarco il passaggio.

(1) Mons. Bres pag. 174; e vedi la Tav. nostra num. 4.
(2) Æneid. Lib. V. vers. 110.
(3) Lib. 5. (4) Od. 8. lib. 4.

Ma le tre giornaliere accensioni di aromi non si dovranno confondere con que' profumi, che si accendevano, a nostra opinione, quattro volte nelle ventiquattro ore per avere il fuoco eterno avanti il Nume; e per cotale ceremonia sono forse notate le quattro are sul nostro monumento, ciascuna di quelle per sei ore durando, eravi, come esponemmo, alimento continuo alle quattro divisioni del giorno, quando pure il giorno per diverse ore si partisse: e tali quattro are si veggono in più altri monumenti, sù cui gli Archeologi non posero intendimento, che bastasse. Pertanto si notino alla estremità inferiore di nostra Tavola tre disegni con differente numerazione distinti (1). Se viene richiesto, che mai significhi il primo, si risponderà, ch' è un *Nilometro*, in che veggonsi numeriche figure a designare l' altezza delle acque; il secondo parimente un *Nilometro* non ben figurato; il terzo un fior di *Loto*, o tutt' altro rozzamente rappresentato. Così sarebbesi pensato una volta; ma noi diversamente ragioneremo: e crediamo dal vero non dipartirci, asserendo, che il primo designa le medesime quattro are, che nel nostro monumento sono separate o a pompa di

(1) Num. 1. 2. 3.

scultura, o a chiarezza d' oggetto, in un modo abbreviato, sendo collocate le quattro padelle l' una sull' altra, sostenute da una sola colonnetta, e nella più alta scorgesi il fuoco ardere per fiammelle. Le cifre, che hanno forma di numeri, nol sono per fermo: perciocchè si conoscono al presente le numeriche egiziane forme, confermate non ha guari da quelle già rinvenute nella scoperta camera tra le sterrate braccia della grandissima Sfinge, le quali mi vennero mostre da S. E. Sig. Barone d' Icskul, fermatosi per alcun tempo in Roma, che viaggiando in Egitto ne fece il disegno, e il pubblicherà a suo talento, se per altri non fia prevenuto (1). Ed esse numeriche forme sono fattamente diverse da cotesti piccioli tratti irregolari, che notano essi piuttosto essere dentro le padelline alcuna materia da bruciare. Questo è disegno copiato da un papiro, che il Sig. Capranesi acquistò per vendere (2). Il secondo è di terra cotta verniciata, e le quattro divisioni paralelle mostrano parimente le quattro padellette sovra una colonna; e i piccioli denti fanno apparenza di fuo-

(1) Vedi appresso questa Lettera la incisione, e dichiarazione del monumento, in cui esse numeriche cifre egiziane si rinvengono.

(2) Francesco Capranesi Negoziante di Antichità in Roma; Via del Corso Num. 134.

co. Il terzo di terra cotta come quello, è chiaramente un tripode portante un disco aromatico oblatizio, di che si è parlato: e si debbe ammonire altrui, che ambidue hanno di dietro un foro, che d' alto li traversa per essere quasi amuleti al collo devotamente appesi. Mi fece copia d' ambo i disegni S. E. Sig. Principe Gagàrin, che ha pari gentilezza e istruzione, che scienze e lettere coltiva, delle Antichità si piace, e quegli originali con più altri possiede (1).

Quanto sia erronea la opinione di còloro, che li appellaron Nilometrí, si manifesta anche da ciò, che si veggono essi costantemente con quattro medesime divisioni, le quali pel Nilo o son poche, o son troppe. Imperocchè troppe saranno, quando indicare si voglia il *minimo*, il *medio*, e il *massimo* incremento delle acque: e poche, se con Plinio denotare si volessero que' gradi d' innondamento, a che le osservazioni si riportavano. *In XII cubitis famem sentit; in XIII etiamnum esurit: XIV cubita hilaritatem afferunt: XV securitatem: XVI delicias: maximum incrementum ad hoc aevi fuit cubitorum XVIII* (2). E si resterà convinti

(1) Consigliere di Stato attuale, e di Ambasciata in Roma, per S. M. Imperatore delle Russie.

(2) Lib. V. c. IX.

ancor pensando, ch' uomini, e donne al collo portassero il simbolo del sacro eterno fuoco, del sole, della divinità, ma non mai la misura delle acque del Nilo. Di più, venuti noi per novelle cognizioni in parere essere quella figura per gli Egiziani un simbolo indicante *stabilità*, e *costanza*, chi mai dalle acque un cotal simbolo prenderebbe? Ma con ragione lo si toglierebbe da un fuoco sempre durevole, costantemente fiammeggiante. Con tutto fondamento dunque i nilometri in candelabri, in are, in tripodi con disco aromatico convertiremo.

Ci varrà d' assai l' ajutare cotesto pensamento col valentissimo Champollion, il quale ha determinato quel Dio seduto innanzi al così detto nilometro, il Dio *Phtah*, che vale il *Vulcano* de' Latini, lo *Efesto* de' Greci. Se vedremo nel suo Quadro generale di segni e gruppi simbolici, i nomi divini al numero 89, ci sarà chiarissimo il riconoscervi due de' nostri disegni; l' uno con quattro sovrapposte padelline, l' altro con quattro linee a significare il profilo di quelle per modo abbreviato: e se nostra attenzione fermeremo sul suo numero 308, vedremo essere l' una delle quattro padelle sostenuta da colonnetta, sù cui già l' aroma arde, e fiammeggia. Ora se Phtah, se il Vulcano, lo

Efesto, che dice caldaicamente *padre*, *autore del fuoco*, e per tale fu adorato in Egitto, viene egli simboleggiato, e riconoscinto per quel segno, come sensatamente potrà tal segno spiegarsi per l'acqua, e non pel fuoco? Speriamo adunque dopo tali ragionamenti, che sendo quel dottissimo in forte dubbio sulla determinazione di tal figura, esprimendosi sempre con i *così detti nilometri*, voglia prendere la nostra opinione; e qnando fosse mai presa, è conveniente un nome sostitnire a' nilometri, il qnale ci dia la idea di ciò, che per tal segno si rappresenta. Come i Greci dissero *εσχαρα* *Eschara* la padellina sovrapposta alle are, entro la quale i profumi si bruciavano; così potremmo dire le tre riunite are il *Trièscare*, e denominare *Tetrèscare* la riunione delle quattro padelline, sulle quali ardeva a nostro divisamento il fuoco sacro, e perpetuo innanzi al *Dio-Sole*. E quanto sia retto il giudicare quel simbolo un Tetrescare, pure da ciò si manifesta, che al numero 70 del Champollion, sulle quattro linee indicanti le quattro padelle, havvi il disco, siccome al nostro disegno (1), figura del pane oblatizio, che ardendo olezzava, e la vita coll'ardere indicava.

(1) Num. 3.

Da tale confronto sarà lecito portar la opinione., che il simbolo della *Vita divina*, che le più volte si trova in mani alle divinità egiziane, non altro sia, che il contorno dell' ara, del tripode coll' igneo disco, già da noi superiormente dichiarato; come appunto con le quattro linee le quattro padelle, i quattro candelabri, le quattro are per compendio si figurarono. Veramente ci fà maraviglia l' osservare le tante are segnate su' papiri, sopra le quali non cade, nè puote alcun dubbio cadere, che are non sieno; are delineate al modo medesimo di quel simbolo della vita, chiamato erroneamente ora un *Tau*, ora un *phallo*, ora una *croce a manico* (croix ansée); ci fà maraviglia dicemmo, che fattone il confronto, che di leggieri può farsi tra quelle e questo, col favore delle Tavole del Champollion (1), non siasi pur anco nè da lui, nè da altri sospettato, che quel simbolo rappresenti il delineamento abbreviato dell' ara, o del tripode coll' aromatico disco, figura del fuoco, imagine della vita.

Se per soffismo si argomentasse, ch' esso circolo posante sull' ara non è perfettamente roton-

(1) Si osservi il num. 1. Tav. 7. del suo Testo sui Geroglifici; e il num. 277. della Tav. 15. al suo Atlante.

do, come i pani di oblazione, ma che in forma di lingua nella inferior parte si allnnga; talchè tntt' altra cosa potrebbe significarsi da quello; fermo nel mio divisamento proverò per ciò stesso, essere un' ara coll' igneo disco quel simbolo divino. Imperocchè se narrando Erodiano (1), che il simulacro di Aglibolo, Dio palmireno, era una gran pietra rotonda nella base, e che terminava leggermente in punta; si spiegò da molti, che ciò indicava essere il Sole rotondo, ed il fuoco ardere per acuta fiamma; perchè mai gli Egiziani col disco dall' una parte acuminato non poteano aver indicata la medesima cosa? Resterà unicamente da sapere, come la punta nell' egizio disco divino sia da basso, ove la fiamma s' innalzi? Quel disco era la imagine della divinità, del Sole perpetuamente fiammeggiante, reputato per loro Dio. Adunque la idea, che se ne potea formare da rozzo popolo, era di un fuoco circolare vibrante per lunghissimi raggi sue fiamme dall' alto cielo sulla sottoposta terra. E a significar questa cosa, potea meglio segnarsi, che un disco, il quale avesse una lingua, una punta nella parte inferiore? Ed ecco una ragione, perchè tal

(1) Lib. 5. c. 5.

simbolo fù messo nelle mani delle statue egizie rappresentanti le divinità, o gli eroi divinizzati, dalla parte del circoletto: perciocchè dalla divinità, dal Sole partendo la fiamma, si debbe questa verso l' ara, figurante la terra, costantemente dirigere, quando la vita divina, o il principio fecondatore di tutto, per tal simbolo si rappresenti.

Queste ragioni sostentate dall' autorità di Erodiano, che si fà maraviglia di vedere un Dio rappresentato in oriente sotto la forma di pietra a cono, forma ignota a' Romani, ed a' Greci; queste ragioni, ripetiamo, valgono a proporre migliore opinione, che quella finora tenuta dagli Eruditi, di reputare quel simbolo un phallo, o di chiamarlo una croce a manico, od una lettera di alfabeto. Per lo che saremmo portati a pensare, che la pietra a cono rappresentante l' Aglibolo de' palmireni, fosse tolta in sua forma dagli Egiziani, e forse da quel medesimo simbolo, che ci ha mossi a breve ragionamento.

Cotali are, che dall' Egitto ebbero incominciamento, passando ne' Greci e Romani, sembra aver elle in alcun modo conservata ne' popoli la tradizione di quattro: attesochè veggiamo, che nell' antica Roma pel diurno sacrifi-

cio quattro are si usavano, due pe' minori, due pe' Dei maggiori, e queste si distingueano col nome di altari. E Virgilio (1):

...... En quattuor Aras
Ecce duas tibi, Daphni; duas, altaria Phoebo.

Le quali are si chiamavano sacre, diverse da quelle ch' erano votive; e godeano il privilegio d' immunità in quanto stavano dentro a' tempj degl' idoli, che aveano principalmente la prerogativa del rifugio, come l' hanno a maggior proprietà, e diritto i nostri sacri templi. A questo antico privilegio forse alluder volle Ovidio, allorquando chiamar volendo suo rifugio un amico, gli disse (2):

O mihi dilectos inter sors prima sodales,
Unica fortunis Ara reperta meis.

Se tale fosse il privilegio anco in Egitto, nella incertezza il pensiamo: perciocchè d' onde è venuto l' uso delle are, ne son pur venute le proprietà, che a quelle si attaccavano; e d' altra parte la divozione di sospenderle al collo ne fortifica il divisamento.

---

(1) Eclog. V.
(2) Trist. Lib. IV. Eleg. 5.

Qualora si volesse farmi la objezione, che se accendevansi le are tre volte per le preghiere del giorno, e quattro volte pel fuoco perpetuo, dovrebbono esser sette, non quattro, quelle are; mi sarà ben facile togliere la difficoltà soggiungendo, che sette furon di fatto queste are in Egitto. E invitando chi mi oppone ad osservare un papiro nella Vaticana Biblioteca (1), ne rimarrà convinto appieno. Perciocchè vedonsi in quello sopra un lineare compartimento tre distinte are col disco aromatico, accanto le quali i ministri del culto occupati alla ceremonia; sotto il quale compartimento havvi un secondo con quattro are della medesima forma, parimente col disco di oblazione, e più ministri imbacuccati; talchè sette are in tutto vi si rinvengono.

Vogliamo dunque farne dichiarazione, che nelle tre are superiori sono i pani per le tre preci del giorno, siccome narra Plutarco; e nelle quattro inferiori sono i dischi aromatici pel fuo-

(1) Non posso altramente indicare il Papiro, fuorichè dicendo esser uno di quelli a sinistra di chi entra in Biblioteca. Spero, che l'attual Custode (*Monsig. May*), zelantissimo delle sue ricerche, voglia seguitar mio consiglio di numerare almeno tutt' i nuovi papiri vaticani, onde all' uopo citarli, posciachè li ebbe con sì bello studio disposti ad ornare d'alto in basso una camera.

co inestinguibile, secondo il nostro avviso: e in quel papiro son tutte sette le are intieramente figurate, perchè è l' un di que' pochi segnati con certo lusso, e tutto d' imagini ricoperto. Sul nostro Bassorilievo sarà ben agevole cosa tutte sette il rinvenirle; quattro intiere sul primo compartimento, e tre per compendio indicate con tre pani circolari nel secondo compartimento. Nè graverà il ripetere, che siccome il Tetrescare rappresentava per accorciamento le quattro are; così il Triescare, l' ara con tre pani, il tripode con un pane, o i tre soli pani segnavansi per le tre are. E sul monumento le quattro sono intieramente figurate, le tre altre per abbreviazione, attesochè la sacerdotessa Tebbà per ragione di suo ministero avea guardia principalmente di quelle; e a suo luogo si mostrerà.

Cade in concio al presente muover parola sulla forma della geroglifica lettera *Scin*, usata dagli Egiziani; nella quale ha veduto il Champollion un *giardino* (1). Ma con sua pace diremo, che non è un giardino, non son fiori quelli, che si ergono sopra una medesima base, com' egli conghiettura, ma sono le tre are, di che si è tenuto il discorso; le quali trovansi al-

(1) Système hiéroglyphique: pag. 64.

lo stesso modo lineate in più altri luoghi separatamente, e da non prenderne errore (1). Pure daremo forza al dir nostro coll' esempio delle parole medesime egiziane, con le quali i turiboli, e le are si appellavano; parole, di cui la prima lettera è la *Scin*. Perchè ϣⲏⲟⲩⲓ *Sceùi* (βωμος de' Greci) significa *Ara*, e ϣⲟⲩⲣⲏ *Sciùre* (in Grecia θυμιατηριον) vuol dire *Incensiere* (2). Se vero fia dunque; nè sembra doversene dubitare; che le figure *geroglifico-fonetiche* hanno il valore della lettera, con la quale incomincia la parola rappresentante quel geroglifico, dovrà meco acconsentire quel Dotto, che la *Scin* degli Egiziani non è un giardino, ma son tre are, o tre incensieri, se più gli è caro; e che i due piccioli steli, che le are tramezzano, non son germogli, ma sì bene facole, che talvolta portano anco la fiammella (3). Con tal osservazione i filologi si piaceranno di sapere, perchè la lettera *Scin* con tre aste verso il cielo, sia comune a' più antichi popoli, che scrivevano. Im-

---

(1) Atlante del Champollion num. 308., e 319: confronterai pure nella prima parte i num. 134. 231*a*. 381. 382; e nella seconda parte l' 85., e 118. (2) Christiani Scholtz Gram. Ægypt.

(3) Ove questa Lettera fosse il simbolo di una Stagione, non rappresenterebbe il *vegetare*, ma il *calor fecondante*. Quando son fiori, a non ara cotali aste, veggonsi i calici altramente fatti, e volti alcun poco verso lo stelo, che cede.

perocchè se questa forma di lettera parte da tre candelabri, da tre are, o da tre incensieri, chi non sà, che le cose religiose si propagano di leggieri per le nazioni, e durano più lungo tempo ne' popoli?

Tutto questo ci porge bella occasione di spiegare con più chiarezza, che non si fece, anche il *Caphetòr* sovrapposto alle tazze, o padelle nel gran Candelabro Mosaico. Quel popolo, che partendo di Egitto gli usi, e le ceremonie tutte egiziane bene intendeva; talchè volle farsi un vitello d' oro, ad imitazione dello *Api*, per idolatrare; non ignorava certamente, che i Triescari, e Tetrescari ardevano giorno, e notte innanzi al simulacro di Osiride, e che n' era per gli Egiziani tenacissima la divozione. Per la qual cosa Iddio, che per Mosè guidava quel popolo peregrinante nel deserto, volendo prescrivere le cose tutte, che servir doveano al suo culto esterno, comandò, che fossero desse adempiute con ricchezza e splendore, dettandone il maestoso disegno; perchè quel popolo assai leggiero di mente e di cuore, facesse pur senno una volta, e fin dagli esterni segni giudicasse il Dio d' Israele maggior d' ogni Dio, nè mai egli cadesse in vano pensiero di reputare i numi di Egitto più onorati esteriormente di quel Dio, che li trae-

va di servitù. Tale fù dunque il divino comando a Mosè per la fattura del Candelabro:

ועשית מנרת זהב טהור מקשה תיעשה המנרה ירכה וקנה גביעיה כפתריה ופרחיה ממנה יהיו׃ וששה קנים יצאים מצדיה שלשה קני מנרה מצדה האחד ושלשה קני מנרה מצדה השני שלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח ושלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח כן לששת הקנים היצאים מן־המנרה׃ ובמנרה ארבעה גביעים משקדים כפתריה ופרחיה׃ וכפתר תחת שני הקנים ממנה וכפתר תחת שני הקנים ממנה וכפתר תחת־שני הקנים ממנה לששת הקנים היצאים מן־המנרה׃ כפתריהם וקנתם ממנה יהיו כלה מקשה אחת זהב טהור׃ ועשית את־נרתיה שבעה והעלה את־נרתיה והאיר על־עבר פניה (1)׃

del qual Testo è la sostanza:

Farai un Candelabro con piede, asta, dischi, e germogli, tutto di oro purissimo. Tre braccia da un lato, e tre dall' altro partiranno di quello; e ciaschedun braccio avrà tre padelle sostenenti il disco, e il germoglio. Nell' asta saranno quattro padelle sostentanti i loro dischi, e germogli; e di sopra essi dischi usciranno per ambo i lati le sei descritte braccia. E farai, e sovrapporrai sette lucerne, che le une a rimpetto delle altre arderanno.

(1) Exod. c. XXV.

Dal quale comandato disegno si fà chiarissimo, che l' asta del Candelabro figurava il Tetrescare egiziano; e che ciaschedun braccio n'era un Triescare. Per lo che volle Iddio mostrar al suo popolo, che tutti gli usi dello straniero culto erano servi di quello, che a Lui con proprietà si addiceva; che se in Egitto eran di marmo i candelabri, era d'oro purissimo il suo; e che se ardevano per diverse ore del giorno, e della notte le sette padelle Osiriache, le sette lucerne, sostenute per magnificenza da servili simboli egiziani, in faccia al Dio d' Israello arder doveano tutte a un tempo, per invilire in tal guisa, e allontanare dal loro cuore la memoria della egizia superstizione, ma per chiamarli medesimamente con quegli usi alla contemplazione della maestà, e grandezza del Dio degli Dei, e alla sola adorazione di Lui.

Tutti i disegni, che si pubblicarono del Candelabro, e le forme che se ne videro (non escludiamo quella bruttissima, sculta nell' arco di Tito), più o meno si allontanano dalla narrazione della Scrittura; sia perchè più voci sono oscurissime; sia perchè non se ne conobbe la origine sua. Quì si porterebbe a lunga noja il leggitore occupandolo all'analisi di tutte le voci difficili, che occorrono in quel passaggio. Av-

vegnacchè dalla concisa versione, che ne facemmo, appaja il nostro pensamento; pure dichiareremo una voce, che più tra quelle si rileva, ed è il *Caphetòr*, tradotto *sfaerula* dagli Espositori, senza portarne ragione, e senza averne trovata la radice. Dessa voce non è di radice quadrata; è voce composta della particella comparativa *Ca*, *sicut*, e *Phetòr*, che viene da radice ternaria; la quale non stata dagl' Interpreti rintracciata, la proponiamo per la prima volta coll' araba فتر, che ne dà il vocabolo فاتور *Phatùr* (*Phetòr* di Mosè), e spiegasi per *disco del Sole*. Laonde il *Ca-phetòr* letteralmente si spiegherebbe *Come-disco-di-Sole*, vale a dire *la imagine*, *la figura del Sole*; siccome era per lo appunto il pane, o disco oblatizio degli Egiziani, al che riportavasi quella mosaica parola. E sebbene abbia essa voce tutta apparenza di origine straniera, siccome quella, che fù composta con particella inusitata alla formazione de' nomi nella ebraica favella; nulladimeno per non dire, a contraria opinione, essersi così combinata per arbitrio di volgo, è assai convenevole il pensare, che Mosè usasse l' ebraico vocabolo *Phetòr*, noto forse in que' tempi agli Ebrei, e gli applicasse la particola di comparazione per esprimere quella medesima idea,

che si esprimeva con incognito vocabolo egizio, cui egli non volle ammettere in sua lingua per cansare una voce a straniero culto idolatro consacrata.

Ben si ravvisa al presente come venisse ordinato il collocamento del Caphetor sulla padella, e appresso lui venir ne dovesse il germoglio; perciocchè gli Egiziani sovrapponevano una pianta, un germoglio al disco, o dischi posanti sulle are, e sulle padelle nelle oblazioni: talchè dalla qualità di essa pianta debbesi concepire la forma delle fronde, che sorgere doveano da' dischi a sostegno, e ornamento delle parti del Candelabro. Spiegate adunque le parole del sacro Testo al modo, che sopra ne demmo; dichiarato quel Caphetor, tante volte effigiato nell' asta, e nelle braccia del Candelabro; fattasi giusta idea di quel germoglio; conosciuti in fine i Triescari, e Tetrescari egiziani, potrebbesi formare di quel Candelabro magnifico un tale disegno, che alla Scrittura, e alla verità della storia de' popoli perfettamente consonasse.

Tornando a' costumi delle nazioni in quanto alle are è palese, che i Greci e i Romani non perderono la memoria del Tetrescare egizio, con le quattro are a' minori, e maggiori Dei

consacrate: che le colonie fenicie guardarono l' uso del Triescare, o tripode con tre pani: e che gli Ebrei tutte sette le are adottando, la tradizione serbarono del Triescare, e Tetrescare insieme. Così ragionare in lungo si volle intorno le are per rispondere adeguatamente alle objezioni, che mai ci fossero fatte per rapporto al numero, alla qualità, ed uso di quelle nell' antica Egitto.

Alle quattro are succede sul nostro monumento l' altare a quattro corna, colmo di materia a servire per la diurna immolazione; la quale forma di altare celebratissima in antico non vuole ozioso ragionamento.

Da quanto Erodoto narra, che una parte delle oblazioni serviva al mantenimento de' Sacerdoti, e ogni dì veniva loro offerto vino, oche, e pezzi di bue preparati, si spiega il secondo, e terzo compartimento, che alle are succedono: perciocchè in quello si veggono effigiati, oltre i pani di che si è parlato, un vaso da vino, vaso colorito in rosso, forse per indicare la trasparenza di ciò, che contiene, e un catino di color rosseggiante, pieno parimente di rossa materia, che sarà il miglior brano di carne della vittima, già preparato con vino o per Osiride, o pe' Sacerdoti: e in questa si vede la oca immolata di

color cenerino con rosse gambe, un morto vitelluccio con pelo biondeggiante, ed una coppa bianca con entrovi rossa materia, che forse è carne cruda, e non preparata, od è un manicheretto d' oblazione. È veramente da stupire del come il Barthelemy possa aver veduto in quel vitelluccio intiero, e legato per le quattro gambe, uno scorticato agnello senza testa, che gli hà dato argomento di riferire le imprecazioni, che sulla recisa testa di alcune vittime faceansi gettandola in fiume, o vendendola per disprezzo agli stranieri, e imprecando sopra quella tutti i mali, e le calamità, onde mai fossero minacciati.

Finalmente nella più bassa divisione è chiarissimo essere sculto un uccello vivente, difficile per la cattiva scultura a potersi determinare, ma ehe debbe essere di quelli, che non s' immolavano, anzi guardavansi come sacri, e con pane impastato di latte si nutrivano. La figura, che ha pubblicata il Barthelemy è veramente di gallina; e mi avviso non aver egli esaminato nè l' originale, nè la copia di gesso, ma il solo disegno, eseguito da poco diligente persona. Sarebbe mai un Ibide, che ripiegato il lungo collo, e abbassate le gambe a contenersi nel poco spazio, la sua vera forma na-

sconda sì, che dubbia la sua specie rende? Son portato a pensarlo, da che il lungo becco, e il suo cenerino colore lo manifesta: e dico inoltre, che la brocca, verso la quale il suo becco è diretto, sia piena di latte; e la gran tazza, che viene appresso, contenga il descritto pane per li sacri animali, sendo rosso il vaso, ma bianca la materia, che vi si contiene. I due barattoli, rosso l'uno, che all' Ibide succede, e bianco l'altro, di forma tutta dagli altri descritti vasi diversa, conterranno vino, e profumi per le vittime, e per gli altari; o i due liquori nella epigrafe ricordati, su' quali si è già tenuto il discorso: e questa è più ragionata probabilità, attesochè ne' tanti egizj monumenti, e particolarmente in quelli di *Philoe*, mirasi volte assai ripetuto un ministro tenente patera in mano, sopra cui sono due vasi di questa forma, in atto di presentarli ad Osiride; e certamente que' vasi pieni sono di alcun liquore. Laonde veggendosi i medesimi vasi nel Bassorilievo riuniti, sul quale sono due liquori già nominati, *di prosperità* l'uno, l'altro *di propiziazione*, può dirsi a buon diritto, che quel ministro abbia i due vasetti di cotal vino, o liquore già pieni. Così ci siamo sdebitati con brevissima descrizione di parlare di tutti gli og-

getti, che ordinati sono sulla Mensa Osiriaca, e senza pretendere, che sia la sola da potersi dare sù quelli.

III.

Riflettendo ora a quanto fù esposto, non è da dubitare, che a Tebbà fossero tutte quelle cose affidate, che a'Sacerdoti si spettavano: profumare i templi, preparar pani, fare oblazioni, offrire immolate vittime sugli altari, oprar libazioni di vino, conservare gli aromi e i liquori, guardare il latte, e nudrire i sacri animali: e da quanto saremo per esporre, ella assisteva alle solenni, e pubbliche preghiere, inni intuonando nelle augnste ceremonie del tempio, e ciò che più rileva, quasi Vestale il sacro eterno fuoco santamente guardava.

È immemorabile la tradizione di un angelo dato in guardia a' buoni avvenimenti degli uomini, e ne fà parola anche Platone; ed alcuni popoli ammisero pure un demone per li cattivi successi, dicendo essere a ciascun nato il buono, e cattivo genio, i quali non mai da' suoi fianchi si dipartono. Erano essi genj d' ambo i sessi; e volendosi quelli rappresentare, davasi loro indifferentemente o d' uomo, o di donna il sembiante. E nel Corano questi genj son chiamati le *figlie del cielo*. Gli Egiziani faceano ac-

compagnare le anime de' defunti loro; già varcato il canale di Meri, o il lago di Memfi sulla barca di Caronte; al trono della divinità da que' medesimi genj, ch' ebbero in vita; e l' uno, a mio credere, separavasi dall' altro, quando pesate nella gran bilancia le buone e cattive azioni, e vedute le preponderanti, il genio vincitore al suo destino l' anima accompagnava. Adunque nel Bassorilievo accanto ad Osiride, già in maestoso giudice seduto, stà quel buon Genio femminile, che alla vivente vergine presiedeva; e quella ha guidata al suo tribunale a perorare la causa pel godimento della perfetta felicità. Ella tutta umile, e devota con le mani alzate in supplichevole modo, che assai dice senza parlare; mani, che vanno a terminare in due fiammelle; assorta nella veduta del Dio, attende immobile i segni della finale sentenza, la benedizione ultima di Osiride; quella cioè, che nella epigrafe per lei s' implora.

A questo luogo varie questioni e sopra la vergine, e sopra Osiride si possono muovere, che toglier vorrei, se dato mi fosse, con persuasion di chi legge: 1.° perchè sieno quelle fiammelle all' estremità delle dita di Tebbà? 2.° qual sorta di vestimenta ella indossi? 3.° perchè Osiride tenga quella frusta alla destra mano, e lo

scettro alla sinistra? Alla prima difficoltà si potrebbe occorrere dicendo essere la fiamma simbolo dell'anima, per indicare, che il corpo nò, ma è l'anima della vergine, che sotto apparenti spoglie mortali effigiata, stà presente alla divinità. Se ciò fosse e perchè tutte le anime, che vanno ad Osiride, non portano la fiammella? e quelle particolarmente, che sono sculte sulle pietre funerarie nel medesimo atteggiamento, e per lo stesso fine presenti al Dio, e se ne veggono tante (1)? Vorrà forse quel fuoco significare la verginità di lei, o il voto, che la strinse? Ma il fuoco non darebbe giusta idea del candor virginale, che meglio per un giglio, per un chiuso calice di fiore fù da' poeti simboleggiato: e mancavano piante e fiori in Egitto a farne un simbolo? Nè il voto virginale era più bello, e più difficile a guardar da una donna, che i due altri di non mormorare, e di non tradire il secreto, laonde possa credersi, che abbian voluto a lei dare il simbolo di quello a pre-

(1) Il Sig. Marcellin portò non ha guari in Roma tre bei papiri, e otto lapidi sepolcrali egiziane, scritte alcune con demotico carattere. Tra queste n'erano con le anime avanti Osirida a mani alzate, a senza fiamma. Chi esaminò quelle non conobbe il vantaggio di farle acquistare pel nostro museo; e vogliono alcuni, che possano trarsi più lumi per la conoscenza de' tempi da un sasso egiziano, che da nuovi frammenti di una repubblica di Cicerone.

ferenza d' altri voti, tra' quali il più augusto, a mio avviso, negli Egiziani era di non manifestare al volgo i profondi misteri. È necessario dunqne il venire in questa opinione, che se a manifestare i meriti di Tebbà stanno effigiate sulla pietra tutte le cose, che riguardano il suo ministero lodevolmente adempiuto, la principale si era quella, che sù lei medesima si effigia, il fuoco inestinguibile, ch' ella tenne vivo dal momento, che fù sacerdotessa, e sinò alla morte lo conservò.

Se gli autori non parlano delle Vestali egiziane che importa? forsechè tutto si disse da quelli riguardo a' costumi, alla religione di Egitto? e non parlano i Monumenti abbastanza, quando taccion gli autori? anzi non distruggono tante volte i Marmi ciò, che dissero gli Scrittori? E in confermazione di ciò, aveano gli Egizj, o nò, la *Dea Vesta*, siccome i Persiani, i Greci, i Romani? Risponderò con un Monumento; che sì. Quella medesima greca iscrizione superiormente nominata, che stava nella isola *Setis*, o di Bacco presso alla prima cateratta del Nilo, tra i nomi delle sei maggiori divinità di Egitto, si annovera per seconda *Anuci* col greco sinonimo ΕΣΤΙΑΙ *a Vesta*. Se adoravano dunque l' Anuci, la Dea Vesta in Egitto,

perchè non ammetterne gli usi medesimi, non ammettere le Vestali, le custodi del fuoco eterno? e non dire, che Tebbà, la quale viva ne porta la impronta sulle mani innanzi alla divinità, fù l' una di quelle? Ci sembra con questo bastantemente corroborata la nostra opinione. È da scusarsi il Barthelemy, se ha veduto nelle mani della vergine due fronde; perchè avendo egli giudicata la donna una *camilla*, dovea credere, che avvicinandosi alla imagine della divinità tenesse l' *agrosti*, che Diodoro Siculo dice essere la pianta, con la quale a' loro Dei gli Egiziani si presentavano.

Passando alla bella foggia del suo vestire, chi non vede essere quello, che usar si dovea da un ministro del culto, da una sacerdotessa? Ha nel disotto una tunica, la quale dal collo a' piedi, comecchè aperta sia, tutta la copre, e doppiamente intorno la cinge; sopra la quale è una lunga vesta, dopo il petto spaccata nella lunghezza, e così aperta per operare commodamente con le braccia nelle sacre funzioni, ed a guisa di quella, che i nostri chiaman pieviale; avvegnacchè non le manchi neppure il retro pendente cappuccio; dentro, e fuori per lo lembo con ricamo guarnita, siccome vedesi dall' interno della destra parte raccorciata a forma di

lunga manica pendente; ha rotonda apertura al collo, ed è maggiore della tunica sottoposta, perchè dal capo entrando scenda a posar sulle spalle, che tutta la reggono. Se la mitra le manca non è a dirsi, che non l'avesse, ma ch' essendo ella passata con la sacerdotale barretta per gli altri gradi, di che parlammo, le fù mestieri depositarla pría d'entrare nella camera di Osiride il gran mitrato, e nuda il capo a lui presentarsi per riverenza, e umiliazione a tanto nume dovuta. E a donna con sacerdotale ammanto vestita dovrà negarsi il diritto d' intuonare le solenni preci, fare le auguste ceremonie nel tempio, come i sacerdoti faceano? L' abito adunque, e tutto quello, che nel Bassorilievo le stà innante, lo fanno assai manifesto; lo che ci restava a confermare. La capellatura, che non era dato a' sacerdoti di ritenere, dovendo essere tutto rasi per legge di ministero, non può distruggere nella vergine il sacerdotale officio: perciocchè si dee credere, che in alcuna cosa queste da quelli si distinguessero; e che il disteso capello, che aggiunge modestia e decoro a faccia di donna, si dovesse dalle vestali egizie conservare.

Muove assai dubbio quella frusta, o staffile, che Osiride con la destra mano sostiene: ed

è in principal modo a notarsi, che soventi volte si osserva quel Dio sculto o dipinto con lo scettro alla destra, e lo staffile a sinistra (1); lo che spiegare presumono gli Eruditi, che il simbolo del premio è alla destra, e della punizione a sinistra. Dunque Osiride per essi è in atto di punire, e frustare la sacerdotessa, che non mormorò, non conobbe l'uomo, nè i secreti religiosi manifestò? quella sacerdotessa, passata già per tutt'i gradi col Genio benefico accompagnatore, e magnificatore de' meriti suoi, di sua bontà? E se è indifferente locar lo staffile o nella destra, o nella sinistra mano del nume, perchè l'egiziano scultore, che ben conoscer dovea quell'istrumento, non glielo fece impugnare a sinistra, per certa dimostrazione, ch' esso Dio volea premiare la vergine, e non punirla? Ci torremo facilmente da cotali assurdi concludendo per forza di opinione, che non è frusta o staffile, checchè ne pensino, e ne abbiano scritto gli Archeologi fin ad ora: perciocchè la epigrafe sottoposta, da noi fedelmente volgarizzata, ci spiega la qualità di quell'istrumento.

Quando s' implora la benedizione di Osiride per Tebbà, si prega il nume ad aspergerla

(1) Tav. Num. 6.

soavemente col beatificante liquore. È dunque un *aspersorio*, che i Romani diceano *aspergillum*, segnato da' medesimi sulle medaglie, e sul fregio de' cornicioni de' Templi, come in quello di Giove Tonante, che tuttavia si vede, quasi alla medesima forma, se non che più raccorciato, e forse d' altra materia composto; aspersorio tenuto da Osiride con la destra mano, perchè vuole usarne a beatificare la buona sacerdotessa; aspersorio da lui impugnato a sinistra, quando non siede in giudice, e in azione di benedire, ma di mostrare solamente il supremo comando, già con lo scettro a destra simboleggiato. E non sarà questa lodevole opinione? Se oppor mi volessero, che non si vede alcun celeste ministro per presentare ad Osiride la coppa del beatificante liquore, nella quale immerga il suo aspersorio; dirò, che i sacerdoti egiziani non erano goffi cotanto da imaginare, che Osiride compor dovesse una materia per aspergere; persuasi, che il fluido vivificatore, che dal medesimo si partiva per movimento di volontà, passava nell' aspersorio, come per segno sensibile al nostro intendimento; e coll' atto di aspergere già l' anima se ne irrorava; la quale tocca, siccome per divina emanazione, e beata e immortale si rendea. Laonde nostra iscrizio-

ne debbesi intendere metaforicamente: si dice *il vino di prosperità*, *il vino di propiziazione* per significare quella prospera, e propizia spirituale emanazione, che venir diceano dal potentissimo Osiride per aspersione fatta sulle anime giuste, a renderle, come si ripete, eternamente beate. Chè anzi ammetter dobbiamo, che al primo comparire dell' anima al cospetto di Osiride, e vista appena la divinità, già l' anima sentivasi tutta beare; e che l' aspersione soltanto era d' uopo per indicare l' atto di emanazione per la immortalità.

Di qual materia sia fatto quell' aspersorio, è difficile affermarlo: per tre liste ordinariamente è diviso, le quali debbono essere simboliche di una delle trinità egiziane; come lo erano, a mio divisamento, le tre punte della mitra, il triangolo, e tante altre cose, che a significare tendeano o le tre parti della divisione del loro anno, o i tre grandi rapporti del Sole con la terrestre natura, di far nascere, crescere, e maturare col suo calore i vegetabili; sù di che non è quì luogo d' intrattenerci. Se lo staffile fosse con liste di animalesca pelle formato, o di foglie indigene a que' paesi, sarà nella incertezza: ma è ben da credere aver messo gli Egiziani in pugno ad Osiride l' aspersorio formato con quella ma-

teria, che usavano i sacerdoti per gli aspersorj de' templi ; e questi una volta conosciuti , quello eziandio si conoscerà . Tali sono le ultime riflessioni, che facciamo sù tutte le figure del Bassorilievo ; nè più si vuole dilungar la materia per fare passaggio a quello, che ci rimane ; a formare cioè solide conghietture sull' antichità di esso monumento.

IV.

Nulla certezza ci guiderà a conoscere la epoca del Bassorilievo , ma più ragioni faranno i leggitori persuasi, ch' egli non è antico sì fattamente, come altri se lo pensarono. Il Barthelemy assai prudente si è astenuto dal portarne alcun giudizio ; ma il P. Fabricy, che vedea con occhio men chiaro di lui , volendone far motto , presume essere quello per tanta antichità da noi remotissimo, da superare le memorie stesse de' primi scrittori delle cose egiziane . A tanta pompa di età non vogliamo acconsentire ; e se egli non portò ragioni a comprovare il suo pensamento , addurremo le nostre a distruggere la sua opinione. La forma delle lettere, che la iscrizione compongono , è il giudice del tempo , in cui fù fatto il monumento : perciocchè hanno esse lettere certa figura , che le annuncia inferiori assai di tempo a quelle, che sono scolte sul-

le fenicie lapidi sepolcrali o votive, in Cipro, in Atene, in Malta rinvenute, e da filologi eruditissimi pubblicate.

Si debbono veramente distinguere in principal luogo due fonti di fenicia scrittura, cioè quello, che diè l' essere alle samaritane lettere, l' altro alle assirie. Siccome il carattere samaritano da tutti i filologi è reputato più antico dell' assirio; così le forme fenicie, che scorgonsi essere state le madri delle samaritane, debbono giudicarsi le più remote; e per lo contrario le fenicie forme, che veggonsi essere state il tipo delle assirie, dichiarar si debbono posteriori, e misurare con queste in alcun modo la loro antichità. Dal confronto alfabetico della nostra Tavola si decide la quistione sul nostro monumento: perciocchè le forme di esse lettere vanno a combacciarsi d' assai colle assirie, quandochè le altre alle samaritane si accostano. È dunque il Bassorilievo di Carpentrasso, per tale confronto, posteriore agli altri conosciuti fenicj monumenti. E chi mai disse questi essere cotanto antichi a perdersi nel bujo delle passate età? E se per avvicinamento la epoca loro si misura a quattro, o cinque secoli avanti Cristo, non avremo noi ben ragione di opporci al Fabricy, che alla nostra iscrizione, già

posteriore a qnelle, una epoca immemorabile vnol designare?

La principal divisione delle due alfabetiche forme fenicie, vale a dire, come sieno esse le madri e delle samaritane, e delle assirie; farà maraviglia ad alcuno per la novità, sendosi fin quì detto, che le assirie vengon da Esdra. È vero; si disse: ma sù qual base? sui fatti nò certamente. Gli ebraici manoscritti con caratteri chiamati assirj, di elegantissima quadrata forma, non vanno al di là del settimo, o sesto cristiano secolo. Si conviene dunque riportarci ad alcun sasso, che presenti qnelle forme in età più lontana. Non conosciamo alcun altro monumento segnato con quelle forme, fuorichè il palmireno in cippo qnadrato, che nel Campidoglio si conserva. Questo è il più antico monnmento, che ci dia le forme assirie segnate in modo a farci conoscere, che le recenti partono veramente da qnelle; e osserviamo, ciò che più vale, ch' esso monumento, se non viene a pari di un altro palmireno, colà parimente guardato, in che si legge sculta la età di anni 234 di nostra salute, non lo sorpassa di lunghissimo tempo, volendo gli Archeologi di buono intendimento, che la scultura di questo marmo s' abbia da riportare al principio del se-

condo secolo di Cristo. Pure quando si volesse fare un esame ben rigoroso sulla natura, e forma de' caratteri di essi monumenti, si avrebbe a risolvere, che il cippo reputato più antico per essere di migliore scultura, porta caratteri palmireni di un tipo assai più recente dell'altro; siccome quelli, che sono alcuna volta collegati insieme, e sono più spediti, e correnti nelle figure (1). Ma senza perderci nelle apparenze, facciamoci alla sostanza della cosa per conchiudere a buonissima ragione con que' monumenti, che le assirie forme degli ebraici manoscritti ben lungi dall' essere di Esdra, vengono dal secondo, o terzo cristiano secolo, epoca del gerosolimitano Talmud; e nel sesto, settimo, e ottavo secolo, epoca dell' araba calligrafia, presero quelle forme nuova gentilezza nella figura, si perfezionarono, e giunte a perfezione non mai più fecero cambiamento.

Questo prenarrato, proseguiamo co' nostri ragionamenti, e diciamo, che i Fenicj non furono i copiatori delle altre nazioni per le scritture, ma bensì i maestri, per così dire, del mondo; e a questa verità tutti acconsentiranno. Se dun-

(1) Osserverai le due incisioni dell' epigrafi, nella Tavola alla Nota in fine, ove queste si spiegano.

que molte alfabetiche figure della nostra epigrafe si accordano colle assirie, è necessità il dire, che gli Assirj da' Fenicj le appresero : laonde starà bene l' aver pronunciato, che due principali fonti del carattere fenicio si riconoscono ; il primo, già dagli Eruditi contemplato, come padre del samaritano ; il secondo fatto conoscere da noi con la iscrizione di Carpentrasso, padre delle forme assiriache. In quanti rami poi si sieno diffuse le fenicie forme per le distanze de'secoli; e quasi ogni secolo dà un cambiamento notabile alle scritture non portate a perfezione ; per la estensione del dominio, e più del commercio, come più alto dicemmo, non è quì bisogno il parlarne : ma dir si vuole solamente, che le forme fenicie, le quali in Assiria passarono, sendo per verità più eleganti e svariate, esse vengono a' due descritti principali rami le seconde, e quasi nate dalle prime ; ed è facile il persuadersene : lo che appoggia la presente nostra opinione, che il monumento di Carpentrasso è posteriore a tutt' altro fenicio, che conosciamo.

Inoltre questo parere è convalidato dalla particolare ortografia del monumento ; perciocchè più le iscrizioni fenicie montano all' antico, più sono sgombre delle tre lettere, che diconsi *inferme*. E sembra certissima cosa, ch' esse let-

tere quando erano *quiescenti* o non mai si segnavano, o raramente : lo che veggiamo in tutte le note fenicie iscrizioni operato. V' ha senza dubbio la ragione, perchè si ommettevano ; ma dessa portandoci a quistioni, che mettono a lungo discorso, il qnale troppo dal soggetto si allontanerebbe, non vogliamo quì farne parola, risoluti di trattarne in que' lavori, che sulle orientali cose da gran tempo già prepariamo. Il nome di Osiríde nelle più antiche iscrizioni è senza la *Way*, e senza la *Jod*; il nome איש *Isch*, *uomo*, è senza la *Jod*, e n' ho due esempi nelle citate iscrizioni di Malta, ancora inedite ; e la voce בריכה *Baricha*, *benedetta*, parimente sarebbesi scnlta nella più antica ortografia senza la *Jod*. La ortografia dunqne del nostro Bassorilievo è all'altra indubitatamente posteriore, comecchè sia più chiara, e di più facile lettura ; ed a questa facilità dopo le grammaticali quistioni si è venuto per li maestri dell' arte di scrivere tra' Fenicj, come tra tutte le nazioni del mondo. Alla quale conclusione dà pur anco assai forza la divisione delle parole fatta per piccioli sì, ma sufficienti intervalli alla chiarezza di leggere ; intervalli, che non erano in più antico secolo praticati : di maniera che in alcuna epigrafe per fuggire l' imbroglio dalla unione delle vo-

ci cagionato, è sculto sulla pietra un puntino a separare i vocaboli, e l'una è quella di Oxford celebratissima.

Non pare dunque antichissimo il monumento, che illustriamo, vale a dire di un' alta antichità da gareggiare pel Fabricy con le piramidi egiziane: ma di una epoca non molto anteriore alla comune cristiana; e ci piace crederlo per le addotte ragioni alquanto posteriore alla distruzion di Cartagine. Abbiamo già detto, ch' egli debbe essere assolutamente fenicio, come fenicj sono i caratteri; e fatto in Egitto, perchè altrove i Fenicj non aveano, a quanto sapiamo, i riti tutti, e le ceremonie trasportate pel culto di Osiride, e di Ammone. D' altronde la capellatura della vergine, le vestimenta, la custodia de' sacri animali, il grado sacerdotale, i voti sacri, il vaticinio, la imbalsamatura con tutta solennità dell' Egitto, le donne a nera pelle, manifestano ad evidenza il paese, in che la famiglia fenicia viveva. È dunque da supporre, che dissipata la colonia cartaginese dopo l' ultima guerra, molte fenicie famiglie pel bene stare civile si addicessero interamente alla religione egiziana per istabilirsi con pace in Egitto, in cui si rifugiarono. E per alcun secolo si veggono tracce di loro dimora nell' alta Egitto: perciocchè si

leggono i nomi con fenicio carattere segnati ne' colossi fin sopra le greche iscrizioni di un secolo circa dopo nostra salute; che abbiam veduti ne' portafogli degli eruditissimi viaggiatori. Conchiuderemo adunque non esservi alcuna ripugnanza sullo stabilire la epoca del Bassorilievo a un secolo circa avanti nostra età: ove tutte le conghietture ci portano forse più a diminuire, che ad aumentar questo tempo, il quale se non monta così altamente, è sempre di epoca notabilissima quando ne tocchi poco men due mille anni.

Il monumento è rarissimo, e di sommo pregio, sendo egli il solo, che ci faccia senza ombra di dubbio conoscere una parte del funereo ceremoniale per le preci, che sopra alcuni morti faceansi: la qual cosa non s'era anco imparata da tutti gli scoprimenti, che da' letterati di Europa si fanno intorno all' egiziane scritture. Perlocchè ci siamo d' assai maravigliati, che mentre gli Eruditi si vanno applicando, e con vantaggio, in cose più astruse ed incerte, abbiano trascurato di assicurar la lettura di ciò, che riguarda la religione, il costume egiziano, in un carattere conosciuto, sul quale ogni impostura è smentita, e ogni dubbiezza è vinta, per poco ancora, che vi si voglia por mente.

La spiegazione , che abbiamo data può essere una via a facilitare la intelligenza di quello , che le scritture o geroglifiche , o jeratiche , o demotiche nelle medesime pietre sepolcrali contengono . Il conoscere il nome di un defunto , scritto o nò foneticamente ; ch' egli appartenga a' secoli , veduti anco per calda imaginazione lontanissimi ; che fosse egli l' amato , il diletto , il favorito di Phtah, o di Ammone, o di Osiride; e che da tutta una iscrizione non più , che tanto si rilevasse ; poco veramente , o nullo pascolo a curioso ingegno darebbe : ma se una epigrafe è letta , che una verità ci sveli sopra importanti cose di civiltà , e di religione egiziana ; verità , che impegni nostro intelletto a stendersi sopra lontane conseguenze , a fronte pure di storico , il quale contrariamente ne riferisse ; quella sì , che fra tutte porterà vanto allo interprete presso i Dotti, non mai sbigottiti dal vano rimbombo di turba , che plauda e ignori . Per fermo le belle scoperte fatte per le mutue cure de' sagacissimi Young , e Champollion preparano alle future generazioni sugli egiziani secreti uno schiarimento ; ma quando potrà mai sperarsi , che un *enchorio* Testo di quell'antichissimo popolo sia letto , e interpretato compiutamente senza greca traduzione accantogli ? Forse non mai .

EPILOGO

Portando alla conclusione i nostri ragionamenti, sparsi nelle tre parti di questa Lettera, è facile il vedere, che dopo aver noi determinato con fermezza, e verità l' alfabeto della iscrizione, dopo aver supplito con valido fondamento alle lettere per metà, o quasi al tutto perdute; dopo aver dato il volgarizzamento fedele alla fenicia iscrizione, venuto non da sottigliezza d' ingegno, ma spontaneamente dalla natura di quel linguaggio: le riflessioni, e conseguenze, che sonosi da noi portate sulla qualità della iscrizione, verranno di leggieri ammesse da' leggitori, siccome desideriamo: laonde sarà buona opinione ciò, che si disse intorno ai Veggenti di Egitto, tratti dalla etimologia del nome; sulle donne al grado sacerdotale promosse; su' tre voti, pe' quali al sacerdozio s' innalzavano; sulle sacre vestimenta, che indossavano; sul fuoco eterno, che alcune di quelle, quasi Vestali, guardavano, nelle quattro parti del giorno rinnovando accendevano, e devotamente custodivano; sulle vittime, che immolavano; sulle intuonate pubbliche preci; sulla custodia delle materie pe' sagrificj; sull' alimento, e cura de'

sacri animali; in fine sù tutto ciò, che al grado sacerdotale di una vergine si addiceva. E sarà pur bella opinione quanto esponemmo sngli imbalsamatori imbacuccati; sui vasi, che i profumi contengono; sulle ceremonie, e donne, che alla imbalsamatnra della vergine assistono; sulle preghiere, che per la defunta si fanno; sulle aspersioni vivificanti, che s' implorano; sul viaggio di lei accompagnata dal genio femminile, dai gradi precorsi al sno ministero competenti, fino al trono del mitrato Osiride; sull' anima di lei; sul fuoco in sù le sue dita fiammeggiante; sulla emanazione divina per la immortalità, per la beatitndine di lei; sullo scettro finalmente, e sull' aspersorio di Osiride, per che il divino influsso ne dimana: cose tutte, che ci hanno fatto risolvere, e decidere, che il Monumento non d' altre parti, che i Fenicj occupassero, ma dall' Egitto veramente ne venga. Que' passaggi di sacra Scrittura, che abbiamo incidentemente illustrati; la radice Ssaram agli Ebrei restituita; il nome di Chnubi tradotto Elelle in fenicio lingnaggio, e ad Osiride applicato, già sulle Medaglie fenico - maltesi rinvenuto; l' Ammone di fenico - egizia, e non di greca origine, adorato pure nell' antica Malta; nome da noi trovato nella inedita iscrizione da

quella isola testè vennta; il compilato Alfabeto; la doppia divisione degli elementi fenicj, che gli alfabeti samaritani, ed assirj produssero; e come qnelli a fissare la epoca del monnmento ci guidarono; i Nilometri cambiati in Tetrescari; i Tripodi co' sacri pani aromatici; il Triescare signrante la geroglifica lettera Scin (1); lo spiegato Caphetor del Candelabro Mosaico; l' Ara coll' igneo disco riconosciuta nel Simbolo della Vita divina; la novella spiegazione infine al Vaso palermitano, sono state picciole sì, ma forse utili digressioni, alle quali ci ha portati la qualità delle voci, sù che l' analisi cadeva, e la natura stessa del nostro ragionamento. Ora ci piacerà di ammonire i cortesi leggitori, che tutta quanta la già fatta esposizione accolgano quale nostro privato parere, invitandoli di caldo cnore a manifestare contro questo pubblicamente ciò, ch' essi pensano.

Per ritornare colà, d' onde mi son dipartito, a Voi si volge il mio dire, egregio e virtuoso Cavaliero, che amate coltivare e le scienze, e le antiche lingue, rarissima unione! la quale in sì nobile rango, in che siete, vi fà merita-

(1) I Copti chiamano questa lettera *Scei*; ma ignorandosi come gli Egiziani la nominassero, mi è piaciuto appellarla con la ebraica denominazione, al modo che fassi per li fenicj elementi.

mente chiarissimo; e si volge a pregarvi, che rotti i gravi studi per chiamare ad esame le risposte date per me a' quesiti, che vi degnaste propormi, vogliate anco onorarmi della communicazione di quelle note, che in leggendo verranno spontanee al vostro ingegno, e ch' io a rendere meno imperfetto il lavoro caldamente ricerco. Oh! quanto è dolce il godere di vostra società, nella quale sembrano trovare le dotte Lingue un asilo; avvegnacchè sieno alimentate dalla copia de' manoscritti, che possedete, e sieno mosse, e incitate dal vostro zelo a parlare. Ed è molto a lodarsi in vedere siccome vanno a rapido passo cotali studi in Roma; ove a torto credesi dagli stranieri perduta ogni gloria per le sacre Lingue, avendo essi riguardo a quel tempo, in cui si chiamavano forestieri per illustrare esotici monnmenti, che in Roma esistevano. Borgia, quel Porporato famoso, di che vive il nome tra i filologi, e a sommo piacere udii ripetere per le bocche di tutti i valenti professori di dotte Lingne in Russia, Francia, e Germania, per illustrare le cufiche medaglie, ebbe necessità di un Adler, eruditissimo danese; per le medaglie samaritane, del francese Fabricy; pel globo cufico celeste, dell'Assemani professor padovano; e non ha quattro lustri, dacchè ci venne

meno quel Porporato, tolto al diletto di veder nascere nuova scuola in Roma, e fornire uomini fermi a sostenere qualunque filologico cimento; scuola di cui l'onore tutto all'Ordine Domenicano è dovuto. Perciocchè per nostra buona avventura scese dall'alta Italia il Padre Olivieri, Maestro in quell'Ordine; uomo, che alla cognizione dell'ebraica Lingua, univa uno zelo singolarissimo d'insegnare; ottenuta la cattedra per concorso nel romano Archiginnasio, scosse l'antica inerzia di apprendere, e lungamente intrattenere gli alunni sulle grammaticali freddure, prese ad esercitare la gioventù in due anni di prescritta carriera sù tutta quanta la Bibbia, e raddoppiando le sue fatiche a pubblico giovamento, quella chiamava presso di se ne' giorni di riposo a non perder momento di profittare; talchè in brevissimo tempo, come per novella ispirazione si svegliò nella studiosa gioventù l'amore della sacra Lingua, e la gloria di emulare quei d'oltremonte, i quali a tutta ragione la nostra ignoranza biasmavano. Non voglio già tutti numerare que' giovani, che di Roma, e fuori di Roma cavarono del suo impegno largo profitto; ma non voglio passar con silenzio d'essere io stato tra' suoi alunni, e di ripetere dalle sue cure se mi diedi a correre con

alcun ardore sù quella via, che mi aperse, e mi giovò cotanto. Laonde a imitazione di lui, quando fui del novero de' Professori, abbandonato il vecchio metodo d' insegnamento nell' araba Lingua, mi diedi con valentissimi giovani; tra' quali i Signori Abate Molza, ed Emiliano Sarti; a scorrere i classici autori, e a un tratto si rianimò nella Sapienza una lingua, per freddezza de' predecessori quasi al tutto abbandonata. E a quanto merito salsero que' due, Molza e Sarti, basti il dire, che il primo è il successore dell' Olivieri, già promosso a più degno grado; e il secondo ha virtù di occupare qualunque cattedra delle dotte Lingue, e con grandissima riputazione. Pochi per fermo si troveranno anche fuor di paese atti a sostenere il confronto di essi due nella filologica classe, possedendo essi con pari forza di mente l' ebraico e il rabbinico, il caldaico e il siriaco, l' arabo letterale e volgare, e il greco; talchè se asserire non si può sù quale di queste Lingue sieno più versati, e profondi, si può dir con franchezza, ch' altre nazioni avrebbero per cotali persone di che gloriarsi. Nè a tanto studio furono mossi da lauto premio; ma studiarono a riparare per questa parte il perduto vanto della nazione, sempre d' ingegni feracissima; e verrà

tempo, in che la loro virtù al pubblico manifesteranno.

E veramente se gli stranieri misurar dovessero la estensione de' ristaurati filologici studi in Roma dagli articoli di questi Giornali; articoli, che trattano di lingue orientali, e fatti sono da chi non conosce di esse lingue neppur gli alfabeti; articoli per conseguenza pieni di mende; avrebbono ben d' onde accusarci d' ignavia: ma confessiamo ad onore de' filologi romani, che questi non furono mai impegnati a scrivere ne' Giornali; ma sarebbero atti a far conoscere con giuste riflessioni la scienza loro, siccome quelli con poco ragionare la imperizia ne palesarono (1). Sono dunque in Roma virtuosissime persone, che al sommo grado posseggono le dotte Lingue, e se non hanno voluto fino ad ora prodursi per via di opere al pubblico, non è biasmo. E forsechè non si può essere utili col sapere a' cittadini, alla patria senza l' ambizion di stampare? quanti menano il grido, e poco valgono? quanti scrivono, che meglio fora, che si tacessero? Quanti di coloro, che scriverebbero a senno, sono ad estranee cose impiegati? Che

(1) Vedi nel *Giornale Arcadico* il decembre del 1820., e gennajo del 1821.: e alla stessa epoca l' Effemeridi di Roma.

gioverebbe l' appartenere con la qualità nobilissima d' Interpreti Scrittori alla Vaticana Biblioteca, ove non potessero occuparsi all' esame, e allo studio de' Manoscritti per dar compimento, e pubblicare quegl' Indici, che da' nostri, più anco dagli stranieri sono da sì lungo tempo sospirati?

Si aggiunge per mala sorte, che sendo una volta i raccoglitori in Roma delle orientali antichità; e Borgia l' eminentissimo era l' un de' siffatti; mancavano gli Eruditi ad illustrarle; ora che questi non mancano, più ci piaceremo di quelli. Quanta lode non si dovrà all' eccellentissimo Sig. Duca di Blacas, che la sorte vuol ridonare alla Italia (1); il quale aduna preziosissimi antichi oggetti d' ogni qualità, non a pompa di gabinetto, non a fasto di ricchezza, ma solo a pubblico giovamento, impegnando i Letterati a scrivere, e pubblicare i suoi monumenti: e fù desso in Roma il primo, che succeduto al genio di quel Porporato, acquistasse rarissime cose orientali, che in Francia, e in Italia quanto prima vedranno luce; ed io mi ascriverò ad onore singolarissimo l' avermi egli invitato

(1) È nominato Ambasciatore di S. M. Cristianissima alla Real Corte di Napoli.

con nobiltà, e generosità cotanta a servirmi dell' una parte della sua cufico-arabica collezione, per mandare con più prontezza, e con migliore effetto alla luce l' arabesca paleografia, a che siamo unicamente occupati. Nè posso io questa ricordare, valentissimo Cavaliero, senza ripetere il nome di que' grandissimi di vostra conoscenza, voglio dire di Fraehn, Accademico chiarissimo in Pietroburgo, e del celebratissimo De-Sacy in Parigi, i quali consultati pe' miei lavori, tanto cortesi meco si dimostrarono, da vincere ogni gentilezza nell' aprirmi la loro opinione. Che dirò de' Signori Langlès, e Chezy, i quali addetti alla pubblica real Biblioteca de' MSS., tutto mi schiusero, tutto mi offrirono, che si addiceva alle mie investigazioni; ben degni d' esser imitati al mezzogiorno d' Italia, ove i Custodi ora duri, or gelosi cogli stranieri, gli avvanzamenti, e le scoperte rattengono? Ed ove il mio dire si porterebbe, se usando più oltre di vostra condiscendenza, tutti descrivere volessi quegli eruditi stranieri, a voi notissimi, i quali a' miei studi si consentirono con amor, con impegno? Dovrei nominarvi non solo e Reinaud, e Jobert, e Marcel, e Garcin, ed Agoub, persone tutte per letterario merito distinte, e l' amico Ricard di Marsiglia, che una

cufica iscrizione mi procacciò, mi spedì; ma eziandiò altri cotanti, che assai lungo sarebbe di nominare. Per la qual cosa già vedendomi dal primo proposito alquanto dipartito, ne ritorno concludendo essere tale il quadro de' presenti romani studi nell'esotiche Lingue, ben d'altre tinte coperto, che di quelle, che la vecchia tela colorivano; quadro esposto per noi agli occhi vostri, dottissimo Cavaliero, e alla pubblica veduta, perchè sia da tutti sulla verità de' colori esaminato, e se ne formi un giudizio, il quale, comecchè sia rigido e severo, nulladimeno a nostro favore riportarlo speriamo.

Ho l' onore ec.

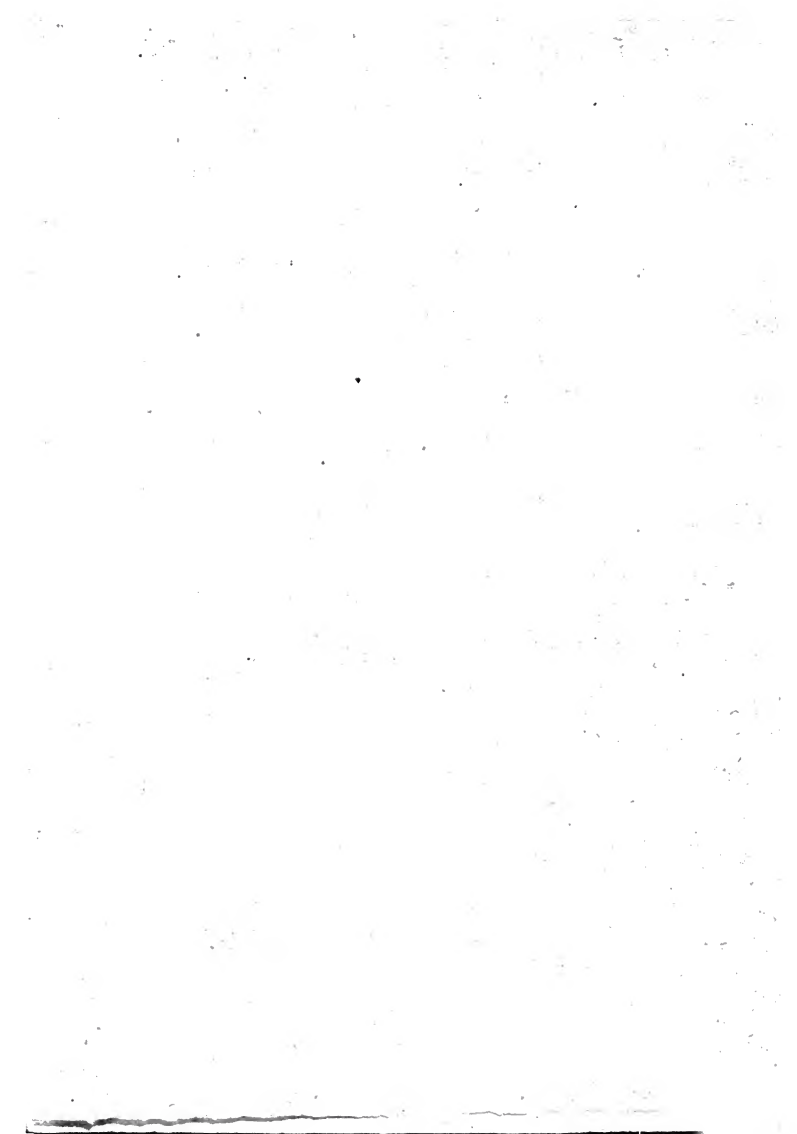
Dalla Biblioteca Vaticana
29 *Settembre* 1824

MICHELANGELO LANCI

I.

A

B

II.

SPIEGAZIONE

DELLE DUE

EPIGRAFI PALMIRÊNE

DEL

MUSEO CAPITOLINO.

ANNOTAZIONE

PER LE PAGINE 21. 43. E 127.

I due palmireni Monumenti del Museo Capitolino sono assai noti per la esistenza loro, non per dotte, o almeno sensate dichiarazioni, che di quelli abbiano fatte gli Archeologi, in quanto alla parte filologica, che n' è la più bella; chè anzi hanno da reputarsi ben degni di essere novellamente illustrati, avvegnacchè il Padre Giorgi per interpretarne le iscrizioni scrivesse, e pubblicasse un Volume. Contro tale interpretazione voleva muover parola il Sig. Akerblad in una Annotazione alla Lettera, che intitolò a S. E. Sig. Cav. d' Italinski sul Monumento fenicio a Neomenio di Cheti, *in quest' opuscolo già ricordato; ma ne depose il pensiere per non dare (siccome egli dice) con lunga Nota soverchio fastidio a' leggitori. Venuto meno quell' erudito Svedese, volli io stesso provarmi a spiegare le due palmirene Iscrizioni, e a tal uopo ne cavai, ha più anni, il* Fac-simile : *lessi quelle, e spiegai; ma non vide luce il mio lavoro, perchè l' uno de' Monumenti in cippo quadrato, e ne' quattro*

lati scolpito con figure di grave importanza, era fermato per siffatta guisa prossimamente alla parete, che niuno sull' una parte poteva stendervi l' occhio per formarne il disegno. Io sperava, che fosse una volta di là rimosso quel cippo, e locato singolarmente, perchè si potesse con facilità contemplare, e copiare; ma si giace ancora presso il muro, e la mia illustrazione riposa. Non pertanto lontanissimo dal reputarmi fastidioso a' buoni filologi col parlare in un' Annotazione di que' due preziosi Monumenti, ne offro con incisione l' Epigrafi, alle quali darò un semplice volgarizzamento, riserbandomi a lungo illustrarle con tutte le sculte imagini, quando mi sarà dato vedere nell' uno di que' Marmi ciò, che ora vedere non posso. Chi avesse caro il conoscere la qualità delle figure scolpite in essi Monumenti, ne troverà una breve dichiarazione nella Opera intorno le Sculture del Museo Capitolino, da Lorenzo Rè incominciata, da Antonio Nibby continuata, l' uno e l' altro chiarissimi. E mi era necessità il produr queste epigrafi, avendole più volte al mio bisogno citate: imperocchè se alcuno le raffrontava, senza che io le pubblicassi, nel volume del P. Giorgi, ei non trovava le citate mie voci nella sua

spiegazione, nè tampoco le rinveniva studiando nella incisione; perchè sì questa, come quella sono erratissime. A confermare la cosa, presento la sua e la mia spiegazione, e i filologi di buono ingegno ne daranno la sentenza.

Ambedue i Monumenti sono bilingui: il primo collocato nelle camere inferiori del Museo, ha iscrizione greca, e palmirena; l' altro nelle camere superiori, ha iscrizione latina, e palmirena. Ottimo vantaggio! sendo la greca, e la latina una versione delle palmirene. Dando ora incominciamento dalla greca, è sculta in grandi caratteri di antica forma:

ΑΓΛΙΒΩΛΩ ΚΑΙ ΜΑΛΑΧΒΗΛΩ ΠΑΤΡΩΟΙϹ ΘΕΟΙϹ ΚΑΙ ΤΟ ϹΙΓΝΟΝ ΑΡΓΥΡΟΥΝ ϹΥΝ ΠΑΝΤΙ ΚΟΣΜΩ ΑΝΕΘΗΚΕ Λ. ΑΥΡ. ΗΛΙΟΔΩΡΟϹ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΑΔΡΙΑ-ΝΟϹ ΠΑΛΜΥΡΗΝΟϹ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΥΠΕΡ ϹΩΤΗ-ΡΙΑϹ ΑΥΤΟΥ ΚΑΙ Τ. ϹΥΜΒΙΟΥ ΚΑΙ Τ. ΤΕΚΝΩΝ ΕΤΟΥϹ Ζ. Μ. Φ. ΜΗΝΟϹ ΠΕΡΙΤΙΟΥ.

La quale greca iscrizione si legge in Campidoglio così latinamente tradotta:

AGLIBOLO ET MALACHBELO PATRIIS DIIS ET SIGNVM ARGENTEVM CVM OMNI ORNAMENTO DEDICAVIT L. AVR. HELIODORVS ANTIOCHI ADRIANVS PALMIRENVS DE SVA PECVNIA PRO SALVTE SVA ET CONIVGIS ET FILIORVM ANNO DXLVII MENSE PERITIO

Succede a questa Epigrafe greca la palmirena con incavate lettere in due lunghe righe, da me ridotte a quattro, conservando però la grandezza medesima de' caratteri, per comodo della incisione (Tav. num. I. Let. A. B.). *Essa epigrafe così fù travolta con ebraici caratteri dal P. Giorgi.*

לעגלי־בולו ובלג־בלו בתרווסוי בלים זאות בן־בכסם
עבדתן קים בכל־חת כבד תלמר בר דאנדתוכו לשתו ושגולו
ליהדו הכיות ואבניה בירח דשבט שנת זם . ופח

Per verità così egli leggendo ha fatto un accozzamento di stravagantissime parole, che non possono ad alcun orientale dialetto appartenere. Pure le spiega con lusso di male applicata erudizione, sempre lagnandosi dello scalpello di lui, che imperitamente le sculse: ma dalle chiare, belle, e corrette forme di lettere sua falsa opinione si fà manifesta; ed ogni intelligente può con franchezza affermare, che la sua spiegazione parte dal greco, non da' presunti vocaboli palmireni, così nel latino traslatati.

Aglibolo et Malachbelo patriis Diis etiam (*hoc*) signum confectum ex argento de redditibus suis posuit cum omni ornatu nobilis Palmyrenus filius Antiochi ad salutem suam propriam et (*conjugis*) una secum viventis et filiorum suorum in mense Schevat anno ZM et Ph.

Mi faccio animo al presente d' invitare con gentilezza il leggitore addottrinato nel caldaico dialetto a seguirmi con la incisione sott' occhio, e meco leggere :

לעֲגלבול ומלבבל וסמיתא די בספא ותצביתה
עֲבד מן כיסה ירחי בר חליפי בר
ירחי בר לשמש - שעֲד ועֲל חיוהי והיא
בנוהי בירח שבט שנת (חקכבחב)

Forsechè desse non sono chiarissime caldaiche voci ? La sintassi, la frase non è dessa orientale ? Meglio apparirà da questo letterale volgarizzamento:

Ad Aglibolo e Malachbelo, e il simulacro di argento, e gli ornamenti suoi, fece a sue spese Jarchi, figlio di Chaliphi, figlio di Jarchi, figlio di Lascèmesc - sèad, per la salute sua, e la salute de' figli suoi, nel mese di Scebat dell' anno 547.

Gli elementi ebraici inclusi nella parentesi, son messi a indicare il valore delle cifre numeriche palmirene, di cui la prima è 5 ; *la seconda* 100 ; *la terza* 20 ; *la quarta* 20 ; *la quinta* 5 ; *e la sesta* 2 ; *e tutt' esse riunite* 5. 100. 20. 20. 5. 2. *Si dee notare altresì, che la prima cifra rappresentante il cinque è coefficiente dell' appresso centinajo ; che le due seguenti sono decine ; e le due ultime sono unità : laonde sommandole tutte daranno* 547 ; *la qua-*

le sendo Era de' Seleucidi risponde alla comune cristiana 234 ; *e il mese* Scebat *n'è il Febbrajo , che accorda col greco* Peritio .

Scorgesi adunque tra la greca e la palmirena non esservi sostanziale differenza , ma variar quelle ne' modi soltanto , che sono propri delle due lingue : e scorgesi pure , che nella greca è segnata una sola ascendentale generazione , e nella palmirena sono tre , nè vi si parla di moglie . Quanto al Jarchi , *ed al* Chaliphi, *sono dessi i nomi palmireni corrispondenti a' greci* Eliodoro , *ed* Antioco ; *ma quanto al composto nome* Lascèmesc-sèad , *ho tenuto questo suono a preferenza di* Lascèmosc-scèar ; *perchè trattandosi di lettere , che possono doppiamente valere , si hanno a scegliere quelle , che portano migliore significamento .*

Passando al quadrato Cippo , di che tre sole facce si veggono , esso ha di fronte :

SOLI . SANCTISSIMO . SACRVM
TI . CLAVDIVS . FELIX . ET
CLAVDIA . HELPIS . ET
TI . CLAVDIVS . ALYPVS . FIL. EORVM
VOTVM . SOLVERVNT . LIBENS . MERITO
CALBIENSES . DE . COH. III

Al cui lato sinistro sono tre righe palmirene , siccome le altre in incavo , di cui la pri-

ma , senza alterarne le forme , fù da me abbreviata negli spazj per comprenderla nella Tavola (num. II.) . *E questa io leggo :*

עלתא זה למלכבל ולאלחי תדמר
קדם טכרים קלודים פלקסי
ותדמריא לאלהיהן שלם

e italianamente spiego :

Quest' Ara a Malachbelō , e agli Dei di Palmira consacrò Tiberio Claudio Felice , e i Palmireni . A' loro Dei pace .

La semplicità di questa iscrizione la rende bellissima ; nè alcuno per poco , ch' e' vaglia , potrà non vederci la verità : perciocchè n' è chiarissimo il senso , e perfettamente consona al fraseggiare caldaico . Ma il P. Giorgi trovò in essa epigrafe i Magi , e que' Calbiesi , che nel latino son ricordati . E siccome diedi la interpretazione di lui per l' altro monumento ; così non voglio ommettere il riportare anco per questo la sua maniera di leggere , alla quale se non a stento pervenne , e dopo aver malmenato qui pure l' ignorante scultore , che ha errate lettere in più luoghi : e mi avviso essere il maggior pregio della epigrafe la correzione ; talchè dall' una , e dall' altra di esse potrà formarsi un compiuto , e bello alfabeto , non mancandovi per avventura elemento .

E chi nè pur Jota *conosce, quando voglia convincersi dell' arbitrio di quell' Interprete, conti gli elementi delle due iscrizioni sulla nostra Tavola, e vedrà, che la prima, comprese le cifre numeriche, ne ha cento; e il P. Giorgi l' ha portata con ebraiche lettere a cento e dieci: e che la seconda fù da lui aumentata di tre elementi. Quale più forte prova, per chi non è perito negli orientali dialetti, della falsità di una versione? Ecco pertanto le sue palmirene, e latine parole pel secondo Monumento:*

עלתא תה למלכבל ריגל הינל דנדר
טוב וברים מלווים כלביסי
ותרמרי הלאל חנ־הן שלם

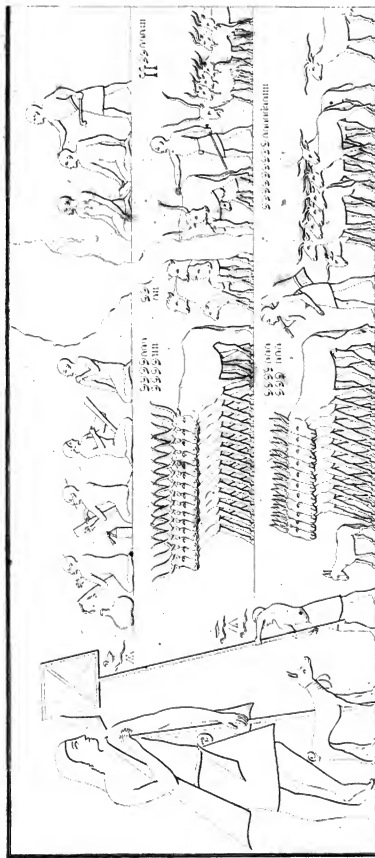
Ara sacra Malachbelo caussa solvendi voti. Magi Antistites cohortium Calbiensium, et Palmyrenorum celebrarunt lubentissime solemnia consecrationis.

Così spiegavansi al cadere del passato secolo le orientali Iscrizioni in Roma!

FINE.

KILANAGLIFO

Rinvenuto sulla sterrata Sfinge alla Piramide Scops.

Cifre Numeriche Egiziane.

| = 1. ∩ = 10. 𓍢 = 100. 𓆼 = 1000.

ILLUSTRAZIONE

DI UN KILANAGLIFO

COPIATO IN EGITTO

DA SUA ECCELLENZA

SIGNOR

BARONE D' ICSKULL.

O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Dante Purg. XI.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÈ

I. *Si descrive partitamente il Kilanaglifo.*
II. *Si determina la qualità di sua Rappresentazione, e si spiegano le numeriche Cifre.*
III. *Opinione dell'Autore sù le note geroglifiche; e riforma del fonetico Alfabeto egiziano, proposta al Signore Champollion.*

Quella Sfinge, che per sua maravigliosa grandezza decora un fianco della più alta Piramide egizia, e per sua bella scultura fà più venerandi que' perduti secoli, de' quali ora la memoria si rinnovella, e si onora; fù guasta alcun poco dalla fierezza de' popoli più, che dal tempo; ma tutta la mole se ne conserva: e le arene, che per metà la faceano sepolta, furono recentemente rimosse, talchè risorge qual era grandissima, spettacolo di ammirazione a tutte genti, che là si conducono. Tale vantaggio si debbe alle cure di Solt, Console generale d' Inghilterra in Egitto, uomo di altissima stima, che assai di quelle Antichità si diletta, e nello scavamento per lui fatto nel 1823, ha riportata la gloria di rinvenire una sculta Rappresentazione, da svegliare negli Eruditi il desiderio di conoscerne studiosamente la qualità. Perciocchè fù scoperta tra le braccia della Sfinge una larga, e profonda nicchia, a guisa di cappelletta,

o tempietto, nel cui fondo era un Bassorilievo, operato nel masso; e là entro penetrando, per formarne un lucido, S. E. Signor Barone d' Icskull, quello fece con tal diligenza, che n' ebbe fedelissimi i contorni; conciossiacchè il Barone, che si piaceva di copiare in bei disegni i templi, e le ruine egiziane, avea mano prontissima, ed esperta per non alterare le originali forme di quelle imagini. Dal medesimo lucido fece il Barone per suo uso una riduzione tre volte, o circa, minore; la quale venuta nelle mie mani per gentilezza di lui, nòn sì tosto me ne permise la copia, che saputo egli essere io sullo stampare un Monumento Fenico-egizio, m' invitò graziosamente a pubblicarla. Allora per rispondere a sì bella offerta, volendone fare una illustrazione, ridussi parimente il disegno a tre volte minore del suo esemplare per uniformarlo alla grandezza dell' altro nella mia operetta, in guisa che si avrà una idea del come è sculto sulla Sfinge, imaginando il mio disegno nove volte maggiore di quanto nella Tavola apparisce.

Il Bassorilievo è di quelli, che sporgono leggermente da un preparato incavo; il qual modo fù le più volte praticato in Egitto ne' templi, negli obelischi, nelle stele, e in tutt' al-

tro, forse per difendere la scultura dalla ingiuria de' tempi, e conservare più lungamente iscrizioni, e figure; e quello fù detto dagli Archeologi *Bassorilievo nell' incavo* (Bas-relief dans le creux). Ma volendo io applicare a quella maniera di scolpire una composta parola, che ne desse la giusta idea, proposi in uno di que' bei ritrovi, ove la dottrina è base di ogni ragionamento, il comporla col greco linguaggio: ed erami appunto con l' Amati, sapiente grecista; col Cecilia, nelle italiane e latine lettere versatissimo; col Salvagnoli, di bello e vivace ingegno; e con più altri, quando mossa tra noi brevissima discussione, si convenne, che al ricevuto greco vocabolo *Anaglifo* per *Bassorilievo*, si poteva aggiungere κοιλος *Kilos*, *cavo*, e formarne la composta voce *Kilanaglifo*, per significare quella maniera tutta propria degli Egiziani, di scolpire bassirilievi entro poco incavo, e distinguere questi da quelli, che diconsi propriamente Anaglifi. Per lo che propongo agli Archeologi essa voce, alla quale se non volessero consentirsi, mi permetteranno usarne a talento nella spiegazione, che imprendo.

I.

Un uomo, come gigante, altissimo della persona, dal sinistro lato si presenta, e stà. Sem-

bra egli venuto di non breve cammino, siccome quegli, che tutto si regge per la stanchezza in sù la curva parte del suo lungo pastorale, che sottopose all'ascella sinistra per tutto posarvisi. Il manco braccio è in abbandono; la destra mano portata sulla curvità del bastone modera l'equilibrio del corpo; la testa è coperta di leggiero mantò, che và dietro le sue larghe spalle; traversa il gran petto strettissima stola, che d'alto a basso, di retro e davanti svolazza; cinge sue reni all'intorno annodato grembiule, che lascia vedere il ginocchio, e il resto nasconde. Lo scalzò piede, la molta nudità del suo corpo, sono di caldissimo clima argomento. Un veltro a liberó guinzaglio, di snelle ed eleganti forme, il guarda con fedeltà; mentre chè un vassallo, o famiglio sostiene con forza un quadrato solecchio a schermirgli la faccia dagli obbliqui raggi cocenti; al quale solecchio è attaccata una benda, a picciolo soffiar di vento mobilissima, per indurre freschezza, L'aria del suo volto è grave, e siccome d'uomo, che seriamente ascolti, e rifletta. I suoi occhi mirano a colui, ch' è primo nel superiore compartimento; in che sono uomini al tutto nudi, fuor l'uno in piedi, e in gonnello; ma tutti ad alcuna cosa occupati, od intenti.

Il primo, che ha dinnanzi a se una grande, e aperta bottiglia, recita ciò, che scrisse in tavola, o papiro: il gesto della sua destra mano palesa quel posato, ed alto declamare, che tutta attira del suo Signor l' attenzione; e il calamo fermo all' orecchio, annuncia in quel declamatore uno Scrivano. Appresso lui è un secchietto, o cestello, guardato dal vegnente Scrittore, che ben lontano dal declamare, con serietà e silenzio la voce ascolta del suo compagno, con la sinistra mano sostiene la tavoletta, e con la destra fà indice alle note da quel dicitore profferte. Scrive il terzo ciò, che il quarto gli detta, il quale ad uso di antichi, e selvaggi popoli, con le dita sù l' una spalla sembra fare alcun novero, intanto che l' altro il guarda attentamente, e quasi in atto di attendere da lui il risultamento della somma, ch' e' và facendo. La rottura del Kilanaglifo tra il quarto, e quinto uomo, non guasta, a mio credere, la continuazione della scena; perciocchè ove si consideri la linea, sù che posano tutti, vedrassi aperto, che l' interrompimento di quella è per sì poco spazio, che se vi fosse altro uomo a sedere scolpito, dovrebbe questi per le ginocchia, o per li piedi comparire. E quello spazio, io dico, è necessario per notare la distanza, che dee essere

tra il quinto, e i due ultimi seduti; perchè l' un dopo l' altro hanno a presentarsi per rendere il loro conto a colui, che scrive; nè buono sarebbe, che l' uno ascoltasse il registrare dell' altro. Il quinto adunque vedesi pensare per tener viva la memoria di tutto ciò, che gli spetta, innanzi al Registratore; ma il sesto non è da grave pensamento occupato, avendo già scritta la nota sù breve tavoletta, che nella destra mano ha pronta per presentare. L' ultimo in piedi è per dare comando a quelli, che succeder debbono al rendimento de' conti, e guarda in lontananza quel tale, che si disamina; ne attende il disbrigo per fare altri a lui succedere senza ritardo, e già con la mano sinistra impugnando lo scettro, preme con l' altra il capo dell' uno, e pare dargli movimento, perchè si alzi, e là dopo quello si presenti.

Nel medio compartimento primi vengono quindici schierati buoi, come cavalli di esercito, in atto di marciare tutti concordemente con la destra gamba in avanti a passo di misura, testa e corna ben lineate, per indicare, che dessa non è mandra, che vada a pascolo, od erri per vasta campagna, ma che si riunisce ed ordina per farla in gran pompa vedere, già lavata e nettata con onda pura, e tutta ben custo-

dita a far degna lode di chi la presentà, e le presiede. Il numero, che tutta essa mandra compone, è segnato con distinte cifre sopra la schiena del primo bue; ma di queste, e delle altre si avrà più innanzi la dichiarazione. Se la rottura della pietra non tagliava il gruppo delle vacche e vitelli, che a' buoi susseguono, più se ne gustava la composizione. Quanta semplicità, quanta naturalezza ne' loro movimenti! Il lattonzolo, che le posteriori gambe traversa, e traversandole preme col capo il ventre, e con la schiena le poppe lieve lieve solletica, fà mollemente piegare la innanzi gamba sinistra alla madre, che non vuol nuocergli; chè anzi arresta il passo, e volgesi come per carezzarlo, e lambirlo. Il maggior tra' vitelli si torce esso pure con grazia, quasi per osservare l' accidente di quell' arresto, ed esso pure soffermasi. Ma l' inclemente condottiero dà severa voce al cammino, e con la mano destra urta, e spinge l' amoroso animale, muove e appunta il bastone per intimorire, ma non percote. Lì si avanza a lento passo maestosamente un capro di corna lunghissime, le quali da base a punta fanno serpeggiando la divergenza, e quello rendon più bello; con manto a pelo tra lungo e curto, ma ondeggiato; con pendula barbetta, e brevissi-

ma coda : gli si aggruppano attorno le caprette sorelle, non sì cornute, com' esso ; tre di quelle poggiano gentilmente la testa sulla sua schiena, laonde ne và più superbo; alle quali se tante venissèro , quante il numero dice , se ne vedrebbero oltre due mila : però la circoscritta pietra segna le poche a contenersi in curto spazio , e le numeriche cifre al difetto suppliscono.

Nel più basso compartimento un asinello precede , che le membra offre con proprietà di contorno , nè dubbia sua specie si rende ; ed asini sono pur anco quegli undici , che marcian di fronte , disposti in simetrica linea , siccome i buoi ; dal primo de' quali rilevasi la bella antica razza egiziana di cotanto utile, e buono animale , di grandiosa corporatura , di vaghe forme , d'assai lunga coda, è ben pasciuto, e sembra di poco maggiore de' nostri . Un uomo loro succede con berrettino in testa , e grembiule alle reni, portante sul dorso un legato fascio , cui ha raccomandato al bastone , che impugnato a destra sulla sua destra spalla si allunga, e di cui la opposta estremità a quello internandosi , quello sostiene : e a menomar la fatica , che il non leggero fascio gli cagionerebbe , incurva la schiena , perchè vi posi ; e cammina . La mandra delle pecorelle , che chiudono la rap-

presentazione, non cede pel gruppo alle superiori caprette in vaghezza, e verità. Le une stendono, e posano sull' altrui corpo il mento, come le vedi in natura; tutte sono quasi a perfetta unione di amicizia vincolate, e tutte mirano quel legato fascetto, che le precede, come se fosse alimento per esse, fuor la prima, che dechina il capo à terra, e fà sembiante di voler raccorre col muso caduta cosa di quel fascio, o pascersi di materia, che per cammino ritrova. Sono scherzosamente cornute; musetto anzi lungo, che nò; ed hanno grassa e larga coda. Ultimo il becco le guarda, e sen compiace: il suo andare è di chi presiede, e impone; le sue corna formano ondeggiata linea orizzontale sul capo, siccome le pecorelle, ma più grosse di poco, e ben più allungate. Quì finisce il quadro, e quì chiude la mia semplice descrizione. Ora si vogliono dichiarare più cose, che tendono alla intelligenza di tutta la Rappresentazione, poscia si parlerà delle Cifre numeriche, e delle sculte geroglifiche Note.

II.

Male opinerebbe, à mio avviso, chiunque imaginasse non essere tale rappresentazione, che una lettura di testamento; e che vacche, buoi, asini, pecore, e capri fossero il patrimonio la-

sciato dal morto Signore al suo erede. Nè gli gioverà la opinione convalidare coll' essere il Kilanaglifo nella Sfinge operato, la quale sembra colà innalzata a vegliare alla custodia di un sepolcro il più magnifico al mondo: perciocchè ognuno potrà di leggieri persuadersi, quando mi siegua, essere questo un generale rendimento di conti, fatto da' servi al Padrone, di una grande rurale amministrazione; e fù scolpito al fondo del tempietto, come si disse, per significare lo stato di ricchezza, in cui si trovava quel Possidente nell' anno, che la marmorea mole, già tagliata a sue spese, a lato alla Piramide configurò; forse per onorare la memoria del Rè defunto con durevole, e magnifico monumento. Quegli dunque di forme gigantesche è il proprietario Signore, trè volte sopra gli altri maggiore della statura, per simboleggiare e mostrare la superiorità sua verso i vassalli, non che la forza ed autorità del suo comando. Questo modo di aggrandire a tal uopo le persone oltre misura, tennero molte nazioni, e fù imitato anco da' nostri antichi dipintori nel figurare Santi, Madonne, e Divinità; chè ove umani mezzi mancano a dimostrare al volgo le morali potenze, è bisogno con le fisiche darle ad intendere. Il cane a' suoi piedi ricorda quella epo-

ca antichissima, in cui i Rè non aveano altra guardia, che li attorniasse. I primi Dominatori dell' Arabia Felice non aveano maggior patrimonio di quello, che la voce di un veltro loro assegnava. È detto nelle arabe storie, che il cane ponevasi in mezzo al campo, e fin dove giungeva in lontananza il suono del suo latrato, era spazio di terreno in real patrimonio, che reputavasi come sacro, nè ardiva persona menarvi al pascolo armenti, o svettarvi un virgulto. Certo è, che questo gran Possidente non ha, che una stola in sù le spalle, e una calantica in testa, a distinguersi dal servo, che gli fà schermo del Sole. E l' ombrello sembra de' tali, che si usano anche a' dì nostri in que' caldissimi paesi, e le più volte son fatti con intreccio di palme.

Si vorrà saper da taluno, perchè sono quei due vasi innanzi ai due primi Scrivani? Per lo inchiostro, nò certamente; poichè dessi leggono, già posta la penna all' orecchio; e quegli, che scrive, a cui sarebbe d' uopo la tinta, n' è senza. Lo che fà dubitare, se quelli scrivessero con calamo, e inchiostro; e poi si chiarirà. Intrattanto io dico, che riportandoci a' costumi di tutti i popoli, i quali sogliono riconoscere, e onorare la venuta de' loro

Padroni con offrire le primizie del campo, e della stagione, avranno essi con la bottiglia presentato al Signor loro il freschissimo latte, e col secchio, o cestino alcune frutta, che prime nelle sue terre si maturarono. Intorno la penna è da leggere quel, che narra Orapollo; che gli Egiziani rappresentare volendo simbolicamente le Lettere, od un sacro Scrittore, pingevano inchiostro, vaglio, e giunco, perchè non d' altra cosa, che di giunco servivansi quelli per lo scrivere; che è la canna, usata ancora dagli Arabi, ed appellano قلم *Kalam*, al *calamus* de' Latini corrispondente. E dice lo Champollion; che il *Kalam* degli Arabi è il ⲕⲁϣ *Kasch* degli Egiziani, e questo per li papiri adoperavano; e che avevano anco il ⲕⲁϣⲛⲉϥⲱⲓ *Kasch-amfoi*, vuol dire a lettera *canna di pelo*, con che il *pennello* significavano, che era istrumento per lo scrivere con colori sopra tela, tavole, e pietre. Tutto è chiaro, e verissimo; ma piacemi aggiungere ad Orapollo, ed allo Champollion un terzo istrumento da segnare scritture, ed è lo *Stile*. Se ignoro qual nome gli Egizj dessero a questo, ben sò, che gli Arabi non ebbero solamente il Kalam, ma ebbero pure lo Stile, che dissero ململ *Malmul*, e con esso incideano sù le tavolette, sù le fronde, e corteccie d'albe-

ri con materia preparate a riceverne, e conservarne le impronte; e voglio persuadermi, che gli Egiziani, siccome altri popoli fecero in antico, e alcuni fanno tuttora, usassero ne' secoli più remoti lo stile; il quale, se di ferro non era, è da crederlo di rame, di cui servivansi per utensili a scolpire, e a più altri usi; e che gli Scrivani del Kilanaglifo, appartenenti ad una età lontanissima, abbiano quello, non il calamo, che dimanda inchiostro e colori, e lì non sono.

Nè penso, che li tre Scrivani reggano con mani la materia medesima, sù cui vergarono le scritture. Imperciocchè il primo tiene l'oggetto con assai disinvoltura, gli si curva alquanto verso la sottoposta mano, non mostra grossezza, ed ha una leggiera benda nel mezzo del suo vertice: egli ha tutta apparenza di un incerato papiro, da potersene fare un rotolo, legarlo, ed offrirlo al Signore, che ascolta; il quale ove il tutto approvi, quello porterà seco dalla campagna al luogo di sua dimora, per guardarlo come autorevole documento del preso conto di sua rural possessione. Sembra, che se ne debba una copia serbar dal Castaldo per testimone del fatto; e già la vedo nelle mani di quel secondo, che accompagna col dito le nominate partite del de-

clamatore: la qual copia è sopra tavola, che ben erta si ravvisa, tenuta con fermezza dallo Scrivano, e all' urto e peso della sua mano neppur di poco si piega. Essa tavola s' ha da riguardare come il Libro Mastro, e li due Scrivani, come i principali tra' Computisti; a' quali succederà colui, che tien conto del Giornale, e si distingue degli altri pel berrettino: e questi di nulla è intento al suo Padrone, ma gli è volto di schiena, e si fà render ragione delle cose del giorno da' vassalli, che l' un dopo l' altro gli si presentano. E il modo, con che sostiene il Registro, fà prova di una tabella, non di un papiro, che per sua lunghezza sotto la forza della incisione al certo si curverebbe. Se ciò fosse una lettura di testamento, a qual uopo questa varia scena di scrivani, e registri? Nè dessi saranno simboli, ma vere scritture, e di quelle, che diconsi *encorie*, o *demotiche*, e sono le più spedite, e correnti: perciocchè delineare ideologiche figure, o figure fonetiche, è troppo lunga impresa, ove bisogna prontezza nell' operare; troppe tavole si ricercherebbero, e troppo sapere per gli scriventi si addimanderebbe. Laonde si può trarre buon ragionamento, che il carattere demotico sia antichissimo; e forse anteriore a tutt' altro, che si usava in Egitto,

quando eccettuar se ne voglia il puramente simbolico.

In una grande amministrazione, alla quale non possa, o non voglia il Padrone assistere con la presenza, è necessario un Capo, che le veci facendo del Proprietario, diriga il tutto, gli officj divida, e comandi. È facile il riconoscere esso Capo sul Kilanaglifo. Quell' uomo in piedi sù la prima fila, che tiene un picciolo scettro nella sinistra mano, simbolo di sua autorità, e con la destra preme il capo del servo, quasi in atto di comando, è desso il castaldo, l' amministratore generale, è quel Capo, che si ricerca; il quale primeggia là tra i vassalli, e scrivani, ed è scolto per chiara intelligenza della cosa nel superiore compartimento. Questo generale Amministratore vuole principalmente la cura, e custodia degli uomini, e gli è d' nopo depositare in altri una parte di sua autorità; al quale si dia la guardia, e direzione dell' armento, e della greggia. Per la qual cosa sembra aver egli deposta la cura d' ogni ordine, e direzione sul bestiame in colui, che si conduce innanzi vacche e vitelli, e ha tutto il portamento di un, che comandi; il breve baculo, che impugna, è per suo servigio, non per segno di autorità, siccome l'altro; e la varia forma il

comprova. Sarà questi il Sotto – amministratore, od Ispettor del bestiame, che non esercita autorità maggiore di quella, che gli fù dal suo Capo concessa. La qnale sua occnpazione debbe essere di tanto rilievo, che da mane a sera tntto lo impegni, e tutto l' occupi. Adunque perchè mancando per siccità, od altro infortnnio la vettovaglia, il bestiame non pera; s' è messo l' officio di Provveditore, e si riconosce in colui, che porta un legato fascetto di fieno, o strame all' infimo compartimento, per manifestare altrui la delegatagli incombenza. Egli ha un berrettino, eguale a due altri, de' quali il primo è Registratore al Giornale; il secondo è il servo, che il solecchio al proprietario Signore presenta. Non saprei indagar la ragione di esse teste coperte, ove tntti, fnor qnel Signore con calantica, o sono al tutto nudi, od hanno solamente il grembiule. E per verità il gonnello indica una condizione maggior dello schiavo, o vassallo; e di fatto lo portano quelli, che all' amministrazione presiedono; e forse nudo sàrebbe anche il servo, che tiene ombrello, ma destinato egli a fare dappresso il servigio, e gli onori al Padrone, è decenza, ch' e' vesta. Quanto al berrettino è da dire, che portandolo tra gli scriventi il minor per officio, come que-

gli che stà sul Giornale; tra li tre de' compartimenti l'infimo per incombenza; sia quello un segno di minor dignità negli attributi dell' impiego: trovi ognun ciò, che vuol di ragione in cosa di sì lieve importanza; ma quegli scultori non operavano a caso, nè linea usciva di loro scalpello fuor di ragione.

Dopo tale dichiarazione non sarà dubbio, che per la scena del quadro non si presenti un rendimento di conti sù di una grande campestre amministrazione. Quì si veggono gli Scrittori del Libro Mastro, quì lo Scrittor del Giornale; v' ha l' Amministratore primario, cui la cura incombe de' subalterni ministri, scrivani, e vassalli; v' ha l' Ispettor generale de' bestiami, e il generale Provveditore di quelli: tre grandi officj, da' quali tutto l' ordine pende, e il buon metodo di amministrare; e da quanto apparisce, era quello, che praticavasi ne' remotissimi tempi in Egitto. Inoltre si verrà in cognizione di quanto era il capitale di quel ricco Signore, per via de' numeri, che danno la somma degli animali componenti mandre, e greggi; sù quali numeri volgo presentemente il mio dire.

Il Dottor Young, Inglese di profondo ingegno, a cui debbesi la scoperta de' geroglifici segni fonetici degli Egiziani, e da cui ripeter si

debbe quell' ingrandimento, a che fù portato il sistema dell' egizie scritture dallo Champollion, onore de' nostri tempi; il Young, io dissi, trovò il primo anche i segni geroglifici delle numeriche cifre: imperciocchè determinò le note della unità, della decina, del centinajo, e lasciò in forse la indicante il mille. Dopo lui in Torino il Sig. Cavaliere di S. Quintino, disaminati con diligenza i papiri, che fanno parte della vastissima collezione de' monumenti egiziani, acquistati da quel Regnante, rintracciò in quelli nuove cifre di quantità, le classificò in geroglifiche, jeratiche, e demotiche, e tra le prime di queste vengono le scolpite sul nostro Kilanaglifo; le quali perfettamente si raffrontano con le cifre di unità, e decina de' papiri Torinesi, e del così detto *Cubito Drowettiano*; e con le tre determinate dal Young: inoltre con la quarta cifra figurante il mille si toglie quel dubbio, che se n' ebbe finora.

Sotto la incisione v' è segnato l' ordine, e il valor di esse cifre. La unità non varia dall' antica romana; la decina è detta *ferro da cavallo*; il cento ha forma del nove, che usiamo; il mille, quasi neomenia, è un emiciclo sostenuto da lunga asta, che sembrami uno stelo: le quali cifre, fuori il ferro da cavallo, sono ancora let-

tere nella geroglifica scrittura fonetica, ma ciò non monta gran fatto al proposito del mio discorso. La maniera di ordinare nella numerazione le cifre è la orientale: perciocchè le unità cominciano a destra di chi scrive, appresso vengono sinistramente le decine, e così in decupla proporzione le altre; e questo è il vero modo, quanto alla progressione delle cifre, tenuto da' popoli, che scrivono di destra a sinistra: pure non fù sempre tenuto questo metodo dagli Egiziani, conciossiacchè si veggano talvolta le cifre di maggior quantità, al destro lato collocate. La qual cosa fà credere indifferente a quel popolo il destro o sinistro proceder de' numeri nel computare. E si osserverà nel Kilanaglifo, che le varie cifre indicavano le varie unità; perchè le aste rappresentavano le unità semplici; i ferri da cavallo, le unità di decine; e unità di centinaja, e migliaja le altre; talchè notar volendosi più nnità, o più decine, facea mestieri tante volte ripetere la fignra di quelle, quante ne abbisognavano a dichiarare la volnta somma. Portando nostro occhio sopra le caprette, ove tutte quattro le differenti cifre trovansi combinate, si vedranno tre aste per notare il 3; avanti a quelle tre ferri da cavallo, cioè tre distinte decine, per fare il 30; vengono poi le due figure del

cento, per avere il 200; ed in fine dne volte ripetuta la nota del mille, per riportarne 2000: per lo che tutta la somma delle caprette ascende a 2233.

Sopra i vitelli, come sopra i buoi e gli asini, sono disposti i numeri in due linee: la linea superiore conta 200, la inferiore 12, e il tutto 212, se pur la rottura del sasso non tolga alcuna cifra. Adunque è ben manifesto essere tali cifre la somma degli animali, che le mandre compongono; e che il proprietario Signore, al tempo che dagli Amministratori gli fù reso conto, ricco era di 834 buoi, 212 vitelli, 2233 caprette, 760 asini, e 974 pecorelle; e questo era forse uno de' grandi patrimoni de' secoli antichi nella Egitto, quando vi si vogliano agginngere i servi, de' quali è taciuta la quantità; e le rendite delle proprie terre, e de' campi, sù cui gli armenti pascolavano.

III.

Si attenderà al presente una mia spiegazione a quelle geroglifiche note, segnate lungo l'asta, che sostiene il solecchio; posciachè v' è grido per Europa, che le novelle scoperte del peritissimo Champollion, spargano sì gran luce sù que' misteri, che più misteri non sono, benchè

innanzi a due mille anni lo fossero. Non è certamente l'Autore, che move sì alto e falso grido: è la turba degli adulatori, di rado intelligenti, che per troppo illustrare la fama di alcuno, l'adombra, e la offende assai volte; siccome nuocerebbe al nome di quel Saggio, se non fosse nota la sua modestia, che và predicando esservi per lui da studiare più, ch' e' non fece, per giungere a tal punto, che ogni difficoltà ne sia vinta. Lodiamo lo zelo fortissimo, che lo anima alla verità della cosa; e ciò, che s' ha da lui a sperare, da chi altri mai si potrebbe? Eh! sì, che in leggendo il suo nuovo sistema grafico per lo intendimento de' geroglifici, fui da molta verità colpito, e tanto gustai quel suo dotto lavoro, che voglio darne segno all'Autore, cui apprezzo quanto null' altri mai; con produrre alcun mio pensamento, e sottoporlo al suo giudizio, perchè si piaccia considerarlo, ed usarne, quando gli giovi a fortificare i suoi trovamenti.

Si cominciarono a diradare le ombre de' simboli egizj, nelle quali furono involti per li varj fantastici sistemi, dopo lo scoprimento di quei segni geroglifici, che suonavano come lettere nei reali nomi, entro un ovato racchiusi, e furono primi que' tali nomi, che nella famosa trilingue

iscrizione di Rossetta si rintracciarono. Allora confrontandosi più nomi greci e romani, espressi con quelle figure ne' monumenti egiziani, ad evidenza conobbesi, che le imagini reputate costantemente simboli per lo addietro, erano lettere talvolta, e al valore delle nostre nel profferimento di essi nomi propri assai bene corrispondenti. Si applicarono gli elementi geroglifici ai nomi de' Faraoni, e ne vennero suoni; se ne stese l'applicazione anche fuor degli ovati, sì per li nomi, come pel sentimento, e tornò in conto: la scoperta adunque fù vera, e con ragione si venne alla maniera di classificare alfabeticamente que' geroglifici (che per l' officio loro si dissero grecamente *fonetici*) per avere la chiave a dischiudere una volta cotanto mistero. Venne finalmente in luce la grande opera dello Champollion; nella quale il sapiente autore produce, tra semplici e composti elementi, un numero di 134 fonetiche figure; alle quali assegna il valor letterale, appone loro le corrispondenze del jeratico, e demotico scrivere, e con rapporti di lettere ebraiche, e moderne copte, ne dà l' ordine, e la successione.

Ma primamente può venire dubbiezza a' Filologi, se col pubblicato geroglifico Alfabeto ha voluto egli darci i segni, co' quali gli Egiziani

indicavano i suoni delle lettere greche e romane, ovvero i snoni delle proprie lettere nell' originale idioma. E sembra, ch' egli abbia voluto sù gli uni, e sù gli altri stendere quell' alfabeto; avvegnacchè applichi il valore delle figure fonetiche usate per li nomi nostri, anche a' nomi egiziani, e alla egiziana espressione: lo che non è bnono, se fia considerato, che sendovi grandissima distanza tra l' egizio, e greco o romano linguaggio, le lettere, che davano suono egiziano, non servivano ad esprimere i nomi greci e romani, che impropriamente, e per avvicinamento di suono. Laonde ad evitar confusione si conveniva dare due Alfabeti; l' uno, che presentasse il valore de' segni applicati ai nomi stranieri; l' altro, che desse il valor proprio, e la originale forza di quegli elementi nello antico idioma di Egitto. Impereiocchè è ben noto, che gli Egizj, siccome altre antiche orientali nazioni, non aveano le vocali nell' ordine alfabetico, e i nomi de' Faraoni sù gli Obelischi lo contestano: d'altronde i nomi de' Tolommei e de' Cesari si leggono le più volte geroglificamente segnati con lettere, che son vocali; e come vocali quell' Autore le aggiunge all' egiziano alfabeto. E questo è gravissimo inconveniente; perciocchè le lettere, che gli Egiziani adopera-

vano per le nostre vocali, in loro alfabeto erano consonanti. Conveniva dunque o nò distinguere meglio i suoni, e dividere gli Alfabeti? E più anco se ne conoscerà il bisogno, ove si rifletta, che i moderni Copti avendo preso il greco alfabeto per uso loro, tutto ciò ch' è fondo originale di antica lingua tra questi, trovasi involto di foltissima nebbia, perchè fù espresso con lettere, che non riportano quel suono e valore, che le antiche portavano. Dalle poche egiziane voci, conservate con orientali caratteri, si ha per certo, che gli Egizj aveano molte aspirate lettere, e di fortissima aspirazione; le quali nel copto moderno alfabeto sono confuse con le introdotte vocali, o con alcune consonanti, che non si aspirano, siccome quelle si aspiravano. Ma quale, e quanta fatica non costerà a chi voglia così utilmente occuparsi, il rinvenire gli antichi, e veri suoni, e alfabeticamente ordinarli? Senza la quale operazione, che le consonanti con verità ci distingua, potrà mai sperarsi di avere il giusto significamento delle radici perdute, che varia moltissimo al più leggiero cambiamento di lettera? Nò certamente. Fecesi mai questa operazione dal dottissimo Autore? Non anco fù fatta; ma bene spero, che dal mio ragionare tolga occasione di farla.

La principal guida a bene determinare i suoni, e il valore de' fonetici segni, debb' esser Mosè. E chi mai pronunciare ardirebbe, che quel dottissimo delle scienze egizie, mal conoscesse la ortografia di quel paese per non doverlo in questa seguitare? E conoscendola, potrà mai dubitarsi, che quel Legislatore variasse il suono delle voci egiziane in faccia agli Ebrei, che partendo con lui di Egitto, quanto egli conoscer doveano i nudi materiali suoni delle voci di quel paese? Secondamente si hanno a cercare i vocaboli delle divinità egiziane, adottate da popoli orientali, di cui il linguaggio, come l' ebraico, si presti alla verità, e fedeltà di que' suoni antichissimi; non mai da' Greci, che per natura di lingua, siccome i romani, non potendo restituire il valore delle barbare voci, le corruppero sì fattamente, che le più volte non si ravvisano. Per tal metodo si conoscerà a quali elementi passarono tra moderni copti quegli antichi elementi egiziani, che variamente si aspiravano, od erano gravemente gutturali; e quali vecchie consonanti furono da questi applicate ai suoni delle introdotte vocali, che affatto non erano nella antica egizia scrittura.

Fermo in tale divisamento io dico, che le parole portate da Mosè nella Storia santa; c' in-

segneranno a quali elementi rispondessero in antico le voci, che più frequentemente occorrono di *Ré*, *Phré*, *Petphré*, *Rémses*, e simili: l' *Osir*, e lo *Hammone* de' Fenicj daranno la ortografia di esse divinità: l' *Anak* degli Arabi quella di *Ank*, la Vesta egizia: il *Pâneach* nome dato a Giuseppe Ebreo nella Egitto; il *Sciciak* e *Zorach* della Bibbia, alcun giusto valore di lettere contesteranno. Cominciando l' analisi di esse voci dal nome di Faraone פרעה, che significa in egizia lingua *colui*, *che appartiene al Sole*, se viene essa voce spogliata dell' articolo, e della paragogica lettera finale, rimarrà il monosillabo רע *Râ* ossia *Ré*, *Sole*, terminante con la *Ain*, asprissima gutturale. Ora i Copti moderni avendo scritto quel medesimo vocabolo ⲣⲏ con la *Hida* in fine, convien dire, o che dessero alla Hida la medesima forza della Ain ebraica, allorchè ne fecero la corrispondenza, o che quel suono fosse posteriormente variato in quest' ultimo. Laonde non bene scrisse lo Champollion, che *le Aïn hebreux n' eut probablement point d' equivalent dans l' alphabet hiéroglyphique*. Tutti que' segni, ch' egli ha collocati alla lettera *Aleph*, e che stanno per la *Hida* de' Copti nelle voci, ch' esprimono *il Sole*, e in più altre ancora, s' hanno a portare al-

la *Ain* . Perciocchè sarebbe errore il credere, che agli Ebrei fossero mancate lettere a fare il suono della *Hida* de' Copti, se tale era l'antica pronunciazione del vocabolo *Sole* רע ; o che la ignorasse Mosè : ma si debbe con ottimo ragionamento asserire , che al greco – copto alfabeto mancando il valore di quell' aspra gutturale, fù supplita or con la *Hida*, ed or con la *Alpha* ; e il nome פענח *Pâneach* , *rivelatore* , dato a Giuseppe nella Egitto , sendo segnato nel Copto MS. Vaticano , riportato dal Kircher (Prodromus Aegyptiacus p. 126.) ϕⲁⲛⲏⲕ prova con evidenza, che l'*Alpha* de' Copti rappresenta alcuna volta la Ain ; vale a dire una guttural consonante del prisco linguaggio .

Nella parola רעמסס *Râmses* , *generato del Sole*, torna la Ain , siccome nell' altra di Faraone, e convalida quanto si espose. Alcuni si maraviglieranno, che lo Champollion abbia veduta in quell' ebraico vocabolo la quantità degli elementi , che ai fonetici segni del medesimo nome corrispondono, e non ne abbia ravvisata la qualità ; perciocchè del secondo fonetico segno (una linea perpendicolare) ha fatto un Aleffe, ove la Scrittura insegnava a formarne una Ain : dovrà egli dunque nella riforma dell' Alfabeto traslocare quel segno .

Ma più bella voce è quella di פוטי פרע *Putifarre*, padre di Asenet ammogliata a Giuseppe, cioè *colui, ch' è del Sole*: con la qual voce non solamente è reso l' antico giusto suono del ⲫⲣⲏ *Phré*, corrotto da' moderni Copti, ma si afferma altresì la esistenza della Ain nel perduto egizio linguaggio, come quella, che per tre volte si riproduce nel sacro Testo sotto variati modi, ma col medesimo significamento; e si conferma inoltre il passaggio, che dessa fece nella *Hida*, come più in alto si disse. E questo medesimo nome obbligherà lo Champollion a trasportare altri segni del suo fonetico Alfabeto. Perciocchè nel prefisso di essa voce si rinviene la ט *Tteth*, che i moderni Copti segnarono con la ⲧ *Dau*: e l'Autore, seguitando questi, confuse il valore di quella *Tteth* con la ebraica *Daleth* e *Thau*. Se gli Ebrei udivano suonar quel prefisso con la *T* dolce, questa certamente avrebbero scritta, al modo che fecero nell' אסנת *Asenet*. Per lo che non fù bnon consiglio di mettere la ט *Tteth* ebraica a lato alla θ *Thida*, che per sua dolcezza non può rappresentare del vecchio idioma, che una Tau; ma quella si dovea mettere al fianco della *Dau*, o *Dei*, con che i Copti la *Tteth* egizia riproducono. Il *braccio* adunque *con in mano la squadra*, e tutti i suoi

homophoni, saranno posti a nuova colonna, quando si riformerà l' Alfabeto.

Opina lo Champollion, che l'*Asenet* Mosaica sia una composizion di vocabolo tutta simile all'*Asèsi*; ma non posso con lui convenire: perciocchè il primo fonetico segno dell'*Asèsi* debbesi riportare alla Ain, e l' *Asenet* della Bibbia comincia con l' *Aleph*; nè pensar si vuole, che Mosè scrivendo travolgesse la vera ortografia, e il vero suono de' nomi egiziani: chè anzi per guardare il fedele pronunciamento, mise nel Putifarre due quiescenti lettere, che dessero il giusto vocal movimento al prefisso, spogliato d' ogni inferma lettera nelle geroglifiche segnature.

L'*asta*, lo *scettro a testa di Sciacal* fù messo da quel Dotto nella lettera *Wau*, nè tal posto gli conviene, ma bensì quello dell' *Aleph*. Cotale scettro è il primo fonetico elemento di Osiride; nè Osiride fù mai riportato dalle antiche orientali nazioni con la *Wau*. I Fenicj sempre con l'Aleph quello segnarono: e veramente le tre fenicie lettere componenti אסר *Osiride* si raffrontano a maraviglia con lo *scettro*, con la *ricurva linea*, e con la *bocca*, tre geroglifici segni *homophoni* de' tre fenicj elementi, che il nome compongono di questa Divinità. Lo Champol-

lion non potè assegnare una sola ortografia di esso nome, per la discordanza, che ne rinvenne tra' Copti; e più ancora perchè soventi volte un quarto fonetico segno si presenta appresso quel nome, ed è il *braccio*, ch' egli male determinò per un *Aleph*. Quel braccio è una Ain, e quando è affetto al nome di Osiride, significa il *Sole*. Si è osservato, che v' ha lo *Haroe* e lo *Haroe-ré*; il *Nub* e *Nub-ré*; lo *Amon* e lo *Amon-ré*: ma si trascurò di osservare, che eravi pure *Osir* ed *Osir-ré*, che vale *Osiride-Sole*; il qual nome ebraicamente si scriverebbe אסרע, che starebbe per אסררע, ovvero אסר-רע. Ed ogni buon filologo comprenderà, che per cansare lo incontro di due *Resch* nello scritto, l' uno solo è segnato, perchè il raddoppiamento, fatto di necessità con la voce, basta alla significanza della espressione; e le raddoppiate lettere in più casi dagli Egiziani schivavansi: lo che vedesi praticato anche nel rendere il nome di Filippo, foneticamente scolpito con la sola *P*.

L' *Osiride* nella Iscrizione di Carpentrasso contiene le *quiescenti* lettere per determinarne la pronunciazione; ed è prova di non remotissima antichità, come nell' altro opuscolo fù dichiarato. Chi alcun poco assapora le orientali

favelle, ben sà, che l' Aleffe è consonante di lievissima aspirazione, che si fà sopra qualunque vocale cadere, o riposare. In *Osìride* posava sull' *O*, o sull' *U*, e meglio sopra questo, che sopra quello: laonde portandosi quello scettro a valere per una vocale ne' greci nomi e romani, esso poteva per ambedue le vocali a vicenda servire: nulladimeno varrà tale scettro sempre per *O*, o per *U* nel fonetico alfabeto usato pe' nomi stranieri, non mai per gli Egiziani, a cui facea l' officio di un Aleph; lettera al tutto diversa da quelle. Per tale osservazione, trovandosi mai ne' geroglifici אן *On*, *Eliopoli*, scritta da' Copti ⲰⲚ con la *O*, si porterà non alla *Wau*, ma bensì all' Aleffe, il suo primo fonetico segno. E più si noti, che Osiride ne' composti nomi, a ragion d' esempio, *Osortasen*, *Osorset*, porta costantemente tre fonetici segni, e que' medesimi, che il suo semplice nome compongono; ove adunque scorgesi il quarto già enunciato, non è il nudo nome di *Osiride*, ma esso è composto col רע *Ré*; e si ha da leggere *Osir-ré*, che spiegasi *Osiride-Sole*; come in alto si disse.

Quanto alla ortografia di Ammone fù già esposto il parer mio nell' altra operetta; nè quì si aggiunge fuorichè il dubbio, e la incertezza del

fonetico valor della *piuma*, con cui l' egizio *Ammone* comincia; stantechè pel fenicio confronto dovrebbe quella portare in se maggiore aspirazione dell' Aleph assegnatagli dallo Champollion; ma per un secondo esame, che da lui aspettiamo, la cosa verrà meglio chiarita.

La conghiettura di lui, che il Rè שישק *Scisciak* ne' Libri santi nominato, sia il *Scescionk* egiziano; e che il זרח *Zorach* sia l' *Osorchon* è assai lodevole: ma tale sua bella conghiettura dovea portarlo a riconoscere i segni fonetici rappresentanti la ק *Koph*, e la ז *Zain* pel geroglifico Alfabeto. Per la qual cosa fù mal collocato il *segmento di sfera*, e i suoi *homophoni* sotto l'ebraica lettera כ *Caph*; sendo questa per li grammatici una lettera di palato, siccome quella, ma di un suono totalmente vario, e che induce assai varietà nelle radici. Ed alla *Koph* dovrà parimente riferirsi il *bacino a manico*, e quasi tutti que' segni usati ad esprimere la *C* latina, e la *Kappa* de' Greci, ne' titoli e nomi propri, scritti dentro e fuori gli ovati geroglificamente; e ne dò un evidentissimo esempio con la iscrizione palmirena, precedentemente spiegata; nella quale il *C* di *Claudius* è reso con la ק *Koph*, e la *X* di *Felix* con la קס *Koph* e *Samech*; affinchè si conosca l' uso delle orien-

tali nazioni di restituire il suono della *C*, che non hanno, per via della *Koph*: talchè dagli Arabi parimente il *Cesare* così قيصر fù scritto. Dopo ciò si conclude, ch' ebbe assai torto l'Autore scrivendo, *quant au Koph hébreu, aucun hiéroglyphe phonétique ne m' a semblé précisément en tenir la place.*

Nella voce *Zorach* è manifestissima la ז *Zain*; ma l' Autore avendo trovato il medesimo fonetico geroglifico del secondo elemento di *Osorchon*, nell' ultimo di *Filippo* padre di Alessandro il Grande, scritto πλιποс *Plipos*, o *Phliphos*, non ha dubitato, che avessero in questo nome convertita la *S* in una *Z*, e foneticamente scritto *Phliphoz* per *Phliphos*: siccome fecero anco in *Vespasiano*, che resero *Vezpasiano*, impiegando il medesimo geroglifico della Z di *Zorach*, nè l' Autor se ne avvide. Quando egli dunque asserisce, che *le Zain ne paraît point avoir existé dans la langue égyptienne*, gli presenterò *Zorach*, e gli dirò, che lo scrittore de' Paralipomeni per tanti secoli più vicino di noi all' antica pronunciazione egiziana, era al caso di ben conoscerla, e che merita in fatto anche di ortografia tutta la fede, ove non appaja dubbio d' errore di Amanuense. Se mi oppone, che la ח *Hheht* in *Zorach* stà in luo-

go della ק *Koph* con ortografico errore, io rispondo, che non lo è; perciocchè la *Hheht* e la *Koph* sono omogenee, e forse la *Koph* rappresentata col *bacino*, così anticamente suonava, quando era precednta dalla *piuma*, che in esso nome si trova. Chi ne può essere il giudice? Il buon senso, e la Scrittura.

Proporrò medesimamente una osservazione sù l'*Anuci*, il qual vocabolo di Dea, segnato foneticamente col *braccio*, la *orizzontale dentata linea*, e il *segmento di sfera*, risponder dovrebbe nella riforma dell' alfabeto alle tre lettere ebraiche ענק. Di fatto mi è avviso rinvenirla con tale ortografia nell' araba voce عناق *Anak*, significante *un tal Candelabro antico*, nè può rintracciarsi d' onde esso vocabolo portò quella significanza, la quale per certo non viene di sua patria radice. Io penso, ch' essa voce sia la egiziana *Vesta*, l'*Anuk*, scritta modernamente da' Copti ⲁⲛⲕ *Ank*; la quale divinità dagli antichi popoli rappresentavasi alcuna volta col *focolare*, col *candelabro*. È facil cosa, che ne' civili sconvolgimenti variato, o perduto tra gli Arabi il culto di quella Divinità, sia rimasa la nuda tradizione del Candelabro, pel nome della Divinità, che ne rappresentava. Se potessero similmente trovarsi tra' Caldei, Etiopi, e Fenicj

i nomi di altri egiziani Dei, si avrebbero per via di questi le corrispondenze de' suoni più prossime agli antichi verbali suoni di Egitto. Le mie poche investigazioni son fatte per indicare una via rettissima, sulla quale altri camminare volendo, più tosto al desiderato punto arriveranno.

Conosco andar per tal verso a grande varietà sottoposta tutta la ortografia dello Champollion, sendo essa la moderna, che per l' antico è vana; e che il cambiamento gli darà molestia d' assai: perciocchè dovrà esso applicare la teoria a voci molte, che porranno a tortura lo ingegno suo. E veramente si cambierà di leggieri una lettera, o due a' nomi di alcuna divinità, di alcun personaggio; ma come riportare i verbi, le inflessioni, i modi tutti all' antichissima segnatura, ove abbiano i Copti introdotto consonanti, che non rendono la forza delle antiche, e peggio ancora introdotte le vocali per supplire a consonanti, che sopra esse vocali cadevano? Ma per la difficoltà non si toglie la mia ragione di chiedere una riforma, una divisione del fonetico Alfabeto, pubblicato dallo Champollion per assegnare i suoni egiziani, che affatto non rende; e non rendendoli, avrassi mai il coraggio di applicarlo alle antichissime scrit-

ture, o sculture; leggerci, spiegarci, tradurci le cose? Ora mi piace, per conclusione del mio ragionamento, trascorrere tutto quel suo fonetico Alfabeto, ch' egli mise in confronto cogli ebraici elementi; e andare di lettera in lettera alcuna cosa osservando, e con brevità.

א *Aleph*. Da questa lettera si toglieranno tutti que' segni, che suonano, a mia dimostrazione, la *Ain*. L'*occhio* parimente, che nell' alfabeto fenicio, samaritano, ed etiopico ne conserva la forma, e vale una *Ain*, sarà de' segni meritanti un esame, se convenga, o nò lasciarlo all' Aleffe: perciocchè il nome stesso della lettera *Ain*, che presso gli orientali popoli significa *occhio*, sembra venire dalla figura egiziana, che valesse veramente la Ain.

ב *Beth*. La *gamba* esser potrebbe anche una *P* nell' antica scrittura, benchè l' abbiano usata per la *B* ne' greci nomi, e latini.

ג *Ghimel*. Questa lettera non è trovata ancora. Il *bacino a manico* è da levarsi di quì, e portarsi alla *Koph*, come si disse. Nulla rileva se questo segno si rinviene nella prima lettera di *Germanico*; posciachè mancando agli Egiziani un suono corrispondente al *G* de' Latini, per esprimere *Germanico* scrissero foneticamente *Kermanico*.

ת · ד *Daleth* e *Thau*. Non si hanno a confondere queste due lettere nell' egiziano Alfabeto. Furono, egli è vero, confuse nel riportare i nomi; e lasci pure tal confusione a suo talento lo Champollion nel fonetico alfabeto de' nomi greci, e romani, ma non mai nell' egizio: perciocchè sarebbe sempre o incerta, o falsa la espressione originale nello interpretare. Tutti i segni adunque di questa colonna meglio si classificheranno. La *mano*, il *braccio*, ed alcun altro si porterà alla *Tteth*; non già alla *Thau*. Per le iniziali di *Tito*, e *Tiberio* seguitarono, a mio credere, la segnatura adottata da altri popoli di oriente. La palmirena Iscrizione rese la *T* di un nome, eguale a quest' ultimo, con la *Tteth*, la quale meglio in più casi accordasi con l' aspro suono del nostro *T*.

ה *He*. La *catena* quì posta suonar debbe assai più fortemente, che la ה *He* degli Ebrei; avvegnacchè la ϩ *Hori* copta suoni anch' essa più forte, quando l' Autore voglia guardarne il confronto. Si porterà quel segno alla ח *Hheth* con migliore successo, e proprietà: conciossiacchè il Dio *Horo*, che i Copti scrivono ϩⲱⲣ, ovvero ϩⲁⲣ, fù scritto da' Fenicj חר: con la quale voce evidentemente è provato, che dessa lettera copta rappresenta la Hheth.

ו *Wau*. Si è dimostrato, che lo *scettro a testa di sciacal* è un *Aleph*; non è questo adonque il luogo suo. Tra tutti questi segni non ne trovo alcuno con certezza determinato per la *Wau* egiziana, fuori la figura del *cento*, che fù presa dagli Arabi in elemento di eguale alfabetico valore.

La *Zain* fù saltata dall'Autore, perchè non la rivenne: ma quì dovrà mettersi quel segno, di che più alto si è parlato.

ח *Hheth*. Le si da per equivalente dall'Autore la ϧ *Chei*, e le si assegna per geroglifico la spiegata nota del *mille*. Ma questa nota in alfabeto suonar debbe siccome la כ *Chaph* ebraica, e l'araba خ *Cha* aspramente, ove ella si trovi in mezzo, o in fine di una voce; quando poi sia nel cominciar di un vocabolo, avrà il dolce suono della medesima ebraica lettera, e dell'araba ك *Kaf*. Suonerà dunque con asprezza nella Iscrizione di Rossetta al vocabolo ⲥϧ *sach*, *scrivere*; e suonerà dolcemente al principio di ϧϣⲏⲁⲣϣⲁ *Serse*. Perciocchè un'aspirazione gagliarda, eguale alla *Hheht* ebraica, non si comporta affatto innanzi la *Scei* senza intermedia vocale, che al nostro caso manca. Laonde non alla *Hheth*, ma sibbene alla *Caph* quel geroglifico si concederà; segno, che rende an-

co ragione della fenicia lettera *Caph* nella Iscrizione bilingue di Malta.

ט *Tteth*. Se il geroglifico, rappresentante questa lettera, stà nelle iscrizioni per fare le veci della Θ *Thita* de' Greci, non sarà mai per gli Egiziani l' aspra *Tteth*, ma piuttosto la *Tau*, che snona in più casi con la greca dolcezza. Quì si porteranno più segni, che stanno confusamente, e impropriamente alla *Daleth*.

י *Jod*. Questa lettera per figurare in vocale, non lascia *con sua quiete* l' officio di consonante, che per dare la *I*, ovvero la *E*; nè persona la meno istruita potrà ciò contrastare. Se dunque per lo Champollion alcuno de' suoi fonetici segni, messo in corrispondenza con la *Jod* ebraica, suona l' Aleffe, è un errore il crederlo, e determinarlo una *Jod*.

כ *Caph*. S' è già più innanzi dimostrato, che la più parte delle figure, date alla *Caph*, si hanno a trasferire alla *Koph*. Quale e quanta rivoluzione!

ל *Lamed*. È da vedere se il posante Leone, usato per la *L*, e la *R* promiscuamente ne' greci, e romani titoli, e nomi, si usasse parimente per esse due lettere fra gli Egiziani; e mi avviso, che nò: perciocchè le radici a danno della espressione si confonderebbero. È dunque

grammaticale dovere lo stabilire con sicurezza lo egizio valore di quel geroglifico, che forse la sola *L* indicava.

ס·נ·מ *Mem*, *Nun*, *Samech*. Mi fermo sù questa ultima, che offre, con maraviglia di tutti, 25 diverse geroglifiche forme. Ma io tra queste ho rinvenuta la *Zain*; dunque i suoi omofoni, là confusi, da quel numero si toglieranno, e resterà minore. Qualora poi, meglio disaminata la natura de' prischi originali elementi, saranno estratte anche le forme suonanti la *Ssade* צ, lì tramischiate, la varietà di essa lettera non sarà più termine di maraviglia.

Sopprime la *Ain*, che non rinvenne; ma che io superiormente ho indicata.

ק·צ·פ *Phe*, *Ssade*, *Koph*. S' è spiegato quali geroglifici loro convengono, e d' onde si hanno a togliere per lo traslocamento.

ש·ר *Resch* e *Scin*. Alcun segno dato alla *Samech* può appartenere a quest' ultima, come figurante la *Sin* per alcun dialetto egiziano.

ת *Tau*. Si cercheranno i suoi geroglifici omofoni nella ד *Daleth*, di che si è parlato, e si distaccheranno da quella.

Tutto ciò, che viene appresso nell' Alfabeto geroglifico dello Champollion, appartenendo a lettere doppie, o a vocali, che gli antichi Egizj

non avevano, si porterà alla sede, che gli conviene. Avrei di buona voglia allungato il mio ragionamento per applicarlo a più altre voci, che raffermassero tutto ciò, che si espose; ma riguardando io questo lavoro siccome episodio dei miei cufici studi, il veggo lungo d' assai, ove mi tolga da più grave occupazione; la quale una volta per me finita, tornerò con più ozio, e profitto a coltivare questo vastissimo campo, che ora mi è forza al tutto abbandonare. Ma le poche riflessioni saranno anco agli schivi buono argomento per credere, essere il proposto metodo il migliore a tenersi, quando si voglia stabilire un Alfabeto per leggere le prime egiziane scritture: e si bandiranno dagli egizj elementi le sette vocali, che lo Champollion, seguitando i moderni Copti, assegna a' geroglifici, per avere il numero delle 25 lettere, secondo Plutarco, le quali costituivano l' egiziano Alfabeto. E veramente, se quasi è dimostrato cogli antichi nomi de' Faraoni, che gli Egizj non aveano affatto vocali, come potrà mai concedersi, che ne avessero sette, numero maggior delle nostre? Mi è avviso, che gli Antichi in Egitto non contassero più lettere di quelle, che gli Ebrei, e i Fenicj contarono; e che le 25 di Plutarco s' abbiano per tal modo a conside-

rare : le 22 de' Fenicj tutte consonanti, più tre di queste, *Aleph Jod Wau*, alle quali posteriormente fù dato l' officio di rappresentare in più casi le vocali, faranno 25. Per fermo esse tre lettere sono le sole al doppio officio di consonanti e vocali; per lo che poteano facilmente a' tempi di Plutarco venire due volte nella somma degli elementi. Bello sarebbe il rinvenire un Papiro con fenicio carattere, ed egiziana lingua. Tale scoperta porterebbe i filologi rapidamente a conoscere con giusto rapporto i veri suoni, e il valor vero degli egizj elementi; al che non potrà giungersi, che dopo assai lunga età, e guidati sempre dalla incertezza. Perciocchè si dee pensare, che in Egitto variasse col variare de' molti secoli la ortografia, per alcuna parte almeno; talchè dovrebbesi nella riforma degli Alfabeti distinguere anco i tempi lontanissimi dai meno lontani. Ma se a tanto non potrà mai arrivarsi dall' umano ingegno, per le perdute memorie, e la perduta lingua, procacci almeno lo ingegnoso Champollion di darcene uno per avvicinamento; e lasci quel, che ci diede, per leggere greche, e romane parole geroglificamente segnate, o scolpite. Egli ha senno, che basti per soddisfare all' universal voto, che da' suoi studi attende grandi cose; ed egli ne ha voglia

ardentissima, siccome quegli, che se n' occupa intieramente. Io cerco per mia parte impegnarlo a maggior verità, dopo avere studiato e ammirato il suo libro, che si propone con giustizia a modello di utilissimo scoprimento; e a solo tributo di onorare il suo ingegno ho di buon grado condisceso all' eccellentissimo Barone di produrre la opinion mia, alla quale nè peso, nè autorità voglio arrogare. Soltanto io bramo, che dessa mi sia buona scusa presso il Barone della sincera confession, che gli faccio, di nulla intendere ciò, che fù geroglificamente segnato nel Kilanaglifo: tanto è breve la estensione di tale scoperta! Imperocchè si hanno da considerare que' segni siccome fonetici, o siccome simbolici? Quando fonetici fossero, qual suono accorderò loro, se l' Alfabeto non è composto ancora? e quello dello Champollion non mel dice? E quando giungessi a dar loro un suono, ne comprenderò il significamento, se non rinvengo la voce nel moderno copto linguaggio? e trovandola, sarà la medesima dell' antica, col prisco medesimo significare? Ove poi fossero simboliche figure; intorno a queste ragionandosi, la ragione si perde. Per la qual cosa non si vogliono accrescere per me le molte conghietture, nè alla vana voce far eco, la

quale da ogni lato schiamazza, che tutto s' è fatto sù geroglifici a' dì nostri chiarissimo. Corre l' ignaro volgo di nostro secolo al grido delle scoperte, come femmine a nuova foggia di vestire: siccome questa caccia quella, così l' un grido l' altro disperge. Ha pochi anni non si parlava, che de' Palimpsesti: per poche rinvenute righe, e sconnessi periodi di antico Scrittore, si menava rumor per gazzette e giornali, più che in altra più bella età non si fece per lo scoprimento di tutta l' opera di un classico Autore. Che ne avvenne? Tali ricerche furono generali; tutti che stavano sù le manoscritte pergamene, ed aveano concession di macchiarle, usando gli stessi mezzi per dar la vita a' perduti inchiostri, pubblicamente si conobbe la facilità, e il poco ingegno, che vi s' impiegava a produrre frammenti inediti, ove era dato per siffatta guisa produrli; e la volgar fama per gli Scopritori fù muta: nè resta loro per la usata fatica de' riprodotti volumi, fuor la stima e la gratitudine degli studiosi. A quel grido successe la declamazione a favore de' Geroglifici; ed ora ognuno si stndia d' incidere, e segnare il suo nome con egiziane figure: quando apertamente si conoscerà da quanto breve confine la nuova scoperta è circoscritta, quel grido sarà

fioco; svanirà il timore, che il nuovo geroglifico sistema possa mai adombrare in alcuna parte quella Storia, che sola merita la universale venerazione; sorgerà novella voce per acclamare a un migliore scoprimento; ed io intrattanto per chiudere con l' Alighieri, siccome fù incominciato, farò il buon augurio, che

. . . . . . forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Scriveva

Dalla Biblioteca Vaticana
8 *Maggio* 1825

Michelangelo Lanci.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici
J. Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Fino dalli 26 Ottobre 1824. fui incaricato io sottoscritto dal Reverendissimo Padre Maestro de' Sacri Palazzi Apostolici, a rivedere la Illustrazione di una Iscrizione, e Bassorilievo Fenicio, fatta dal chiarissimo Sig. Abbate Michelangelo Lanci, e trovai che detta iscrizione contenea alcuni buoni sensi morali, e che l' illustrazione era ricca di peregrina dottrina, per cui esposi il mio voto per la stampa, nulla essendovi, che offendesse la religione, il costume, e la civile prudenza; il qual mio parere attualmente ratifico, ed aggiungo, che avendo ora similmente letta, ed esaminata un' altra Illustrazione del prelodato Sig. Lanci, di un Kilanaglifo Egizio, le trovo sempre più sostenere la fama del chiaro autore, nè aver cosa, che si opponga alla sua pubblicazione.

In fede ec. Roma questo dì 1. Giugno 1825.
Melchior Missirini.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Praed.
S. P. A. Pro-Mag.

FINE.

I CENTO ESEMPLARI IN CARTA REAL GRANDE VELINA
SONO SINGOLARMENTE NUMERATI.

88